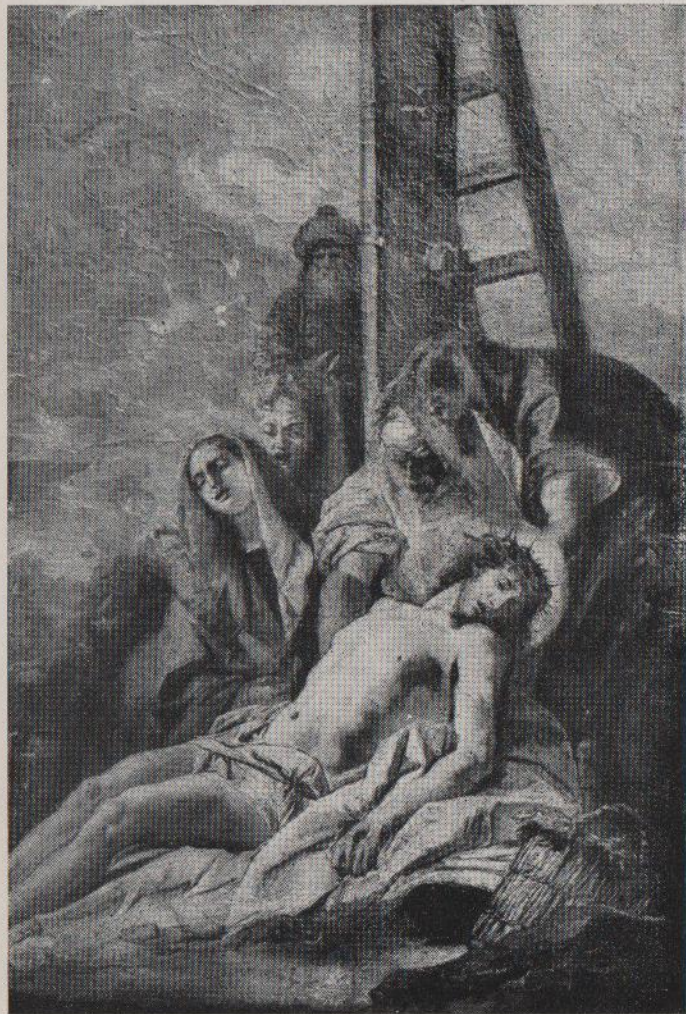
P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA

INTIMITÀ DIVINA

VOLUME SECONDO

CARMELO S. GIUSEPPE - ROMA

(ed. ANDERSON) TIEPOLO

« Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me »
(Gal. 2, 20).

P. GABRIELE DI S. M. MADDALENA
O. C. D.

INTIMITÀ DIVINA

MEDITAZIONI SULLA VITA INTERIORE
PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO

Terza Edizione

*
VOLUME SECONDO
*

MONASTERO S. GIUSEPPE - CARMELITANE SCALZE
Roma - Via della Nocetta, 35

CENSURA ORDINIS

Nihil obstat quominus imprimatur
Romae, 20 febr. 1957
Fr. Benjamin a SS. Trinitate, o.c.d.
Fr. Valentinus a S. Maria, o.c.d.

IMPRIMI POTEST

Fr. Anastasius a SS. Rosario, o.c.d.
Praepositus Generalis
Romae, 20 februarii 1957

IMPRIMATUR

Sac. Petrus De Boni, Cens. Eccl.
Vicetiae, 28 martii 1957
Mons. Franciscus Snichelotto, V. G.

INDICE

ABBREVIAZIONI

Per semplificare le numerose citazioni degli autori carmelitani abbiamo usato le sigle di cui diamo qui lo specchietto.

G.C. = S. GIOVANNI DELLA CROCE
AM. = Avvisi e massime spirituali: I = Parole di luce
II = Punti di amore
III = Altri avvisi
AR. = Avvisi a un religioso
C. = Cantico spirituale
Ct. = Cautele
F. = Fiamma viva d'amore
N. = Notte oscura
S. = Salita del monte Carmelo

T.G. = S. TERESA DI GESÙ
A. = Avvisi alle monache (Ricordi spirituali)
Cam. = Cammino di perfezione
Es. = Esclamazioni dell'anima a Dio
Fd. = Fondazioni
M. = Mansioni (Castello interiore)
P. = Pensieri sull'amore di Dio
RS. = Relazioni spirituali
Vi. = Vita

T.M. = S. TERESA MARGHERITA DEL CUORE DI GESÙ
Sp. = Spiritualità di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù

T.B.G. = S. TERESA DEL B. G.
CR. = Consigli e ricordi
NV. = Novissima verba
St. = Storia di un'anima

E.T. = SUOR ELISABETTA DELLA TRINITÀ
I = Il cielo sulla terra (primo ritiro)
II = Ultimo ritiro (i giorni sono indicati dalla cifra araba)
El. = Elevazione alla SS.ma Trinità

PER TUTTI GLI AUTORI
Lt. = Lettere

VARIE
Ep. = Epistola
Vg. = Vangelo
BR. = Breviario Romano
MR. = Messale Romano

N.B. - I numeri romani indicano i Libri o le Mansioni (*Castello interiore*). La prima cifra araba il capitolo, le altre i versetti o i paragrafi.

Dalla domenica di Settuagesima al sabato santo

LA PURIFICAZIONE DEI SENSI E L'E-
SERCIZIO DELL'ABNEGAZIONE - LA
LOTTA CONTRO IL PECCATO -
LA PASSIONE DI GESÙ.

1

NUOVO PROGRAMMA

domenica di Settuagesima

PRESENZA DI DIO. — Signore, vengo a te col vivo desiderio di imparare a corrispondere ai tuoi inviti.

Meditazione

1 — Il tempo di Settuagesima è un po' come il vestibolo della Quaresima, tempo classico della riforma spirituale; perciò oggi la liturgia ci presenta il programma di quanto dobbiamo fare per avviarci ad una rinnovata e seria conversione, onde risorgere poi con Cristo nella prossima Pasqua. La Colletta della Messa, ricordandoci che siamo peccatori, c' invita a sentimenti di profonda umiltà: « mentre siamo giustamente afflitti per i nostri peccati, ce ne liberi la tua misericordia ». Il primo passo verso la conversione è sempre il riconoscere umilmente che ne abbiamo bisogno. Il tiepido deve diventare fervoroso, il fervoroso giungere alla perfezione, il perfetto proseguire verso l'eroismo delle virtù. Chi può dire di non aver alcun progresso da compiere nella virtù, nella santità? Ogni nuovo progresso realizza una nuova conversione a Dio, *conversio ad Deum.* A questo continuo lavoro spirituale ci sprona S. Paolo nella sua Epistola (*I Cor.* 9, 24-27; 10, 1-5): per giungere alla santità, alla gloria del cielo non bisogna stancarsi di correre e combattere, come i giocatori che lottano e faticano nella lizza « per ottenere una corona corruttibile; ma noi [per una] incorruttibile. Anch'io dunque — dice l'Apostolo — corro allo stadio... fo del pugilato, ma non dando colpi all'aria; ma maltratto il mio corpo e lo rendo schiavo ». Ecco il primo punto del programma: lotta generosa per vincere noi stessi, per vincere il male e conquistare il bene; abnegazione del proprio corpo mediante

la mortificazione fisica. Il premio è solo per chi fatica e lotta: corriamo, dunque, anche noi in guisa da far nostro il premio.

2 — Il Vangelo (*Mt.* 20, 1-6) ci presenta la seconda parte del programma di questo tempo liturgico: non stare oziosi, ma lavorare assiduamente nella vigna del Signore. La prima vigna che dobbiamo coltivare è l'anima nostra; Dio ci viene incontro con la sua grazia, ma non vuol santificarci da solo: attende la nostra collaborazione. In questa domenica si rinnova per ogni anima la grande chiamata alla santità; Dio nel suo amore va in cerca dei suoi figli dissipati e sfaccendati e dolcemente li rimprovera: Perchè state qui senza far niente? « Dio — dice S. M. Maddalena de' Pazzi — chiama in varie ore, perchè vari sono gli stati delle creature, ed in questa varietà si scorge assai bene la grandezza di Dio e la sua benignità che non manca mai — in qualsiasi tempo e stato ci troviamo — di chiamarci con le sue divine ispirazioni ». Felici quelli che fin dalla loro giovinezza hanno udito e seguito l'invito divino! Ma ogni ora è di Dio, e Dio passa e chiama fino all'ultima ora. Quale conforto, ed insieme quale sprone a rispondere finalmente alla chiamata del Signore! « Oh, se oggi ascoltaste la voce di lui! Non ostinatevi in cuor vostro » (*Sal.* 94, 7 e 8).

Oltre la vigna dell'anima nostra, dobbiamo considerare la vigna della Chiesa dove tante anime attendono di essere conquistate a Cristo. Nessuno può ritenersi dispensato dal pensare al bene altrui; per quanto umile sia il nostro posto nel Corpo mistico di Cristo, siamo tutti suoi membri e quindi ognuno di noi deve cooperare al bene degli altri. Per tutti esiste la possibilità di un' efficace azione apostolica attraverso l' esempio, la preghiera e il sacrificio. Se fino ad ora abbiamo fatto poco, ascoltiamo oggi la parola di Gesù: « Andate anche voi nella mia vigna ». Andiamo ed abbracciamo con generosità il lavoro che il Signore ci presenta: niente ci deve sembrare

troppo gravoso quando si tratta di guadagnargli delle anime.

Colloquio

Benedici, o Signore, questo nuovo periodo liturgico che oggi s'inizia e fa' che, penetrandone lo spirito, possa col tuo aiuto dispormi ad una seria riforma della mia vita spirituale. Concedimi umiltà sincera perchè riconosca le mie miserie, perchè sappia vedermi tale quale sono davanti a te, senza lasciarmi illudere dalla falsa luce che viene dal mio amor proprio e che pretende di farmi credere migliore di quel che sono. Se davanti a te voglio considerare la mia miseria, non è però per scoraggiarmi. « Nelle mie angustie t'invoco, Dio mio; e Tu, dal tuo santo tempio, ascolti sempre la mia preghiera... Tu sei la mia forza, o Signore, mio sostegno, mio rifugio, mio liberatore. Tu sei il mio aiuto nel tempo della tribolazione; chi ti conosce spera in te, perchè Tu non abbandoni chi ti cerca. Dal profondo io grido a te, o Signore, Signore ascolta la mia voce. Se badi alle iniquità, o Signore, chi mai potrà reggere? Ma presso di te è misericordia, e a motivo della tua legge io confido in te, o Signore! » (cfr. Messa del giorno).

Infondimi, o Gesù, nuova forza per riprendere con maggior lena la corsa che mi deve portare alla conquista della corona incorruttibile della santità. « E poichè la natura al bene ripugna, ti prometto d'intimare una continua guerra a me medesima; le armi per combattere saranno: orazione, presenza di Dio, e silenzio. Ma, o mio Amore, già sai quanto io sia inabile ad esercitare queste armi. Nulladimeno mi armerò con le armi di una somma confidenza in te, pazienza, umiltà e conformità al tuo divino volere, unite ad una somma diligenza... Ma chi mi darà l'aiuto per combattere in una sì continua guerra contro tanti avversari che pugnano contro di me? Ah, ben lo vedo che Tu, mio Dio, dichiari di essere il mio Capitano e, alzando lo stendardo

della tua Croce, amorosamente mi dici: — Vieni dietro a me e non dubitare » (T. M. *Sp.* pp. 323 e 324).

O mio Signore, non voglio più far resistenza al tuo invito. Fa' che oggi sia per me l'ora decisiva in cui risponda con piena generosità e perseveranza alla tua chiamata. Tu mi chiami ed io vengo: vengo alla tua vigna, o Signore, ma se non mi accompagni e sostieni nel lavoro, non riuscirò a far nulla. Tu che mi chiami, aiutami a fare quel che mi chiedi.

2

NECESSITÀ DELLA PURIFICAZIONE INTERIORE

PRESENZA DI DIO. — Purifica, o Signore, l'anima mia perchè possa esser totalmente invasa dalla tua luce e dal tuo amore.

Meditazione

1 — S. Giovanni della Croce paragona l'anima ad una invetriata che viene investita dal sole; se l'invetriata « è appannata, il sole non la potrà ben illuminare e trasformare totalmente nella sua luce... anzi tanto meno la rischiarerà, quanto meno sarà priva di macchie... Al contrario, se fosse del tutto monda e netta, sarebbe illuminata e trasformata in modo tale da sembrare il raggio stesso e mandare la medesima luce di esso » (*S.* II, 5, 6). Dio è il sole divino che splende sulle anime nostre, desideroso d'invaderle e penetrarle fino a trasformarle nella sua luce e nel suo amore ma, per farlo, attende che l'anima si decida a liberarsi da ogni « macchia di creatura », ossia dalle macchie del peccato e degli attacchi disordinati. Non appena Dio trova un'anima monda dal peccato mortale, subito l'investe con la sua grazia; questo dono preziosissimo non è che l'inizio della grande trasformazione che il Signore vuole operare in lei. Ed ecco che, quanto più l'anima si purifica da ogni peccato, da ogni attacco anche leggero e da ogni imperfezione,

ossia a misura che conforma la sua volontà alla volontà di Dio non solo nelle cose gravi obbligatorie, ma anche in quelle piccole e di maggior perfezione, tanto più si rende atta ad essere totalmente penetrata e trasformata dalla divina grazia.

La grazia, dono di Dio che rende l'anima partecipe della divina natura, vien diffusa nell'anima in proporzione del suo grado di purezza interiore, il quale corrisponde sempre al suo grado di conformità alla volontà di Dio. Quindi, l'anima desiderosa di essere totalmente invasa e trasformata dalla grazia divina deve, in pratica, come insegna S. Giovanni della Croce, tendere a conformarsi pienamente al volere di Dio « in modo che non vi sia in lei alcuna cosa contraria alla volontà divina, ma in tutto e per tutto sia mossa solamente dalla volontà di Dio » (*S.* I, 11, 2).

2 — Dio non solo investe l'anima col raggio della sua divina grazia, ma Egli stesso, Uno e Trino, pone in lei la sua dimora, secondo la promessa di Gesù: « se uno mi ama... verremo a lui e faremo dimora presso di lui » (*Gv.* 14, 23).

Anche se tu possiedi un solo grado di grazia, Dio abita in te, invitandoti a vivere in reale unione con lui; tuttavia Egli non si dona completamente a te, non ti consuma nella sua unità, non ti trasforma del tutto in lui, finchè trova in te qualche cosa, benchè minima, contraria al suo volere. Anche la più piccola imperfezione è contraria alla volontà di Dio, perchè Dio non può volere la più piccola imperfezione, e tanto meno può ammettere alla perfetta unione con lui un'anima che conserva qualche cosa, benchè lieve, opposta alla sua perfezione infinita. La base di ogni unione perfetta è sempre la conformità totale di volontà e di affetto. Finchè tu ami e vuoi, sia pure in cose piccolissime, quel che Dio non può amare e volere, la tua volontà non è pienamente conforme alla volontà di Dio; queste due volontà — la tua e quella di Dio — non possono diventare una sola, « la quale è volontà di Dio, che è diventata anche volontà dell'anima ». (G.C. *S.* I, 11, 3).

E finchè non giungerai a questa perfetta unione di volontà con la volontà divina, Dio, pur abitando in te, non si comunicherà totalmente all'anima tua. Perciò S. Giovanni della Croce insegna: « l'anima si dispone all'unione... con la purità e l'amore, ossia solamente con la rinunzia ed il perfetto spogliamento di ogni cosa per il Signore ». Ma quando l'anima si è così disposta, Dio le fa « questa grazia soprannaturale per cui tutte le cose divine e l'anima sono tutt'uno in trasformazione partecipante: l'anima sembra più Dio che anima, ed è anzi Dio per partecipazione, pur sempre ritenendo il proprio essere naturale, distinto da quello di Dio, allo stesso modo che l'invetriata conserva il suo essere distinto dal raggio, per quanto da esso illuminata » (*S.* II, 5, 8 e 7).

Colloquio

O mio Dio, per quali grandezze mi hai creato!

Mi hai creato per conoscerti, amarti, servirti non come servo, ma come figlio, come amico, vivendo nella tua intimità, sedendo alla tua mensa, godendo la tua presenza. O Gesù, Tu l'hai detto: « non vi chiamo più servi, perchè il servo non sa che fa il suo padrone; vi ho chiamati amici, perchè vi ho fatto conoscere tutto quello che ho udito dal Padre mio » (*Gv.* 15, 15).

Tu mi hai rivelato il grande mistero di un Dio che si degna amarmi quale figlio, che si degna porre la sua dimora nell'anima mia, che si degna invitarmi alla più intima amicizia ed unione con lui. Anzi, Tu stesso, nell'ultima Cena, hai chiesto per me quest'unione: « come Tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano uno in noi » (*Gv.* 17, 21). Essere una sola cosa con Dio, essere consumato nell'unità della Trinità sacrosanta. O Gesù, quanto è sublime l'ideale che mi proponi, quanto è grande l'invito che mi rivolgi! Sì, le tue parole valgono anche per me, creatura di miseria e di peccato. E allora, perchè indugerò, trattenendomi nelle cose basse e vane di questa vita terrena? Perchè vorrò, come un rettile, accontentarmi di strisciare sulla terra, quando Tu m'inviti a voli di aquila e me ne fornisci le ali? Da solo non posso nulla e invano lotterei per svincolarmi dal peccato, per distaccarmi dalle creature e da me stesso; tutti i miei sforzi sarebbero vani, perchè la mia nativa debolezza tende continuamente a trascinarmi in basso. Ma la tua grazia ed il tuo amore, o mio Dio, sono le ali che possono sollevarmi fino alla perfetta unione con te. Di fronte a questo ideale, come potrò trovare duro iniziare e condurre a fondo una profonda opera di purificazione e di spogliamento totale?

O Signore, fammi ben comprendere che « il vero amore consiste nello spogliarsi di tutto ciò che Tu non sei » (cfr. G.C. *S.* II, 5, 7). Di tutto, e non solo di qualche cosa: di tutto, perchè l'amore è per sua natura totalitario, di tutto, perchè una perfetta unione esige un perfetto accordo di volontà, di desideri, di affetti.

Mio Dio, quale profonda purificazione mi è necessaria, perchè Tu possa unirmi a te, perfezione infinita!

3

GLI ATTACCHI VOLONTARI

PRESENZA DI DIO. — O Signore, mi metto alla tua presenza pregandoti d'illuminare l'anima mia, affinchè io possa vedere quali sono gli ostacoli alla mia unione con te.

Meditazione

1 — « Affinchè l'anima venga ad unirsi perfettamente con Dio per volontà d'amore, è necessario soprattutto che si vuoti di ogni appetito di volontà, per piccolo che sia » (*S.* I, 11, 3). Nel linguaggio di S. Giovanni della Croce, gli *appetiti* sono le inclinazioni o affetti disordinati verso se stessi o verso le creature, inclinazioni, quindi, più o meno, secondo la loro gravità, difformi dalla volontà di Dio, il

quale vuole che amiamo noi stessi e tutte le creature nella misura da lui segnata, sempre in ordine a lui, e non per la nostra egoistica soddisfazione. Quando queste inclinazioni o appetiti sono volontariamente assecondati, benchè in cose lievi, danno sempre origine a peccati veniali o almeno ad imperfezioni deliberate. L'anima che ammette tali mancanze volontariamente, anche se lievissime, ha la volontà imbrattata di cose contrarie alla volontà di Dio e perciò non vi può essere perfetta unione fra la volontà sua e la volontà di Dio. Se poi queste inclinazioni difettose sono abituali e l'anima non si sforza di correggersene, allora costituiscono un maggiore ostacolo all'unione divina, anzi, dice il Santo, « non solo impediscono l'unione divina, ma anche il progresso nella perfezione » (ivi). E porta alcuni esempi di questi « abiti imperfetti » non mortificati: l'abitudine di parlare troppo, la curiosità non frenata, l'attacco a piccole cose, come a oggetti, a persone, a certi cibi ecc. a cui l'anima non si decide di rinunziare; così pure l'attacco al proprio comodo, a certe soddisfazioni sensibili, a piccole vanità, a sciocche compiacenze di se stessi, al proprio parere e al punto d'onore. È tutta una fungaia di « appetiti », d'inclinazioni disordinate da cui l'anima non si libera, appunto perchè è « attaccata » a quel po' di soddisfazione egoistica che trova in queste miserie; vi è « attaccata » e perciò non si decide a rinunziarvi del tutto. Sono proprio questi gli « appetiti volontari abituali » di cui S. Giovanni della Croce dice: « basta un solo appetito immortificato per impedire l'anima » (ivi).

Quando, invece, si tratta d'inclinazioni difettose derivanti unicamente dalla debolezza umana e che rimangono allo stato di « primi moti », in cui la volontà non ha parte « nè prima, nè dopo », ma anzi, appena li avverte cerca di reprimerli, allora questi « non impediscono di conseguire la divina unione » (ivi, 2). È la volontà che conta, e questa deve essere del tutto libera da ogni minimo attacco.

2 — « Se l'anima porta affetto abituale a qualsiasi imperfezione, incontra maggiore ostacolo a crescere in virtù, che se cadesse ogni giorno in molte altre imperfezioni e peccati veniali saltuari, i quali non procedessero da mala consuetudine » (G.C. *S.* I, 11, 4). Non sono tanto le così dette cadute sporadiche di sorpresa o di fragilità che trattengono l'anima dal progredire, quanto le piccole, le minime venialità ed anche le semplici imperfezioni provenienti da attacchi abituali e volontari che l'anima non si cura di spezzare fino in fondo. Per piccoli che siano, sono sempre lacci che la legano alla terra. « Che importa se un uccellino stia legato ad un filo sottile, piuttosto che ad uno grosso? Per quanto il filo sia sottile, è sempre vero che l'uccellino è legato e, sino a che non lo spezzi, non potrà volare... Così avviene all'anima unita con l'affetto a qualche cosa: benchè fornita di molte virtù, non giungerà alla libertà dell'unione divina » (ivi).

Quindi, riguardo alla rinuncia, al distacco S. Giovanni della Croce ha una parola sola: rinunciare a tutto, distaccarsi da tutto. Se ci sembra troppo, pensiamo che questa è pura dottrina evangelica, niente di più di quanto Gesù ci propone col suo: « rinnega te stesso » (*Mt.* 16, 24). Con questa parola Egli ci chiede di rinnegarci non solo in qualche cosa, ma in tutto quello che ci può impedire di seguirlo. « Perchè chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; chi invece avrà perduto la sua vita per amor mio, la ritroverà... Ora, se la tua mano o il tuo piede è per te occasione di scandalo, taglialo via e gettalo lontano da te » (ivi, 16, 25; 18, 8). In tal modo Gesù c'insegna che per la salvezza e la santità dell'anima, dobbiamo saper rinunciare a qualsiasi cosa che ci possa essere d'inciampo e che proprio in questo profondo rinnegare e « perdere » se stessi in tutto, anche nelle cose più care e perfino nella vita terrena, se fosse necessario, sta la via della salvezza e della santità.

Colloquio

« Tardi ti ho amato, o Bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco, Tu eri dentro di me, ed io stavo fuori e ti cercavo qui, gettandomi laidamente su queste cose belle, che sono pur tue creature. Tu eri con me, ed io non ero con te; mi trattenevano lontano da te le creature che, se non avessero consistenza in te, nemmeno sarebbero. Tu hai chiamato e gridato, fino a rompere la mia sordità. Tu hai balenato e risplenduto, fino a fugare la mia cecità. Tu hai sparso la tua fragranza, ed io l'ho respirata ed ora anelo a te. Ti ho gustato, ed ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, e ardo dal desiderio della tua pace » (S. Agostino).

Mio Dio, dammi luce per riconoscere in me tutto quel che m'impedisce di giungere a te. Dammi luce per riconoscere tutti quegli attacchi che mi tengono ancora prigioniero delle creature e di me stesso; e soprattutto quegli attacchi che più ti dispiacciono perchè derivano direttamente dall'orgoglio, dall'amor proprio. Nel segreto del cuore, Tu mi ammaestri con dolcezza e soavità e mi mostri chiaramente che sono ancora lontano dall'avere la volontà in tutto e per tutto conforme alla volontà tua. Amo e voglio tante cosette, tante imperfezioni che Tu non puoi assolutamente amare, nè volere, perchè contrarie alla tua perfezione infinita. Dammi la forza di iniziare contro di esse una lotta coraggiosa e costante. Tu lo sai, o Signore, che ho immenso bisogno del tuo aiuto, perchè sono troppo attaccato a me stesso per essere capace di lottare contro i miei affetti disordinati, per rinunciare a tante piccole soddisfazioni di cui il mio egoismo è avido. Mi amo troppo per togliere da me ciò che da te mi separa. Ecco, o Signore, mi presento a te come l'ammalato al chirurgo, immergi il ferro nell'anima mia, immergilo quanto è necessario per distruggere tutto quel che a te non piace e che Tu non puoi volere in me.

4

L'ESSENZA DEL DISTACCO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, fammi comprendere in che cosa consiste quel distacco totale che richiedi dall'anima che vuol giungere all'unione con te.

Meditazione

1 — « L'anima non ha che una sola volontà, e questa, se s'impiglia nell'affetto [disordinato] di qualche cosa, non resta libera, sola e pura come è necessario per la divina trasformazione » (*S.* I, 11, 6). L'insegnamento di S. Giovanni della Croce è in perfetta corrispondenza col massimo precetto datoci da Gesù: « Ama il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta l'intelligenza » (*Lc.* 10, 27). Se il cuore è occupato da affetti disordinati al proprio io o alle creature, è chiaro che non può amare Dio con tutte le sue forze, ma queste saranno divise tra Dio e l'io, tra Dio e le creature. Dunque, per adempire il precetto della carità, proposto da Gesù a tutti i cristiani, è necessaria la rinuncia radicale di ogni affetto che non sia conforme alla volontà di Dio, che non possa andare d'accordo con l'amore di Dio. Il distacco totale è la logica conseguenza del precetto di Gesù e il mezzo indispensabile per adempierlo con perfezione.

Ecco perchè S. Giovanni della Croce insiste: se l'anima vuol arrivare a possedere Dio, deve spogliarsi di tutto ciò che non è Dio e perciò deve rinunciare a qualsiasi soddisfazione, a qualsiasi affetto che non conduca a Dio. Questo è il significato delle sentenze: « Per assaporare tutto [ossia per gustare Dio che è tutto], non aver gusto [ossia non cercare soddisfazione disordinata] in cosa alcuna. Per possedere tutto, non posseder nulla di nulla... Quando ti fermi in qualche cosa, lasci di slanciarti al tutto » (*S.* I, 12, 11 e 12). Quando l'anima si ferma,

con affetto disordinato, a qualche creatura o anche a se stessa, arresta la sua corsa verso Dio: il nulla delle creature le impedisce di giungere al tutto di Dio.

2 — L'essenza del distacco totale non consiste propriamente nella separazione materiale, effettiva dalle cose e dalle creature, il che, del resto, su questa terra non è mai possibile in modo assoluto. Anche chi vive nel chiostro o nell'eremo non può sfuggire certi rapporti col prossimo e non può fare a meno delle cose indispensabili alla vita. Inoltre, in qualsiasi ambiente ognuno porta con sè la propria persona, il proprio io; eppure il distacco da se stessi è sempre il punto di partenza, ma è chiaro che questo non potrà mai essere un distacco materiale, bensì solo affettivo, spirituale.

La dottrina del distacco totale non esige, dunque, che tutti abbandonino materialmente ogni cosa, ma che ognuno, pur rimanendo nel suo ambiente di vita, sappia mantenere il cuore libero da ogni attacco. « Per entrare nell'unione divina, devono morire tutti gli affetti che vivono nell'anima, pochi o molti, piccoli o grandi che siano, e l'anima deve esserne distaccata come se ella non fosse per loro, nè essi per lei » (*S.* I, 11, 8).

Sarà però impossibile arrivare a questo distacco affettivo, ossia a far morire tutti gli affetti disordinati a se stessi ed alle creature se, almeno in una certa misura, non si pratica il distacco effettivo, materiale. Chi non sa rinunciare a rapporti inutili con le creature, a cose superflue e unicamente di propria soddisfazione o di proprio comodo non arriverà mai al distacco interiore. E, d'altra parte, chi, consacrandosi a Dio, si è già separato materialmente da persone care o ha già rinunciato effettivamente a tante cose, non può credere con ciò di aver fatto tutto, ma deve sempre vegliare per mantenere l'anima libera da ogni attacco. Insomma, che si viva nel mondo o in un eremo, che si possegga molto o poco, è sempre necessario

tendere all'essenza del distacco, ossia al distacco del cuore e dello spirito.

È questo l'insegnamento di S. Paolo: « anche quelli che hanno moglie siano come non l'avessero...; e quelli che comprano, come non dovessero conservare gli acquisti fatti, e quelli che usano di questo mondo, come quelli che non ne usano » (*I Cor.* 7, 29 e 30).

Colloquio

O Signore, perchè mai il distacco totale mi dovrebbe far paura, quando esso è il mezzo per riuscire finalmente ad amarti con tutto il mio cuore, con tutta la mia anima, con tutte le mie forze? Quando esso è la via che mi conduce all'unione con te, bellezza e carità infinita, Dio-Trinità, principio e fine di tutte le cose?

« Oh felicissimo distacco da ogni cosa bassa e peritura che m'inalza ad uno stato così sublime! Tu mi ami, mio Dio, e con coloro che ti amano, il tuo amore non è certo da poco. Perchè, allora, non ti amerò anch'io con tutte le mie forze? Sarebbe veramente un felicissimo cambio, o mio Dio, quello di darti il mio amore per avere il tuo. So bene che Tu puoi tutto, mentre io non posso se non ciò di cui Tu mi rendi capace. Ma che cos'è, infine, quel che io faccio per te, mio Signore e Creatore? Qualche piccola risoluzione che in realtà è un niente. Ma se vuoi che col niente guadagni il Tutto, non voglio essere così sconsigliata da non volerti ascoltare! » (T.G. *Cam.* 16, 10).

O Signore, col tuo aiuto voglio subito mettermi all'opera e non rifiutare nessun sacrificio, non risparmiare nessuna fibra del mio cuore per distaccarmi totalmente da ciò che ancora mi lega alla terra. Questi sacrifici, questi distacchi costano alla mia debole natura, ma Tu mi fai comprendere che, anche se dovessero far sanguinare il mio cuore, sono pur sempre un nulla in confronto al tesoro immenso che mi procurano: la conquista di te, mio Dio, che sei il Tutto.

No, non permettere, o Signore, che, per la mia viltà, il mio cuore si attardi ancora fra le cose terrene, non permettere che i miei affetti siano ancora divisi, sia pure in minima parte, fra te che sei il Tutto e le creature che sono il nulla. Fra te che sei il mio Dio ed il mio egoismo che è soltanto miseria e peccato. Penserò forse «che sia cosa da nulla consacrarmi interamente e senza alcuna riserva a te che sei tutto?» (ivi, 8, 1). O come desidero, Signore, questa grazia sovrana del distacco totale che mi darà la libertà di amarti con tutte le mie forze!

E se Tu, o Signore, mi hai già concesso la grazia di rinunciare alle cose terrene, di lasciare la vita del mondo per consacrarmi al tuo servizio, quanto grande deve sempre essere la mia riconoscenza! Ma non permettere, ti supplico, che io sia così cieco da credere che, avendo abbandonato il mondo, non mi resti ormai più nulla da fare. Quale inganno sarebbe, dopo aver lasciato il più, attaccarsi al meno, a misere sciocchezze indegne di un'anima a te consacrata!

5

LA VIA DEL NULLA

PRESENZA DI DIO. — Mostrami, o Signore, la via stretta che conduce alla vera vita, che conduce all'unione con te.

Meditazione

1 — Se vuoi entrare decisamente nella via del distacco totale, l'unica che conduce con sicurezza all'unione con Dio, devi «porre la scure alla radice dell'albero», cioè devi colpire e scalzare la radice dei tuoi attacchi, e questa è la sregolata tendenza a godere, ossia a cercare la soddisfazione tua in te stesso, nel tuo amor proprio, oppure nelle altre creature. Sei stato veramente creato per godere,

ma per *godere Dio*. Dio, però, sfugge ai tuoi sensi, mentre il tuo io e le cose terrene ti sono tanto vicini... Ed ecco che invece di oltrepassare te stesso e le cose per giungere a Dio, invece di servirti delle creature per salire al Creatore, ti fermi a cercare in esse la tua felicità. Ti ci fermi con affetto disordinato e così, per un briciolo di soddisfazione, leghi il tuo cuore alla terra e ti rendi incapace di giungere all'unione con Dio, il quale è l'unica fonte della vera felicità. La tendenza disordinata a godere è proprio quella che, invece di fissare in Dio i tuoi desideri ed i tuoi affetti, li rivolge alle creature. Ecco la radice di ogni tuo attacco, per piccolo che sia.

Per mortificare fino in fondo questa tendenza sregolata, S. Giovanni della Croce t'insegna a «rinunziare a qualsivoglia gusto sensibile che non sia puramente a gloria e onore di Dio; e rimaner vuoto di esso per amore di Gesù Cristo, il quale in questa vita non ebbe e non cercò altra soddisfazione che adempiere la volontà del Padre» (*S.* I, 13, 4). Il Santo non pretende che tu viva senza il minimo gusto o la minima soddisfazione — cosa impossibile, giacchè l'uomo è creato per la felicità — ma t'insegna a rinunciare a tutti quei gusti che non piacciono a Dio ed a porre, invece, i tuoi gusti e la tua soddisfazione unicamente nel compiere la volontà di Dio, nel fargli piacere, nel dargli gloria. Proprio come viveva Gesù, che poteva dire: «faccio sempre quanto piace al Padre mio» (*Gv.* 8, 29).

2 — Se quel tuo modo di agire o di parlare soddisfa il tuo amor proprio, ma capisci che non può piacere a Dio, devi rinunciarvi; se quella conversazione, quell'amicizia, quella comodità ti dà gusto, ma dubiti che dia gusto a Dio, devi lasciarla; se la tua volontà ti spinge a fare una cosa che, sia pure lievemente, è contraria alla volontà di Dio, devi astenertene. Sono questi i casi in cui S. Giovanni della Croce ripete senza reticenze: nulla, nulla, nulla. Nulla alle soddisfazioni dell'orgoglio o dell'egoismo, nulla

alle soddisfazioni dei sensi e neppure a quelle dello spirito o della volontà propria, quando non vanno d'accordo con la volontà di Dio. Non c'è che una scelta: o vivere per l'io o vivere per Dio.

Se tu, benchè in piccole cose, agisci per l'egoistica soddisfazione del tuo io, non potrai mai totalmente vivere per Dio. Se, ad esempio, non vuoi rinunciare alla soddisfazione di sfogare il tuo amor proprio offeso con qualche impazienza o malumore verso il prossimo, è chiaro che preferisci agire per soddisfare il tuo io piuttosto che per dar gusto a Dio, il quale evidentemente ama solo la virtù e mai il difetto.

Insomma, devi sempre sostituire la tendenza a cercare la soddisfazione tua, con la tendenza a cercare la soddisfazione e il gusto di Dio. Proprio in questo senso S. Giovanni della Croce ti propone il distacco; non come fine a se stesso, ma come mezzo per unirti a Dio; non per lasciarti nel vuoto, ma per slanciarti in Dio. È sempre questa la linea dataci da Gesù. « Rinnega te stesso », Egli ti dice; ma perchè? Per andare dietro a lui, per seguirlo fino ad unirti perfettamente a lui. Il fine è l'unione, la via è l'abnegazione o il distacco totale e non bisogna dimenticare che proprio di questa via Gesù ha detto: « stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita » (*Mt.* 7, 13).

Colloquio

« O Signore, mi hai creato per te, per amare e godere te, Bene infinito, Bellezza ineffabile; non permettere, dunque, che io devii dal fine sublime da te assegnatomi, perdendomi fra le misere soddisfazioni che possono offrirmi le creature vane e caduche.

« O mio Signore, come ho malamente usato delle creature! Perdono, o Signore! Non voglio mai più servirmi di cosa alcuna, se non a tua gloria e secondo la tua santissima volontà, imitando l'esempio del Figliolo tuo Gesù.

« O mio Dio, se, per il passato, mi sono distolto da te che sei mio Principio, mio Fine e mio Bene supremo, se mi son rivolto a me stesso e alle creature, preferendo le loro e le mie volontà alle volontà tue, or ecco, ti giuro di voler rinunciare, per sempre e interamente, al mondo ed a me stesso, convertendomi e dandomi, tutto e per sempre, a te. O mio Dio, mi do a te come a mio Principio: impossessati totalmente di me. Ch'io rimanga sempre in te. E che Tu sia il principio ed il fine di tutte le mie azioni. O mio Dio, mi do a te, come a mio Fine, come a mio Centro, e come a mio Bene supremo. Attirami a te. Che io tenda continuamente a te e che Tu sia sempre tutta la mia delizia, tutta la mia gloria, tutto il mio tesoro ed il mio tutto » (S. Giovanni Eudes).

O Signore, insegnami ad usare delle cose, a trattare con le creature con purezza d'intenzione, senza voler trarre da esse nessuna soddisfazione egoistica.

« Sembra troppo rigido richiedermi di non cercare soddisfazione in nessuna cosa. Ma perchè insieme non mi si dice che un tale metodo procura fin da questa vita gioia, consolazione e sicurezza? » (T.G. *Cam.* 12, 3). Sì, o Signore, intendo la tua parola. Dovrò rinunciare alla mia volontà, a tante piccole soddisfazioni personali; ma in cambio avrò la gioia di fare la volontà tua, di far piacere e dar soddisfazione a te, mio Dio, che sei il mio Tutto.

6
REGOLE DI SPOGLIAMENTO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, la mia cecità e la mia debolezza hanno ancora bisogno della tua luce e della tua forza per intraprendere con generosità la via del nulla.

Meditazione

1 — Gesù ha detto: « il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di belle perle; e, trovata

una margarita di gran pregio, va, vende quanto ha e la compra » (*Mt.* 13, 45). La perla di gran pregio è l'unione con Dio, se la vuoi acquistare devi vendere *tutto* quello che hai, ossia distaccarti da ogni appetito disordinato. Ecco perchè S. Teresa d'Avila, parlando del distacco, ha potuto dire che, « vissuto con perfezione, è *tutto* » (*Cam.* 8, 1). Certo, la vita spirituale non si riduce al distacco e non finisce lì, ma il distacco praticato con perfezione la fa giungere effettivamente al suo termine: l'unione con Dio. Soltanto il Signore può condurti a questa unione, ma Egli lo farà solo se tu, come il mercante del Vangelo, *venderai tutto*, ossia rinuncerai ad ogni minimo attacco che ancora ti lega a te stesso o alle creature.

Ecco le regole d'oro che S. Giovanni della Croce ti propone per attuare questo distacco totale: « L'anima deve essere propensa: non al più facile, ma al più difficile; non al più saporito, ma al più insipido; non al più dilettevole, ma al più disgustoso; non al riposo, ma alla fatica; non a ciò che consola, ma a ciò che sconforta; non al più, ma al meno; non alle cose più nobili e preziose, ma alle più vili e spregevoli; non a voler alcuna cosa, ma a non voler niente » (*S.* I, 13, 6). Facendo così, a poco a poco ti abituerai a contrariare quella sregolata tendenza a godere che è la radice di tutti gli attacchi. Si tratta di andare contro corrente: è dunque un lavoro aspro e faticoso che si compie solo a colpi di volontà, occorre agire in senso contrario alla natura e spingersi proprio là dove alla natura ripugna. Ma per l'anima innamorata di Dio questo lavoro è dolce: sa che tutto quel che rifiuta a se stessa lo dà al Signore, e che quando sarà arrivata a rinnegarsi in tutto, a *vendere* tutto, Dio stesso le porrà nelle mani la perla preziosa dell'unione divina.

2 — « Fa bisogno che [l'anima] *abbracci di cuore* siffatto esercizio di abnegazione e di opere virtuose, addestrando in esso la volontà con *ordine e discrezione* » (*S.* I, 13, 17). All'anima che vuol entrare nella via del nulla Giovanni della Croce chiede due cose: anzitutto decisione e generosità, perchè chi non ha il coraggio di rinnegarsi in tutto, non giungerà mai al distacco totale e quindi neppure all'unione con Dio. Ma nello stesso tempo chiede anche « ordine e discrezione ». Il Santo non pretende che sempre ed in tutte le cose tu scelga il più difficile, penoso o faticoso — il che non sarebbe neppure possibile, sia riguardo alle circostanze inerenti al proprio stato, sia riguardo alle forze fisiche che hanno pur sempre bisogno di un certo sollievo — ma ti chiede di essere propenso a questa scelta, ossia di coltivarne il desiderio. Ti chiede di creare in te l'inclinazione e l'abitudine a compiere cose contrarie alle tue tendenze, in modo che, quando ti si presenterà qualche occasione opportuna, non indietreggi per le ripugnanze della natura. Soprattutto agli inizi della vita spirituale è necessario procedere con discrezione e regolarsi col consiglio del confessore e dei superiori, particolarmente per quel che riguarda la mortificazione corporale. Ma sommamente importa che tu sia ben deciso ad allenare la tua volontà in questo esercizio di rinuncia, che non ti fermi mai per tua viltà e quando, o per dovere o per convenienza, dovrai concederti certi sollievi, lo faccia sempre con distacco, mantenendo cioè la tua volontà distaccata dal gusto e dal piacere che può trovare in essi.

È chiaro che se non ti fai forte contro i tuoi attacchi e non risolvi una buona volta di farli tutti morire, non arriverai mai alla meta. Si tratta di una vera morte alle soddisfazioni egoistiche e terrene, ma da questa morte nascerà la vita. Gesù l'ha detto: « Se il grano di frumento, caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto... E chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna » (*Gv.* 12, 24 e 25).

Colloquio

O Signore, alla luce dei tuoi insegnamenti anche la via aspra e dura dello spogliamento totale diventa amabile

e tutto m'invita a intraprenderla con coraggio. Tuttavia, Tu lo sai che sono debole e che per natura rifuggo spontaneamente da tutto ciò che è difficile, faticoso, sconfortante; Tu lo sai che la mia natura tende sempre al minimo sforzo, a quel che è più facile, più piacevole, più confortante. Ma il tuo amore, o mio Dio, è onnipotente e Tu, che per amore mi hai creato dal nulla, puoi con lo stesso amore capovolgere anche i miei gusti, le mie tendenze. Sì, lo sento, solo il tuo amore mi può spingere per questa via, mi può dare il coraggio d'intraprendere questa profonda riforma di me stesso. Solo il tuo amore, o Signore, è il peso che mi trascina verso la rinuncia totale. Solo il tuo amore mi attira e sarà la mia ricompensa. Ma Tu, Dio mio, degnati di attirarmi sempre più potentemente, perchè la mia debolezza tende sempre a fermarmi, a trattenermi; è proprio questo che io temo.

« Ma perchè, o Signore, mi dovrò preoccupare delle mie paure e perdermi di coraggio per la mia debolezza? Tu mi fai comprendere che devo fortificarmi nell'umiltà, persuadendomi che ben poco posso fare da solo e che senza il tuo aiuto sono nulla. Voglio dunque confidare nella tua misericordia e diffidare affatto delle mie forze, convinto che la mia debolezza deriva tutta dall'appoggiarmi su di me. M'insegni che non devo meravigliarmi delle mie lotte, perchè quando un'anima vuol darsi alla mortificazione, incontra ovunque difficoltà. Vuol rinunciare ai propri comodi? Quale pena! Trascurare l'onore? Che tormento! Soffrire una parola ingiuriosa? Le è un supplizio intollerabile: insomma si trova assediata da tristezze mortali. Ma quando risolverà di morire al mondo cesserà ogni angoscia » (cfr. T.G. *P.* 3, 12).

Tu sei morto per me, o Signore; fa' che io sappia, per amor tuo, morire a me stesso, ai miei gusti, alle mie soddisfazioni. Morire a me, per vivere a te, per giungere all'unione con te.

7

LA NOTTE DEI SENSI

PRESENZA DI DIO. — O Signore, rafforza il mio desiderio di giungere a te, affinchè io abbia il coraggio di affrontare per amor tuo la totale purificazione della mia sensibilità.

Meditazione

1 — « Per arrivare alla divina unione è necessario all'anima passare per la notte oscura di mortificazione degli appetiti e di privazione dei gusti in tutte le cose » (*S.* I, 4, 1). S. Giovanni della Croce chiama « notte oscura » la totale mortificazione dei sensi, perchè quando l'anima rinuncia ad ogni attacco disordinato alle cose e ad ogni gusto che può trovare in esse, rimane, riguardo ai sensi, « priva di tutto... senza nulla e all'oscuro » (ivi, 3, 1).

Proprio per aiutarti ad entrare in questa notte, attraverso la quale si giunge all'unione con Dio, il Santo ti ha insegnato a contrariare la tua disordinata tendenza alle soddisfazioni sensibili.

Ma è chiaro che, pur volendo mortificare seriamente i tuoi sensi, non sempre ti potrai astenere dal vedere cose dilettevoli, dall'ascoltare notizie interessanti, dal prendere cibi gustosi ecc.: talvolta cose simili ti saranno imposte dalle necessità della vita, dai doveri del tuo stato o anche dai tuoi superiori. E tuttavia è assolutamente necessario che, anche in questi casi, la tua anima rimanga affatto libera da ogni attacco alle cose ed alle soddisfazioni sensibili. A tale scopo devi « procurare, e ciò sarà sufficiente, di non assaporare il diletto di quelle percezioni sensibili, ma quanto prima mortificalo e vuotane i sensi, lasciando questi, per così dire, all'oscuro di tutto » (cfr. ivi, 13, 4).

In altre parole, non devi fermarti a godere egoisticamente di quel che piace ai tuoi sensi, ma devi cercare d'innalzare subito il tuo cuore a Dio, offrendo a lui il gusto che puoi provare e che Egli permette per ristorare le tue forze,

onde tu possa riprendere con maggior lena l'esercizio della mortificazione. In tal modo anche i sollievi e le gioie naturali servono per andare a Dio e per crescere nel suo amore; S. Teresa del B. G. chiamava ciò « gioire per amore ».

Questo è pure l'insegnamento di S. Paolo, il quale dice: « siate lieti sempre nel Signore » e, « sia che mangiate, sia che beviate, ...fate tutto per la gloria di Dio » (*Fil.* 4, 4; *I Cor.* 10, 31). Che se invece ti fermi al gusto delle cose sensibili, non potrai mai entrare nella notte dei sensi.

2 — « Ordinariamente si entra nella notte del senso in due modi: l'uno attivo, l'altro passivo. L'attivo consiste in quello che l'anima può operare e realmente opera da parte sua... Il modo passivo è quello in cui l'anima non fa niente di propria industria, ma Dio agisce in lei rimanendo essa come paziente » (G.C. *S.* I, 13, 1). Il modo attivo comprende tutto quel che puoi fare di tua iniziativa per liberarti da ogni affetto o attacco alle creature. Per esempio, è in tuo potere applicarti all'esercizio della povertà, della mortificazione corporale, della penitenza, della castità, virtù che spogliano l'anima dei beni della terra e delle soddisfazioni dei sensi. Se vuoi fare tutto ciò che è in tuo potere per entrare nella notte, esercita con generosità queste virtù, tenendo sempre lo sguardo su Gesù, Modello divino, che ha voluto precederci in tutto.

Ma per quanto tu faccia, le tue industrie non saranno mai sufficienti a distruggere interamente in te le ultime radici degli attacchi. Se ti esamini attentamente vedrai che nello stesso esercizio della mortificazione volontaria ci può entrare un po' di compiacenza per cose scelte di tuo gusto, di tua volontà. Perchè la tua purificazione sia completa, deve dunque intervenire l'opera di Dio, che c'introdurrà in modo passivo nella notte dei sensi. Egli fa questo per mezzo delle prove e delle contrarietà esterne ed interne. Qui non devi tanto agire, quanto subire; devi essere come il paziente di fronte al chirurgo; devi accettare con umiltà

e docilità tutto ciò che Dio permette, senza cercare di sfuggire alla prova e neppure di ridurla o diminuirla.

S. Giovanni della Croce, nella *Salita del monte Carmelo*, presenta l'anima che « con ansia d'amor tutta infiammata, canta la felice sorte che le toccò di passare per la notte oscura ». Infatti, essere introdotta nella notte passiva è una delle più grandi grazie che l'anima può ricevere, perchè in tal modo Dio stesso la prepara e la dispone all'unione con lui. Se vuoi ottenere questa grazia, fa' da parte tua quanto puoi per entrare nella notte attiva, ossia per esercitarti nella rinuncia e nel distacco totale.

Colloquio

O Signore, degnati di venirmi incontro con la tua grazia, d'infiammarmi col tuo amore, affinchè sappia inoltrarmi con slancio in quella notte oscura che deve prepararmi all'unione con te. La notte non piace alla mia natura che ama la luce, il sole, il giorno pieno e radioso. Ma se Tu mi aiuti, perchè non dovrò per amor tuo accettare di privare i miei sensi di ogni soddisfazione, di metterli all'oscuro, quando in fondo non si tratta che di rinunciare al fascino di cose che nulla sono e nulla valgono, per poter in cambio godere te, in cui è ogni luce, ogni gioia, ogni diletto? Dunque, o Signore, non saprò per amor tuo sopportare un po' di buio, di freddo, di privazione, di nudità, di povertà? Oh, quante volte, purtroppo, sono ancora così cieco da preferire quel briciolo di soddisfazione immediata che mi danno le creature e che subito svanisce come ombra al sole, alla soddisfazione meno sensibile, ma assai più profonda, vera e duratura, che trova in te chi ha fermamente deciso di porre in te solo ogni suo diletto.

« O Signore, Padre clementissimo, accogli, ti prego, questo tuo figliol prodigo! Ormai ho patito abbastanza; abbastanza sono stato schiavo dei nemici tuoi, che Tu tieni

sotto i tuoi piedi; abbastanza sono stato ludibrio di false lusinghe. Capisco che debbo ritornare a te; fa' che picchiando trovi la tua porta aperta; insegnami la strada per giungere fino a te. L'unica mia risorsa è la mia volontà; tutto quel che so è che devo disprezzare i beni instabili e caduchi e cercare invece i beni stabili ed eterni.

« Lungi, o Signore, lungi dal cuore del tuo servo, che si confessa davanti a te, lungi il pensiero che qualunque gioia possa farlo felice. V'è infatti una gioia che non vien concessa agli empi, ma a coloro che disinteressatamente ti onorano, e Tu sei la loro gioia. E vita beata è appunto questa, godere in te, di te, per te; questa e non altra. Chi pensa che ve ne sia un'altra persegue una gioia diversa e non vera » (S. Agostino).

8
IL SEME DIVINO

domenica di Sessagesima

PRESENZA DI DIO. — O Signore, eccomi davanti a te: che il mio cuore sia il buon terreno pronto ad accogliere ed a far fruttificare la tua divina parola.

Meditazione

1 — Gesù, il Seminatore divino, viene oggi a spargere il buon seme nella sua vigna, la Chiesa; Egli stesso vuole preparare le anime nostre ad una nuova fioritura di grazia e di virtù.

« La semente è la parola di Dio ». Il Verbo, Parola eterna del Padre, s'incarna, si fa uomo, si chiama Gesù Cristo e viene a spargere nel cuore degli uomini la parola divina, la quale non è altro che un riflesso di lui stesso. La parola divina non è un suono che batte l'aria e presto si disperde come la parola degli uomini, ma è luce soprannaturale che illumina sul vero valore delle cose, è grazia

che dà la capacità e la forza di vivere secondo la luce di Dio. È dunque seme di vita soprannaturale, di santità, di vita eterna. Questo seme non è mai sterile in se stesso, ma ha sempre una potente forza vitale, capace di produrre non solo qualche frutto di vita cristiana, ma abbondanti frutti di santità. Questo seme non è affidato ad un agricoltore inesperto che, per la sua incapacità, può mandare a male la migliore seminagione; ma Gesù stesso, il Figlio di Dio, ne è il seminatore.

Perchè allora il seme non dà sempre i frutti desiderati? Perchè molto spesso il terreno che lo riceve non ha le disposizioni necessarie. Dio non cessa di spargere il suo seme nel cuore degli uomini, non cessa d'invitarli, di sollecitarli al bene con la sua luce, con i suoi richiami, non cessa di dispensare attraverso i sacramenti la sua grazia; ma tutto questo rimane vano e sterile, se l'uomo non presenta a Dio un terreno — ossia un cuore — adatto, ben disposto. Dio ci vuole salvi, ci vuole santi, ma non forza nessuno: rispetta la nostra libertà.

2 — Il Vangelo odierno (*Lc.* 8, 4-15) presenta quattro categorie di persone che ricevono in modo diverso il seme della divina parola e le paragona: alla strada battuta, al suolo sassoso, alla terra spinosa ed infine al buon terreno.

Strada battuta: anime leggere, dissipate, aperte come la strada a qualsiasi distrazione, rumore, curiosità; aperte al passaggio di qualsiasi creatura ed affetto terreno. Non appena la parola di Dio giunge al loro cuore, subito il nemico, trovando libero accesso, la rapisce impedendole di attecchire.

Suolo sassoso: anime superficiali, in cui il buon terreno si riduce ad un lieve strato che ben presto il vento delle passioni porterà via insieme col buon seme. Queste anime si entusiasmano facilmente, ma non sanno perseverare, « al momento della tentazione si tirano indietro ». Non sanno perseverare perchè non hanno il coraggio di abbracciare le rinunce ed i sacrifici necessari per mantenersi fedeli alla

parola di Dio, per metterla in pratica in ogni circostanza. Il loro fervore è fuoco di paglia che si arresta e si spegne di fronte alla minima difficoltà.

Suolo spinoso: anime preoccupate dalle cose terrene, dai piaceri, dagli affari e dagli interessi materiali. Il seme germoglia, ma subito le spine lo soffocano, togliendogli l'aria e la luce. Le eccessive premure per le cose temporali finiscono per soffocare i diritti dello spirito.

Infine il *buon terreno* è paragonato da Gesù a « coloro che, avendo udita la parola con cuore buono e retto, la conservano e portano frutto con la perseveranza ». Cuore buono e retto è quello che dà sempre il primo posto a Dio, che cerca in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia. Il seme della parola divina, delle ispirazioni, della grazia darà frutto abbondante a misura delle buone disposizioni che troverà in noi: raccoglimento, serietà e profondità di vita interiore, distacco, ricerca sincera delle cose di Dio, al di là e al di sopra di tutte le cose terrene. E poi « perseveranza », perchè senza di essa è impossibile che la parola di Dio porti in noi il suo frutto.

Colloquio

O Gesù, Seminatore divino, hai tutto il diritto di lamentarti del terreno arido e infecondo del mio povero cuore!

Quanti semi divini di sante ispirazioni, di luci interiori, di grazia hai sparso nell'anima mia! Quante volte mi hai attratto a te con particolari inviti e quante volte, dopo averti seguito per un poco, mi sono fermato. O Signore, potessi almeno comprendere il motivo profondo della mia sterilità spirituale, della mia leggerezza ed incostanza nel bene. Mi mancherà forse la tua luce? No, perchè in mille modi continuamente ammaestri ed ammonisci l'anima mia. Oh, se tante anime che vivono nell'errore, che non ti conoscono, avessero ricevuto solo la centesima parte della luce che hai concesso e continui a concedere a me, quali frutti di bene ne avrebbero già ricavato!

Mi mancherà allora la tua forza? Ma la tua grazia non è dunque forza per me?

O Signore, lo comprendo: non mi manca nè la tua luce, nè la tua forza; quel che mi manca è proprio la perseveranza. La perseveranza che sa sostenere con fedeltà le tentazioni, le difficoltà, le oscurità; che sa affrontare con coraggio il sacrificio e l'austerità della vita cristiana.

Sacrificarsi, rinnegarsi un giorno è facile. Sacrificarsi, rinnegarsi sempre, tutti i giorni, tutta la vita è arduo. Non è forse proprio per questo, o Signore, che — come Tu hai detto — il cuore buono porta frutto con la perseveranza?

O Gesù, che hai sostenuto con pazienza invincibile la tua acerbissima Passione e Morte, dammi pazienza per sostenere la lotta contro le mie passioni, contro il mio egoismo. Pazienza per abbracciare con perseveranza tutte le rinunce richieste dal distacco totale; pazienza per saper vivere senza gusti e senza soddisfazioni personali, pazienza per subire tutto ciò che mi disgusta, mi urta, mi contraria e dispiace al mio amor proprio.

O Signore, Tu lo sai, desidero la purificazione totale perchè desidero l'unione con te, ma non mi potrai purificare interamente, se io non saprò accettare con pazienza l'opera tua: le prove, le umiliazioni, i distacchi che Tu mi prepari. O Gesù, divino Paziente, dammi la tua pazienza, fa' che con te sia anch'io umile e paziente.

9

LA POVERTÀ EVANGELICA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che per amor mio hai voluto abbracciare una vita poverissima, fa' che io possa comprendere il grande valore della povertà.

Meditazione

1 — Un giorno uno scriba si accostò a Gesù e gli disse: « Maestro, io ti seguirò dovunque Tu vada ». E

Gesù gli rispose: « Le volpi han delle tane e gli uccelli dell'aria hanno dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo » (*Mt.* 8, 19 e 20).

A chi vuol seguirlo, Gesù pone subito davanti il quadro della sua vita estremamente povera e priva del più piccolo agio, perchè chi non si sente di condividere, almeno in una certa misura, la sua povertà terrena, non potrà aver parte alla sua ricchezza eterna. Nessuno, infatti, può servire nello stesso tempo due padroni, Dio e la ricchezza: « Non potete servir Dio e Mammona » (*Mt.* 6, 24). Se sei attaccato alle ricchezze, agli agi, al benessere materiale, invano cercherai di dare a Dio tutto il tuo cuore: esso rimarrà schiavo dei beni terreni. Proprio per questo motivo il giovane ricco, dopo aver chiesto a Gesù che cosa doveva fare per acquistare la vita eterna, quando sentì dirsi: « Va', vendi quanto hai e dallo ai poveri », se ne andò rattristato « perchè aveva grandi ricchezze ». Era un giovane buono: fin dalla sua prima età aveva osservato i comandamenti e desiderava sinceramente la vita eterna, tanto che « Gesù, guardandolo con tenerezza, l'amò » (*Mr.* 10, 21 e 22), e tuttavia l'attaccamento ai suoi beni gli impedì di seguire Gesù. È la storia di molte anime che, dopo aver fatto tanti passi nel servizio di Dio, si arrestano e tornano indietro, perchè non hanno il coraggio di distaccarsi dai beni terreni. E Gesù, commentando il fatto, rivolto agli Apostoli disse: « Quanto è difficile per chi confida nelle ricchezze l'entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio » (ivi, 24 e 25). Rifletti che con queste parole Gesù non vuol parlare solo di chi è « ricco » perchè possiede molto, ma soprattutto di chi è « ricco » perchè è « attaccato » a quel che possiede.

2 — Le ricchezze non sono per se stesse un ostacolo alla salute eterna ed alla santità, ma lo diventano quando l'uomo si rende schiavo di esse. E per essere schiavo dei beni terreni non occorre possedere molto, basta possedere

« con attacco » qualche cosa, anche di poco o di nessun valore. Gli Apostoli erano poveri e possedevano ben poco; eppure Gesù, quando li ha invitati a seguirlo, ha chiesto loro di abbandonare anche quel poco. Ciò che libera l'anima dalla schiavitù dei beni terreni non è tanto la povertà materiale, quanto la « povertà di spirito », ossia la povertà degli affetti, degli attacchi, anche più piccoli.

S. Giovanni della Croce insegna che solo questa povertà è « notte per l'anima », ossia serve all'anima per entrare nella notte dei sensi, « giacchè la semplice privazione delle cose non spoglia affatto l'anima, se questa conserva l'appetito verso di loro; ma... [è necessaria] la nudità dell'appetito e del gusto delle cose, la quale rende l'anima libera e vuota quantunque le possieda » (*S.* I, 3, 4). Perciò il Santo dice: « L'anima non cerchi il meglio delle cose temporali, ma il peggio », e questa è la povertà materiale, buona e anche necessaria entro certi limiti, ma non sufficiente; e subito dopo aggiunge: « e *desideri* per amore di Cristo, di essere povera, nuda e vuota di tutto ciò che esiste in questo mondo » (ivi, 13, 6); questa è la povertà spirituale che, liberando l'anima da ogni desiderio ed affetto ai beni terreni, completa e dà valore alla povertà materiale. Infatti, se dopo aver rinunciato al superfluo, agli agi ed alle comodità della vita, vi rimani attaccato con l'affetto del cuore, ben poco ti gioverà la tua rinuncia materiale. « Non le cose di questo mondo occupano o danneggiano l'anima, perchè in lei non entrano, bensì il desiderio e l'appetito di esse, i quali dimorano in lei » (ivi, 3, 4).

Colloquio

« O benignissimo Signore Gesù Cristo, ricchissimo in amore, imparai dall'esperienza che nulla v'ha di più faticoso in questo mondo che l'essere acceso da terreni desideri, poichè l'amore delle ricchezze è insaziabile fame, la quale molto più tortura l'animo coll'ardore del desi-

derio, che non cagioni refrigerio, quando si raggiunge ciò che s'è bramato.

« L'acquisto delle ricchezze è causa di grandi fatiche; il possesso delle medesime procura grandi timori; la loro perdita cagiona grave dolore. Chi le ama, non può amarti, o Signore, ma con esse, caduche, cade in perdizione; e chi ad esse si appoggia con amore, con esse vien meno nella tristezza. Chi le trova, perde la pace; mentre veglia, medita sul modo di aumentarle; se dorme, sogna i ladri; durante il giorno è ansioso ed afflitto; durante la notte teme, e così è sempre misero » (Ven. R. Giordano).

O Signore, quanto sarei infelice, se l'amore ai beni terreni m'impedisse di seguirti più da vicino! O come è dissimile la mia vita dalla tua: quanta diversità di gusti, di desideri! Tu, Re del cielo e della terra, che potevi circondarti di splendore, perchè ogni ricchezza è stata da te creata, che potevi avere schiere di servi ai tuoi cenni, non hai voluto nulla e hai scelto per tua prima dimora una stalla di animali e, per ultima, una dura croce. Ed io, che sono polvere e cenere, che non ho alcun diritto di possedere perchè niente ho da me stesso, ma tutto mi viene dalla tua liberalità, avrò tante pretese di vita comoda, tanti desideri di benessere materiale?

O Signore, non permettere che l'amore ai beni temporali si ponga come ostacolo, come parete di divisione fra te e me. L'unione d'amore esige la somiglianza; l'amore o trova o rende simili. Io ti amo, o Signore, ma il mio amore è ancora debole, rafforzalo Tu, affinchè sia capace di abbattere ogni attacco che m'impedisce di seguirti più da vicino, di assimilarmi a te.

10

LA POVERTÀ VOLONTARIA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, degnati di mostrarmi i tesori nascosti nella povertà volontaria e i doveri che ne derivano.

Meditazione

1 — S. Tommaso insegna che per giungere alla perfezione della carità si richiede di distaccare il più possibile il cuore dalle cose del mondo, onde concentrare in Dio tutti i propri affetti. « Orbene, chi possiede le cose temporali, per ciò stesso che le possiede è tratto ad amarle... Ecco perchè il primo fondamento per l'acquisto della perfetta carità è la povertà volontaria, quando cioè uno vive senza niente possedere come proprio, dicendo il Maestro in S. Matteo: 'Se vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri, vieni e seguimi' » (IIª IIªᵉ, q. 186, a. 3).

Questo si attua in modo particolare nella vita religiosa per mezzo del voto di povertà. Ma anche le anime consacrate a Dio che vivono nel mondo, se vogliono tendere alla perfezione, devono abbracciare la povertà volontaria. La Chiesa ne fa un obbligo per tutti gli Istituti secolari; appunto perchè lo stato di perfezione richiede un serio impegno di povertà, i membri di tali Istituti devono emettere un « voto o promessa di povertà, in forza del quale non abbiano il libero uso dei beni temporali » (Cost. Ap. *Provida Mater Ecclesia*). L'essenza della povertà volontaria consiste proprio in questa rinuncia all'*uso libero e indipendente* dei beni temporali. Infatti solo chi rinuncia ad usare liberamente dei beni terreni può, come dice S. Tommaso, vivere « senza niente possedere come proprio ». E in tal modo raggiunge la libertà necessaria per seguire Gesù nella via della perfezione.

2 — Se hai fatto professione di povertà volontaria rifletti che hai perduto la libertà di usare a tuo piacimento

delle cose temporali. Anche se le regole del tuo Istituto ti permettono di possedere determinati beni, però non puoi più usarne da padrone: il voto di povertà ti ha tolto questo potere. Di tuo arbitrio, dunque, non puoi disporre di nulla, neppure delle cose necessarie alla vita, ma in tutto devi regolarti secondo le norme delle tue costituzioni e dipendere dai tuoi superiori.

Non tutte le regole dei vari Ordini, Istituti religiosi o Istituti secolari, sono ugualmente severe circa l'uso dei beni temporali: alcune, assai strette, interdicono l'uso libero anche delle minime cose stimabili a prezzo, altre, più larghe, lasciano maggior libertà. Ma se vuoi praticare con perfezione il tuo voto adotta la regola di *non usare e disporre mai di nulla con spirito di proprietà.* Più saprai realmente vivere come se nulla possedessi, neppure un libro o un vestito o un pezzo di pane, più ti farai simile a Gesù e sarai libero di seguirlo fino ad essere ammesso tra i suoi intimi.

Altra conseguenza, che deriva dal voto o dalla promessa di povertà volontaria, è quella di abbracciare spontaneamente, per amor di Dio, condizioni di vita simili a quelle dei veri poveri. Il povero è costretto a fare a meno delle comodità, deve risparmiare, deve lavorare per vivere. Tu, per esercizio di virtù, devi spontaneamente e volentieri rinunciare al superfluo ed alle comodità, non devi permetterti spreco alcuno, e devi inoltre assoggettarti ad una vita di assiduo lavoro. E questo non per spirito di avarizia, non per amore del guadagno, ma per puro esercizio di virtù.

Se poi, talvolta, ti venisse a mancare qualche cosa di necessario, ringrazia il Signore che ti dà così l'occasione più bella per vivere da vero povero.

Colloquio

O Signore, quanto sono grandi i tesori racchiusi nella santa povertà!

« La povertà è un bene che racchiude in sè tutti i beni del mondo, conferisce un dominio universale e ci rende padroni di tutti i beni della terra, perchè ce li fa disprezzare. Che m'importa, infatti, dei re e dei signori, se non so che farmi delle loro ricchezze, se per contentarli mi può avvenire di offendere, anche in minima parte, te, o mio Dio? E che m'interessano i loro onori, se sono convinta che il più grande onore per un povero sia d'essere tale veramente?... La vera povertà, quella che viene abbracciata per amor tuo, o Signore, porta seco un'onorabilità così grande che s'impone a tutti, perchè non si cura d'altro che di piacere a te » (T.G. *Cam.* 2, 5 e 6).

O Signore, sia lode a te che mi hai concesso di abbracciare la santa povertà, la quale mi libera da ogni cura materiale e mi affranca da ogni schiavitù terrena! Così io, miserabile creatura, ho il grande onore di servire te solo, Re del cielo e della terra.

O Signore, concedimi di custodire intatti i dolci legami della santa povertà, che mi strappano dalla terra per legarmi a te. Fa' che, conforme agli impegni presi nella mia professione, la povertà sia realmente « il motto della mia bandiera ed io l'osservi dovunque: nella casa, nelle vesti, nelle parole e molto più nel pensiero » (ivi, 8). Sì, anche nel pensiero, affinchè i miei desideri non tornino più, nemmeno fugacemente, a quel che ho lasciato per amor tuo.

Lo comprendo e lo confesso, Dio mio, tutte le volte che mi sono lamentato di qualche privazione o disagio, che ho rimpianto un trattamento migliore, che ho desiderato una vita più agiata, tutte le volte che sono stato esigente, mi sono allontanato dall'ideale e dalla pratica effettiva della povertà volontaria. In tal modo mi sono allontanato anche da te e sono ritornato alla schiavitù delle cose materiali. Quale pazzia, o Signore, dividere il cuore fra te, ricchezza infinita, e le miserabili nullità delle cose terrene!

11

LO SPIRITO DI POVERTÀ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, ti contemplo sul monte mentre ammaestri le turbe sullo spirito di povertà. Mi accosto anch'io desideroso di ascoltarti.

Meditazione

1 — « E Gesù, aperta la sua bocca, li ammaestrava dicendo: — Beati i poveri in spirito, perchè di loro è il regno dei cieli » (*Mt.* 5, 3).

Così incomincia il discorso della montagna e poi a più riprese Gesù spiega come deve essere intesa la povertà di spirito. « Non accumulate tesori sulla terra, ove la ruggine e il tarlo li consumano e dove i ladri li dissotterrano e li rubano; accumulate invece tesori nel cielo, ove nè la ruggine nè il tarlo li consumano e dove i ladri non li dissotterrano nè li rubano... Poichè dov'è il tuo tesoro, là v'è anche il tuo cuore » (ivi, 6, 19-21).

Considera che Gesù ha rivolto questi ammaestramenti non solo agli Apostoli, ma anche ai discepoli ed a tutte le turbe che lo seguivano. Ciò dimostra che, se non tutti devono fare il voto di povertà — la vita di famiglia non lo consente — tutti però devono acquistare e praticare « lo spirito di povertà », cioè arrivare al distacco affettivo dai beni della terra, in modo da non porre in essi il loro tesoro, da non ricercarli con avidità e spirito di cupidigia. Coloro che, come i padri e le madri di famiglia, hanno il dovere di amministrare dei beni e di accrescerli per mezzo di un onesto lavoro, devono farlo con ordine, ossia evitando che gli affari e gli interessi materiali li distolgano dall'attendere agli interessi dell'anima e ai doveri verso Dio. « Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? » (*Mt.* 16, 26). Ed a chi possiede poco e vive in strettezze materiali, lo spirito di povertà richiede di accettare serenamente e con pazienza le proprie condizioni, vedendo in esse un invito a imitare più da vicino la vita di Gesù povero.

Inoltre, rifletti che il divino Maestro, dicendo « vendi quello che hai e dallo ai poveri », ha congiunto l'esercizio della povertà con quello della carità. Lo spirito di povertà, distaccando il tuo cuore dai beni terreni, deve renderti generoso verso i bisognosi.

2 — « Non siate troppo solleciti per la vostra vita, di quel che mangerete o berrete, nè... di quel di cui vi vestirete. La vita non vale più del nutrimento e il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli dell'aria che non seminano, non mietono, e non raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre... E perchè darvi tanta pena per il vestito? Considerate come crescono i gigli del campo... Se dunque Dio riveste così l'erba del campo che oggi è e domani vien buttata nel forno, quanto a maggior ragione vestirà voi, o uomini di poca fede? (*Mt.* 6, 25-30). Gesù non ti proibisce di provvedere al tuo domani, anzi, per bocca dell'Apostolo ti dice: « Se uno non vuol lavorare, non deve neppure mangiare » (*II Tess.* 3, 10). Ma Gesù non vuole quell'affanno che t'ingolfa tutto negli affari temporali e che dimostra non solo attacco smoderato alle cose della terra, ma anche poca fiducia nella divina Provvidenza. Il Maestro divino ti fa osservare che se Dio ti ha dato il più, cioè la vita e il corpo, ti darà anche il meno, ossia i mezzi per conservare la vita e il corpo, che sono l'alimento ed il vestito.

Lo spirito di povertà non sarà in te duraturo e profondo se non si basa sulla fiducia nella divina Provvidenza. Soltanto se ti fidi davvero di Dio e della sua parola, che non verrà mai meno in eterno, avrai il coraggio di mettere da parte ogni preoccupazione eccessiva delle cose temporali. E allora si adempirà per te la parola di Gesù: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato per giunta » (*Mt.* 6, 33).

In ogni stato di vita e nell'esercizio di qualsiasi pro-

fessione, la principale cura del cristiano deve essere quella di servire Dio, di tendere a lui; tutto il resto è secondario. S. Teresa di Gesù diceva alle sue figlie: « Avendo rinunziato ad aver rendite, rinunziate pure a qualsiasi preoccupazione per il necessario alla vita, altrimenti andrebbe tutto perduto... Non manchiamo noi a Dio e il necessario non ci farà mai difetto » (*Cam.* 2, 1 e 2).

Colloquio

« O Signore, questo io reputo grande tesoro: la santa povertà, dove nessuna cosa è apparecchiata per industria umana, ma ciò che c'è è apparecchiato dalla tua Provvidenza divina... E però io voglio pregarti che Tu mi faccia amare con tutto il cuore il tesoro della santa povertà, il quale è così nobile che ha per servitore te, sommo Iddio » (cfr. S. Francesco).

O Signore, guariscimi, ti prego, dalle mie eccessive inquietudini per le necessità della vita. Nel silenzio del mio cuore mi sembra di sentir risuonare il tuo dolce rimprovero: « Sono i gentili che cercan tutto ciò, mentre il Padre vostro sa che di tutte queste cose avete bisogno » (*Mt.* 6, 32).

O Signore, sì, Tu conosci le mie necessità e non sei per me uno straniero, ma sei Padre e come tale ti sei impegnato a provvedere ai miei bisogni. O Signore, rafforza la mia fede nella tua parola. Fa' che la mia fiducia sia simile a quella di S. Francesco d'Assisi che si sentiva tanto sicuro di te, da non esitare a restituire al padre suo non solo il denaro, ma anche i vestiti e ad andare per il mondo privo di tutto, più lieto e sicuro lui nella sua povertà, che non i ricchi nelle loro ricchezze. O beata povertà che ha per servitore Iddio! Perchè Tu, o Signore, non abbandoni chi confida in te, ma anzi ti compiaci di essere largo e munifico con chi, lasciando tutto per amor tuo, si è totalmente affidato alla tua celeste provvidenza.

O Gesù, se io non posso lasciare materialmente tutti i beni e gli affari terreni, fa' che almeno sappia lasciarne ogni sollecitudine e preoccupazione esagerata. Fa' che l'unica preoccupazione mia sia quella di amarti e di servirti con tutte le forze, di cercare la tua amicizia, la tua intimità, l'unione con te.

A S. Caterina da Siena hai detto un giorno: « Tu pensa a me ed io penserò a te ». Degnati di ripetere anche a me questa parola e fissala nella mia mente e nel mio cuore, affinchè nessuna cura delle cose materiali sia capace di distrarmi da te.

12
LA CASTITÀ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, giglio purissimo, amatore dei vergini, fammi comprendere la bellezza della castità perfetta.

Meditazione

I — « Non sapete che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio in voi abita? Se alcuno guasta il tempio di Dio, Iddio guasterà lui; poichè il tempio di Dio è santo, quali pur voi siete » (*I Cor.* 3, 16 e 17).

La grazia del battesimo ha consacrato il corpo del cristiano: lo ha fatto tempio del Dio vivente, membro di Cristo. Da qui il dovere di rispettare questo corpo, dovere che da ogni cristiano esige la virtù della castità, praticata in misura conforme al suo stato. Il peccato impuro profana il corpo, tempio di Dio, e fa delle membra di Cristo le « membra di una meretrice » (*I Cor.* 6, 15).

Fuori del matrimonio si richiede da tutti indistintamente la continenza assoluta, ossia l'astensione da ogni piacere sensuale e nel matrimonio si richiede la castità coniugale che limita tali piaceri al fine del matrimonio stesso. Come la povertà libera dalla schiavitù dei beni terreni e

ne regola l'uso, così la castità libera dalla schiavitù del senso e ne modera l'uso.

In tal modo, la virtù della castità non è riservata alle anime consacrate a Dio, ma è un serio impegno per ogni cristiano; e non basta la castità del corpo, occorre anche quella dei pensieri, dei desideri, del cuore, perchè Gesù ha detto: « quel che... viene dal cuore è quello che contamina l'uomo. Dal cuore, infatti, vengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri » (*Mt.* 15, 18 e 19).

Per essere casti di corpo, è dunque necessario essere casti di cuore. Gesù insiste fortemente su questa purezza interiore: « La lucerna del tuo corpo è il tuo occhio: se il tuo occhio è sano, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è torbido, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre » (*Mt.* 6, 22 e 23).

2 — « Chi è celibe si preoccupa delle cose del Signore come possa piacergli... E la vergine si dà pensiero delle cose del Signore, volendo essere santa di corpo e di spirito » (*I Cor.* 7, 32 e 34).

La castità perfetta, scelta come stato di vita e abbracciata con voto, libera da tutte le cure e sollecitudini richieste necessariamente dalla vita coniugale e che dividono il cuore tra Dio e gli affetti umani.

Gesù ha detto che vi sono alcuni che rinunciano a formarsi una famiglia « in vista del regno dei cieli » (*Mt.* 19, 12). Il valore essenziale del voto di castità consiste appunto in questa rinuncia che la creatura s'impone volontariamente per darsi totalmente a Dio, anima e corpo, cuore e spirito: tutto è riservato e consacrato a lui solo.

Chi si lega in matrimonio diventa collaboratore di Dio nel trasmettere la vita ad altri esseri; e chi, mediante il voto di castità, si consacra al Signore diventa suo collaboratore nel comunicare agli uomini la vita della grazia. La persona consacrata a Dio rinuncia alla fecondità materiale per una fecondità assai superiore: quella spirituale; la paternità o maternità naturale, viene sostituita da una paternità o ma-

ternità soprannaturale. S. Teresa del B. G. così esprimeva la sua vocazione al Carmelo: « Essere sposa vostra, o Gesù! e, per la mia unione con Voi, madre delle anime! » (*St.* 11).

Questa è la fecondità dei vergini, « casta generazione » che Gesù chiama alla totale rinuncia dei piaceri leciti del matrimonio, per farne i più intimi collaboratori della sua opera di redenzione e di santificazione del mondo. Il voto di castità non rinchiude le anime in una vita sterile, ma, legandole totalmente a Dio, le apre alle sublimi fecondità dell'apostolato. « La perpetua verginità è un'ostia pura offerta a Dio, una vittima santa; è un fiore che apporta onore e gaudio alla Chiesa ed è grande sorgente di forza » (Pio XII, *Alloc.* sett. 1951).

Colloquio

« O Signore, tutta la mia speranza è riposta nella tua grande misericordia. Da' quel che comandi e comanda quel che vuoi. Tu ci comandi la continenza. Qualcuno ha detto che nessuno può essere continente, se Dio non lo concede; ma questa è già sapienza, sapere da chi ci viene questo dono. La continenza ci raccoglie e ci riduce a quella unità, da cui ci siamo allontanati per darci a troppe cose. Meno, infatti, ama te colui che, insieme con te, ama qualche altra cosa non per te. O amore, che sempre ardi, e mai ti estinguerai, o carità, o Dio mio, accendimi. Tu mi comandi la continenza: da' quel che comandi e comanda quel che vuoi » (S. Agostino).

O Gesù, fammi ben comprendere che per l'uomo non c'è onore più grande di quello che Tu gli fai quando, sottraendolo alle « afflizioni della carne » (*I Cor.* 7, 28), lo inviti a darsi totalmente a te nel vincolo della castità perfetta. O vincolo santo che unisci a Dio, purezza infinita, una creatura di fango e tanto l'inalzi fino a farle condividere lo splendore immacolato della verginità divina! O vincolo santo che stabilisci fra Dio e l'uomo un'unione indissolubile, che presenti le anime « quali pure vergini a un

sol uomo, Cristo » (cfr. *II Cor.* 11, 2), affinchè siano sue spose nella fede e nell'amore.

O Gesù, Sposo delle anime vergini, Tu che hai detto: « non tutti comprendono questa parola, ma solo quelli ai quali è stato concesso » (*Mt.* 19, 11), fa' che io possa comprendere sempre meglio il valore immenso della castità perfetta. Quale dono più sublime io ti potrei chiedere e Tu mi potresti fare?

O Gesù, che, chiamandomi alla castità perfetta, mi hai liberato dalle sollecitudini della famiglia e dagli affetti terreni, fa' che io non mi rinchiuda egoisticamente in me stesso, ma concedimi di condividere nel modo più diretto ed intenso le tue sollecitudini, la tua vita d'immolazione e di offerta per la salvezza degli uomini e per la gloria del Padre. Tu mi vuoi vergine perchè mi vuoi tuo intimo collaboratore nella sublime opera della Redenzione e nella misura in cui mi darò a te con dedizione generosa e piena, mi concederai il dono della fecondità spirituale. O Gesù, rafforza i vincoli della mia unione con te e per essa mi renderai capace di generare molte anime al tuo amore ed alla tua grazia!

13
LA MODESTIA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Sposo dei vergini, mostrami come deve vivere un'anima a te consacrata.

Meditazione

1 — La castità perfetta suppone un assoluto dominio dello spirito sulla materia. Ma tale dominio è in noi contrastato dalle tendenze disordinate verso i piaceri sensibili; anche le anime consacrate a Dio portano il tesoro della castità in « *vasis fictilibus* » (*II Cor.* 4, 7), ossia nel vaso fragile di un corpo di carne, che sente la spinta verso le

soddisfazioni dei sensi. Il voto di castità non affranca l'anima da queste tendenze e perciò non la dispensa da una continua vigilanza: « colui che ha fatto voto a Dio di liliale integrità deve lottare con la preghiera e la penitenza, affinchè possa riuscire superno vincitore » (Pio XII).

Con la preghiera, giacchè nessuno può essere casto se Dio non glielo concede; con la penitenza e la mortificazione, perchè bisogna assoggettare il corpo alle esigenze dello spirito.

La modestia è un particolare esercizio di mortificazione destinato a *moderare* e regolare tutto l'agire interno ed esterno dell'uomo, in conformità della sua vocazione. S. Paolo raccomanda questa virtù a tutti i cristiani: « la vostra modestia sia nota a tutti gli uomini » (*Fil.* 4, 5); ma le anime consacrate vi sono obbligate in modo più stretto perchè, essendo chiamate — per il loro stato di vita — a conservare intatto il tesoro della castità, hanno bisogno di un più assiduo e delicato esercizio di *moderazione* dei sensi. Proprio come chi, possedendo tesori materiali di grande valore, prende ogni misura e precauzione per difenderli dai ladri. « Fratelli, siate sobri e vegliate », esorta S. Pietro (I, 5, 8), perchè il nemico del bene è sempre in agguato.

Il voto di castità, consacrando a Dio il corpo, gli consacra anche i sensi, i quali perciò devono essere liberati dalle cose basse della terra, per venir totalmente impegnati nel servizio divino.

2 — Più una persona aspira ad una tale donazione a Dio, più mira all'unione con lui e più il suo contegno deve essere informato da una perfetta modestia. Modestia del volto, dell'incedere, del gesto, del tratto: « In ogni azione o conversazione, sii sempre modesta » insegna Teresa d'Avila alle sue figlie; e S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù « raffrenava e custodiva talmente le sue potenze e i suoi sensi che si guardava da ogni sguardo e parola che in qualche modo non avesse relazione a Dio » (*Sp.* p. 272). È

l'aurea regola di S. Giovanni della Croce: usare i sensi *solo per il servizio e la gloria di Dio e per inalzare il cuore a lui* (cfr. *S.* I, 13, 4), il che in pratica significa usarne solo nella misura richiesta dal compimento dei propri doveri o per un onesto e giusto sollievo, e « il resto lasciarlo sgombro per il Creatore » (G.C. *AM.* II, 38). Quindi, custodire la vista e l'udito da tutte quelle immagini, curiosità e notizie che li ingombrano inutilmente, col pericolo di far giungere all'anima impressioni meno pure, meno sante.

Chi, senza necessità, vuol tutto vedere, tutto ascoltare, tutto provare, è simile a colui che lascia le porte della propria casa aperte a qualsiasi invasione. I sensi sono le porte dell'anima; occorre custodirli per non mettere a rischio il tesoro della castità.

La modestia, però, non è solo un'arma di difesa della castità, è anche il baluardo della vita interiore: solo l'anima che sa custodire i suoi sensi è capace di raccogliersi nel suo interno per vivere in intimità con Dio. La modestia, distogliendo i sensi dalle cose terrene, li concentra e li fissa in Dio: « Faremo morire in noi la curiosità dei nostri occhi e, torcendoli da tutte le cose inutili, li fisseremo su noi stessi, sui movimenti del nostro cuore e sul Cuore di Gesù » (T.M. *Sp.* p. 261). Questo è il valore positivo della modestia. Solo chi ama molto il Signore è capace d'imporsi una simile disciplina.

Colloquio

« Fa' che io ti ami ardentissimamente, o mio Dio, aiuto e difesa mia e dolce mia speranza! Fa' che io ti abbracci, o sommo Bene, senza il quale non v'ha alcun bene per me; fa' che io giunga a bearmi in te, fonte di perfezione, senza il quale nulla è perfetto.

« Apri le mie orecchie alla tua parola, più penetrante d'una spada a due tagli, affinchè io oda la tua voce. Illumina i miei occhi, o luce incomparabile, e fallo con tanta forza che non si rivolgano mai più alle vanità terrene, ma

cerchino solo te, o Bene invisibile. Crea in me un nuovo olfatto, Tu, soavissimo profumo della mia vita, affinchè io corra dietro alla fragranza dei tuoi unguenti. Sana il mio gusto, affinchè io conosca e assapori la tua grande dolcezza, o Signore, quella dolcezza che hai riservato a coloro che son pieni del tuo santo amore. Dissipa e distruggi con la tua dolcezza la mia concupiscenza, affinchè io non possa aver altro desiderio se non di te solo; sì che io non sia allettato e ingannato dalle vanità mondane tanto da reputare amaro il dolce e dolce l'amaro, tenebre la luce e luce le tenebre. Fa' che io possa essere salvo dai lacci posti e tesi quaggiù dal nemico delle anime nostre, il quale riempie il mondo delle sue insidie.

« Ecco, dolcissimo Signor mio, che il mondo è tutto pieno dei lacci delle concupiscenze. E chi potrà mai fuggirle tutte? Certamente solo colui al quale Tu levi la superbia degli occhi, la concupiscenza della carne, l'irriverenza e l'ostinazione dell'animo. Oh! quanto è felice colui al quale Tu fai tale grazia, poichè egli fra tanti nemici passerà illeso! » (S. Agostino).

O mio dolcissimo Signore, con tutto il cuore ti rinnovo la consacrazione dei miei sensi. Ti consacro gli occhi, affinchè non cerchino che il tuo volto e non guardino se non quello che a te conduce; ti consacro la lingua, affinchè sia degna di cantare le tue lodi e non pronunci mai parola che a te dispiaccia; ti consacro l'udito, affinchè ascolti solo la voce tua e solo quanto è necessario per il tuo servizio; ti consacro l'odorato, il gusto, il tatto, affinchè si dilettino soltanto in te, o Sposo dei vergini! Con S. Agnese voglio ripeterti: « Amando te, o mio Cristo, sono casto, toccandoti sono puro, possedendoti sono vergine! » (*BR.*).

14

LA CASTITÀ DEL CUORE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami come deve essere puro il mio cuore per venire ammesso alla tua intimità.

Meditazione

1 — Il cuore della persona consacrata a Dio deve essere « un giardino chiuso, una fonte sigillata » (*Cant.* 4, 12), perchè non deve ammettere altro affetto che non sia quello di Dio o in ordine a Dio. Ciò, evidentemente, non esclude nè l'amore del prossimo in genere, nè il doveroso affetto verso i propri famigliari, ma esclude tutto ciò che è amore puramente naturale. In altre parole, gli affetti di un'anima consacrata a Dio devono essere tutti soprannaturalizzati, ossia essa deve amare le creature in ordine a Dio, perchè sono sue e gli appartengono. Quando, invece, nei suoi affetti si lascia guidare da motivi umani: simpatia, interesse, desiderio di appagare il cuore con qualche stilla di amore sensibile, allora non ama le creature in ordine a Dio, ma le ama in ordine a se stessa, per la soddisfazione che vi trova: il suo amore non è soprannaturale, ma umano. E gli affetti umani devastano il cuore consacrato a Dio, come le piccole volpi, di cui parla la Cantica, devastano i vigneti.

Dopo aver spezzato per amor di Dio i sacri legami del sangue, dopo aver rinunciato ad una famiglia propria, è grande stoltezza lasciarsi legare il cuore da creature che non ne hanno alcun diritto, da affetti che non hanno nulla di sacro. Di fronte ad essi bisogna rispondere con la fortezza di Agnese: « Dio ha posto un segno sulla mia faccia, affinchè io non ammetta altro amatore fuori di lui. A lui solo mantengo fede » (*BR.*).

« È un peccato — esclama S. Giovanni della Croce — vedere alcune anime che, mentre... sono ricolme di tesori... spirituali..., nondimeno, perchè non hanno il coraggio di finirla con qualche piccolo... attacco o affetto, non vanno

mai innanzi e non arrivano al porto della perfezione... Il Signore ha loro concesso di spezzare ben altre funi più grosse di affetti... ed esse poi, non volendo staccarsi da un'inezia... trascurano di arrivare a un tanto bene » (*S. I.* 11, 4 e 5).

2 — Dio è geloso del cuore a lui consacrato e non lo ammette alla sua intimità finchè lo trova occupato da qualche affetto che gli impedisce di concentrare in lui tutto l'amore di cui Egli l'ha reso capace. « Dio — dice S. Teresa di Gesù — non forza nessuno: accetta quanto gli si dà, ma non si dà del tutto se non a coloro che si danno del tutto a lui » (*Cam.* 28, 12). « Dio non vuole un cuore diviso: vuole tutto o niente » (T.M. *Sp.* p. 187).

Se non si giunge al dono totale del cuore, sarà impossibile godere l'intimità divina.

« Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Dio » (*Mt.* 5, 8) ha detto Gesù: questa visione, questo godimento di Dio è in qualche modo anticipato fin da quaggiù per chi sa riservare per lui l'integrità, la purezza del cuore. S. Tommaso dice: « Un cuore libero da pensieri ed affetti estranei a Dio è come un tempio sacro al Signore, nel quale fin da questo mondo possiamo contemplarlo » (*Comm. su S. Mt.*). Il cuore puro è simile all'occhio limpido e chiaro, sa comprendere Dio, sa penetrare nelle profondità dei suoi misteri infiniti. Appunto per questo i teologi insegnano che alla beatitudine « beati i puri di cuore », corrisponde il dono dell'intelletto, mediante il quale lo Spirito Santo rende l'anima capace di « *intus legere* », di leggere dentro, ossia di penetrare la Divinità. Chi più ama, più desidera conoscere la persona amata, e non solo esternamente, ma intimamente, venendo messa a parte dei suoi pensieri, dei suoi segreti e volentieri rinuncia ad ogni altra soddisfazione per raggiungere il suo intento.

Se vuoi conoscere il tuo Dio, se vuoi entrare nella sua amicizia intima e profonda devi offrirgli un cuore puro, vuoto da ogni affetto umano. « Non ti presentare alle crea-

ture, se vuoi mirare nell'anima tua il terso e semplice volto di Dio; ma rendi il tuo spirito vuoto e molto alieno da quelle, e camminerai nei divini splendori » (G.C. *AM.* I, 25).

Colloquio

O Gesù, dolcezza ineffabile, cambia per me in amarezza tutte le consolazioni della terra, perchè non voglio che le creature abbiano neppure un atomo del mio cuore. Se sapessi che una sola fibra del mio essere vibra per un affetto umano sarei pronta a strapparla, a lanciarla lontano da me, a prezzo di qualsiasi sofferenza.

Ma Tu sai quanto è grande la mia debolezza e come, in certi momenti di sconforto, di vuoto, di abbandono, io senta la tentazione di andare a chiedere un po' di affetto, di comprensione alle creature. « Oh allora, te ne prego, fa' che nelle amicizie terrene io non trovi che amarezze! Altrimenti, con un cuore come il mio, mi lascerei prendere e tarpare le ali » (cfr. T.B.G. *St.* 4).

O Signore, illumina il mio cuore nelle sue più nascoste pieghe, nei suoi più intimi ripostigli, e se in esso trovi qualche filo di affetto che non sia per te, mostramelo e dammi la grazia di spezzarlo per sempre.

Tu vuoi tutto e io voglio darti tutto. E del resto, dandoti tutto il mio cuore non faccio che ridonarti quel che è già tuo, perchè sei Tu che me l'hai dato, perchè io non sarei capace di amare, se Tu non avessi infuso in me una scintilla della tua carità infinita. O Signore, è troppo giusto che questa scintilla ritorni a te, sia impiegata a riamare te, Amore infinito, che mi hai tratto dal nulla e mi hai reso capace di riamarti. E inalzandomi a te, venendo a contatto con te, Focolare immenso di carità, il mio piccolo amore crescerà a dismisura e potrà riversarsi sulla terra, abbracciando tutte le creature nella benevolenza di un puro amore soprannaturale per condurle a te, loro principio e loro fine.

O Gesù, custode dei vergini, custodisci il mio cuore e rendilo così puro e trasparente, che sia fatto degno di vedere lo splendore del tuo Volto.

Io non ti conosco ancora, Signor mio, perchè, volendo ancora amare e gustare le creature, il mio occhio interiore non ha la limpidezza necessaria per contemplarti. E, perchè non ti conosco, non ti amo quanto dovrei e poco godo di te. Vedi, dunque, quanto è grande la mia necessità! Vieni Tu a purificare il mio cuore perchè io possa conoscerti appieno e, conoscendoti appieno, ti ami davvero con tutte le mie forze.

15

LA PREDIZIONE DELLA PASSIONE

domenica di Quinquagesima

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, dammi luce per comprendere il mistero e il valore della sofferenza cristiana.

Meditazione

1 — Avvicinandosi la Quaresima, tempo in cui domina il ricordo dei dolori di Gesù, il Vangelo odierno (*Lc.* 18, 31-43) porta l'annuncio della sua Passione.

La predizione è chiara: « il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei gentili e sarà schernito, flagellato, e coperto di sputi; e dopo averlo flagellato, l'uccideranno; ma il terzo giorno risorgerà », tuttavia, come già altre volte, gli Apostoli « non compresero nulla; troppo oscuro era per loro quel discorso ». Non comprendevano perchè concepivano la missione di Gesù come quella di un conquistatore terreno che avrebbe ristabilito il regno d'Israele; non sognando che trionfi e preoccupati come erano di occupare i primi posti nel nuovo regno, ogni accenno alla Passione li sgomentava, li scandalizzava.

Per coloro che sognano solo prosperità e gloria terrena, il linguaggio della croce è incomprensibile. Per coloro che

hanno una visione materiale delle cose, riesce assai duro intenderne il significato spirituale e particolarmente il significato della sofferenza. Anche S. Paolo diceva che il Cristo crocifisso era « scandalo ai giudei e stoltezza per i gentili » (*I Cor.* 1, 23). E Gesù, riprendendo S. Pietro che al primo annuncio della sua Passione aveva esclamato: « Non sia mai vero, Signore, questo non t'avverrà mai », aveva detto senz'altro: « Vattene lontano da me, Satana... perchè tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini » (*Mt.* 16, 22 e 23). Per la sapienza degli uomini la sofferenza è stoltezza incomprensibile, è cosa che sgomenta, fino a spegnere ogni fiducia in Dio, fino a portare alla mormorazione contro la divina Provvidenza. Invece, per la sapienza di Dio la sofferenza è mezzo di salvezza, di redenzione. E come fu necessario che « il Cristo patisse per entrare nella sua gloria » (cfr. *Lc.* 24, 26), così è necessario che il cristiano passi attraverso il crogiuolo del dolore per giungere alla santità, alla vita eterna.

2 — Solo dopo la discesa dello Spirito Santo gli Apostoli compresero appieno il significato della Passione di Gesù e, anzichè scandalizzarsene, ritennero come il massimo onore seguire e predicare il Cristo crocifisso.

L'occhio umano non ha luce per comprendere il valore della croce, occorre una luce nuova, la luce dello Spirito Santo. Non a caso nel Vangelo odierno, subito dopo la predizione della Passione, troviamo la guarigione del cieco di Gerico. Di fronte al mistero del dolore siamo sempre un po' ciechi: quando la sofferenza ci colpisce in quel che abbiamo di più caro, di più intimo, è facile smarrirci e brancolare come ciechi nell'incertezza, nelle tenebre. La Chiesa c'invita a rinnovare oggi la preghiera piena di fede del cieco: « Gesù, figlio di David, abbi pietà di me! ».

Il mondo spesso si meraviglia delle sofferenze dei buoni e, invece di incoraggiarli nel loro ricorso a Dio, cerca di ritrarli infondendo sfiducia e falsi timori. Le nostre stesse passioni, la nostra innata tendenza a godere spesso urlano

in noi e con mille pretesti vorrebbero impedirci di seguire Gesù crocifisso. Rimaniamo saldi nella nostra fede come il povero cieco, il quale, senza preoccuparsi della folla che gli impediva di accostarsi a Gesù, senza arrestarsi ai rimbrotti dei discepoli che volevano farlo tacere, « gridava molto più forte » la sua preghiera.

Dal profondo del cuore alziamo le nostre grida al Signore: « *De profundis clamo ad te, Domine, Domine audi vocem meam!* » (*Sal.* 129). Non chiediamo di essere liberati dalla sofferenza, ma piuttosto di essere illuminati sul valore di essa: « Signore, che io veda! ». Appena il cieco ricuperò la vista, subito andò dietro a Gesù, « glorificando Dio! ». La luce soprannaturale che invochiamo dal Signore ci darà la forza di seguirlo portando dopo di lui la nostra croce.

Colloquio

« O Figlio dell'Eterno Padre, Gesù Cristo Signor Nostro, vero Re dell'universo! Qual'è l'eredità che Tu hai lasciato in questo mondo per noi tuoi discendenti? Che cosa hai posseduto, Signor mio, se non travagli, tormenti e disprezzi? E per trangugiare l'amaro calice della morte, hai avuto forse più di un legno? Ah! mio Dio, se vogliamo essere figli tuoi legittimi e non rinunciare alla tua eredità, dobbiamo abbracciare la sofferenza! Le tue insegne sono cinque piaghe!... E quelle piaghe devono essere il mio stemma, se voglio ereditare il tuo regno! Non è col riposo, con le delizie, con gli onori e le ricchezze che s'ha da guadagnare quel regno che Tu hai acquistato con tanto sangue. Per amore di Dio, aprite gli occhi, o titolati del mondo, e pensate che i veri cavalieri di Gesù Cristo, i principi della sua Chiesa, come un S. Pietro e un S. Paolo, non seguirono certo il cammino che voi seguite! Credete forse che per voi vi debba essere un'altra strada? Non lo pensate » (T.G. *Fd.* 10, 11).

O mio Gesù, la croce è la tua insegna; sarebbe quindi

ben vergognoso per me chiedere di venirne liberato. Da un male solo ti supplico ardentemente di liberarmi: da qualsiasi peccato deliberato, per piccolo che sia. Questo, o Signore, per i meriti della tua santissima Passione, tienilo sempre lontano da me. Ma per gli altri mali: sofferenze del corpo e dello spirito, dolori fisici e morali, ti chiedo luce e forza. Luce per intendere il senso recondito che essi hanno nei piani della tua divina Provvidenza, luce per credere fermamente che tutto — qualsiasi amarezza o prova, qualsiasi schianto o sconvolgimento — è da te ordinato al mio maggior bene. Forza per non lasciarmi impressionare dalle false massime del mondo o deviare da un vano miraggio di felicità terrena; forza per abbracciare con coraggio e con amore qualsiasi genere di sofferenza.

16

LA MORTIFICAZIONE CORPORALE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, fa' che il mio amore per te Crocifisso giunga fino a voler crocifiggere con te e per te la mia carne.

Meditazione

1 — In seguito al peccato originale l'uomo ha perduto il dominio dello spirito sui sensi, sulla carne; da qui tutte le cattive tendenze che cercano di spingerlo verso il basso. S. Paolo lo confessa umilmente: « Io so che il bene non abita in me, cioè nella mia carne... giacchè non fo il bene che voglio, ma il male che non voglio, questo io fo » (*Rom.* 7, 18 e 19).

Tuttavia, è certo che Dio ci dà la grazia per trionfare di ogni cattiva tendenza. Però occorre il nostro sforzo che deve appunto consistere nella mortificazione volontaria: « I seguaci di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e le sue concupiscenze » (*Gal.* 5, 24). La mortificazione corporale non ha lo scopo di imporre

disagi e privazioni al corpo per il gusto di farlo soffrire, ma per disciplinare e vincere ogni sua tendenza che si oppone alla vita della grazia. L'Apostolo ammonisce: « Se vivrete secondo la carne morirete; ma se con lo spirito darete morte alle azioni della carne vivrete » (*Rom.* 8, 13). Si tratta di mettere freni per prevenire cadute, di potare rami inutili o dannosi per evitare deviazioni, di indirizzare verso il bene forze che, lasciate a se stesse, possono condurre al peccato. In questo senso la mortificazione, pur non essendo mai fine a se stessa e neppure l'elemento principale della vita cristiana, occupa in essa un posto fondamentale ed è un mezzo strettamente indispensabile, in quanto rende possibile la vita dello spirito. Nessuno può sfuggire a questa legge, senza vedersi chiudere l'accesso alla salvezza eterna, alla santità. S. Paolo, che tanto aveva fatto e sofferto per Cristo, non se ne riteneva dispensato e diceva: « Maltratto il mio corpo e lo rendo schiavo, perchè non avvenga che dopo aver predicato agli altri, rimanga io disapprovato » (*I Cor.* 9, 27).

2 — S. Teresa di Gesù avverte che « l'orazione, per essere vera, deve circondarsi di pratiche [di mortificazione] perchè orazione e trattamento delicato non vanno d'accordo » (*Cam.* 4, 2). Sarebbe illusione pensare di poter giungere ad un tratto intimo con Dio, senza un esercizio di seria mortificazione fisica. A tale proposito bisogna vigilare affinchè l'amore al proprio corpo ed al benessere fisico non faccia scartare qualsiasi pratica di penitenza col pretesto di non voler rovinare la salute. In realtà vi sono molte mortificazioni corporali che, senza recare il minimo danno, hanno il grande vantaggio di mantener desto lo spirito di generosità, attraverso l'accettazione volontaria di un po' di sofferenza fisica. Per essere generosi in questo campo occorre « spogliarsi dell'amore [disordinato] del nostro corpo » (T.G. *Cam.* 10, 5), ossia dell'eccessiva preoccupazione per la salute, e metter da parte ogni ricercatezza nel vitto, nel vestito, nel riposo e nelle comodità. « Il

nostro corpo — dice S. Teresa — ha questo di brutto, che più si vede contentato, e più si mostra esigente... E siccome pretesti non gli mancano, al minimo bisogno che sente, inganna la povera anima e le impedisce di avanzare » (ivi, 11, 2).

Chi vuol progredire nel cammino della santità e dell'unione con Dio deve essere disposto a dare tutto anche nel campo fisico, fino « a lasciare — come diceva S. Giovanni della Croce — la pelle e tutto il resto per Cristo ». Tuttavia lo stesso Santo insegna che in questa materia bisogna sempre dipendere dai superiori o dal confessore: « la penitenza corporale, senza l'obbedienza — egli dice — non è altro che penitenza da bestie » (*N.* I, 6, 2), perchè pospone l'obbedienza — « che è la penitenza della ragione e del proprio giudizio » (ivi) ed è perciò il sacrificio più accetto e gradito a Dio — ad una pratica materiale.

Colloquio

« La tua serva, o mio Dio, non può più sopportare l'inenarrabile tormento di vedersi lontana da te! Se devo vivere ancora, ti supplico di non darmi alcun riposo, perchè quaggiù non lo voglio. Vorrei piuttosto sentirmi libera, perchè il mangiare mi angustia e il dormire mi tormenta. Sento di passare la vita nei miei comodi, mentre nulla mi può saziare fuori di te. Mi sembra di vivere in contrasto con la natura, perchè non voglio vivere in me, ma tutta in te » (T.G. *Vi.* 16, 4).

O Signore, ti supplico, aiutami a liberarmi dalla schiavitù del corpo! Insegnami a dominare le sue ingiuste esigenze, a mortificare le sue pretese. Non permettere che questo involucro di carne, che mi hai dato affinchè io possa servirti sulla terra, mi si converta in ostacolo e mi arresti nel dono generoso e totale di tutto me stesso.

Quanto sono lontano, Dio mio, dall'austerità, dalla mortificazione dei santi! « Crederò, forse, che fossero di ferro e non piuttosto sensibili come me? O Signore, aiutami a comprendere che, quando comincerò davvero a vincere questo mio corpo, esso mi lascerà in pace, nè più mi tormenterà » (T.G. *Cam.* 11, 4). E perchè dovrò lasciarmi spaventare dal timore di perdere la salute?

La salute e la malattia, la vita e la morte, tutto è nelle tue mani, Dio mio, tutto dipende da te. Propongo, dunque, di lasciarne a te ogni cura per non riserbarmi che un'unica preoccupazione, quella di amarti e di servirti con tutte le mie forze. Aiutami, o Signore, a dominare il mio corpo, a divenirne pienamente padrone, sì da raggiungere quella magnifica libertà di spirito che permette all'anima di darsi indisturbata all'esercizio di una profonda vita interiore.

17

CON GESÙ CROCIFISSO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, mi metto ai piedi della tua Croce, perchè Tu mi faccia comprendere quanto è necessario patire per diventare simile a te.

Meditazione

I — Per l'anima che aspira all'unione con Dio, la penitenza non è solo un mezzo per assoggettare la carne allo spirito, ma è anche un mezzo per assimilarsi a Cristo crocifisso, per riprodurre e prolungare nel proprio corpo la sua Passione. « L'amore produce parità e somiglianza » (G.C. *S.* I, 4, 4): chi ama davvero, desidera spontaneamente di partecipare alle sofferenze della persona amata; così avviene ai veri amanti del Crocifisso. S. Maria Maddalena de' Pazzi esclamava: « Sotto un capo coronato di spine e crocifisso non sta bene un membro delicato, ed accanto ad uno sposo penante non sta bene una sposa immortificata ». Per una sposa è un onore poter dividere in tutto la vita del suo sposo; per un'anima consacrata a Dio è un onore poter dividere, almeno in piccola parte, la passione

di Cristo e se ne gloria: « Quanto a me sia lungi il gloriarmi d'altro che della Croce del Signor nostro Gesù Cristo, per la quale il mondo è stato per me crocifisso, e io pel mondo » (*Gal.* 6, 14).

Se la mortificazione dello spirito è certamente più importante di quella del corpo, non bisogna dimenticare che Gesù per salvare il mondo ha voluto abbracciarle entrambe, e nel modo più completo. Tutta la vita di lui fu croce e martirio, e si concluse col sacrificio del Calvario dove l'immolazione, spirituale e fisica, giunse al massimo. « In quanto alla mortificazione della sensibilità — dice S. Giovanni della Croce — certo è che Egli morì rispetto alla parte sensitiva, spiritualmente in tutta la sua vita, e naturalmente nell'ora della sua morte; poichè in vita... non ebbe ove riposare il capo e molto meno in morte... Pertanto — conclude il Santo — qualunque spirito che volesse andare per via di dolcezze e di comodità e rifuggisse dall'imitazione di Cristo, io non lo terrei per buono » (*S.* II, 7, 10 e 18).

2 — S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù ha scritto: « Ricordati che, entrando in religione, pretendesti di esprimere in te la vita del Crocifisso » (*Sp.* p. 127). Esprimere la vita del Crocifisso significa vivere la sua Passione, associarsi alle sue sofferenze con le stesse sue intenzioni: la gloria del Padre, la salvezza delle anime. « Completo nella mia carne quel che manca delle sofferenze di Cristo, a pro del corpo suo che è la Chiesa » (*Col.* 1, 24). Ecco un altro motivo che ha spinto i Santi ad una generosa mortificazione corporale. Nulla manca alla Passione di Cristo: tutto « è finito » (*Gv.* 19, 30), ha detto Egli stesso sulla Croce; tutto è compiuto in lui, nostro Capo, ma deve compiersi ancora in noi, suoi membri. Gesù vuole continuare in noi la sua Passione per associarci alla sua opera redentiva, per farci suoi collaboratori nella più sublime delle sue opere: la salvezza delle anime. Gesù, che poteva fare tutto da solo, ha voluto aver bisogno di noi,

per applicare i meriti infiniti della sua Passione a tante anime.

La mortificazione, la sofferenza anche fisica è, quindi, un'esigenza della vita di unione con Cristo, e quanto più sarà generosa, tanto più l'anima parteciperà intimamente alla vita interiore ed all'opera apostolica di Gesù. Non si può essere intimi di Cristo, se non si soffre con lui, se non si sale con lui sulla Croce. « Ti basti Cristo crocifisso e con lui soffri e riposa » (G.C. *AM.* II, 13).

La sofferenza ha un valore soprannaturale solo quando si soffre con Cristo e per Cristo: è Gesù che santifica il dolore; lontano da lui il dolore non vale nulla, non serve a nulla. Ma, abbracciato per amor suo, diventa moneta preziosa, capace di redimere, di santificare le anime, diventa prolungamento della sua Passione.

Colloquio

« O passione desiderata! E chi è colui il quale ti desidera e ti ama e si gloria di te? O Verità eterna, Tu mi dici che non è desiderata, nè amata da chi ama se stesso, ma da chi si è spogliato di sè e si è vestito di te, Cristo crocifisso, e col lume tuo scorge nella croce l'altezza della tua carità. O piacevole e tranquilla passione, che con tranquillità di pace fai correre l'anima sopra le onde del mare tempestoso. O dilettabile e molto dolce passione! O ricchezza dell'anima, o vera allegrezza, o gloria e beatitudine nostra, l'anima che si gloria in te acquista il frutto tuo. O Verbo, l'anima che si è rifugiata nella tua Passione, è morta quanto alla sensualità e perciò gusta l'affetto della tua carità.

« O mio Dio, amor mio, una cosa ti domando: nel tempo che il mondo giaceva infermo, Tu gli mandasti il tuo unigenito Figliolo come medico... ed ora qual mezzo userai per risuscitare un'altra volta questo mondo che nuovamente giace nella morte?... Ecco, io veggo che Tu chiami Cristi i tuoi servi e per mezzo loro vuoi togliere

la morte e rendere la vita al mondo. E in che modo? Bisogna che essi camminino virilmente per la via del Verbo, con sollecitudine e affocato desiderio, procurando il tuo onore e la salute delle anime; e per questo devono sostenere pazientemente pene, tormenti, obbrobri, rimproveri... O Rimediatore ottimo, da' dunque a noi di questi Cristi, i quali vivano continuamente in vigilie, in lacrime, in orazione per la salute del mondo » (S. Caterina da Siena).

Tu lo conosci, o Signore, il profondo desiderio del mio cuore: assimilarmi, unirmi a te, per non vivere che la vita tua. Se non sono per me i sublimi stati di orazione e i voli dello spirito, la croce è per me: Tu me la offri ed io voglio abbracciarla con tutto il mio cuore. Lo sento, quel che più facilmente si trova a mia portata, che incontro ogni giorno, che è più adeguato e possibile alla mia miseria è proprio il patire, giacchè non c'è vita umana senza dolore. Ebbene, o Signore, fa' che in ogni sofferenza fisica o morale, io sappia riconoscere ed abbracciare la croce tua, affinchè possa intimamente associarmi alla tua Passione per la salvezza delle anime. Tu ora, glorioso alla destra del Padre, non puoi più soffrire nella tua Umanità glorificata, degnati dunque di soffrire in me, di servirti della mia misera carne per continuare la tua opera redentrice.

18
LE CENERI

PRESENZA DI DIO. — Mi metto alla tua presenza, o Signore, affinchè la tua luce m'illumini sulle verità eterne e desti in me sinceri desideri di conversione.

Meditazione

1 — « Sei polvere ed in polvere tornerai » (*Gen.* 3, 19). Queste parole, pronunziate per la prima volta da Dio e rivolte ad Adamo in conseguenza del peccato commesso,

oggi la Chiesa le ripete ad ogni cristiano per ricordargli due verità fondamentali: il suo nulla e la realtà della morte.

La polvere — la cenere che il Sacerdote oggi pone sul tuo capo — che non ha consistenza e basta un lieve soffio di vento per disperdere, dice molto bene il nulla dell'uomo. « O Signore, la mia vita è come un niente in tuo confronto » (*Sal.* 38, 6) esclama il Salmista. Come ha bisogno il tuo orgoglio, la tua superbia, di comprendere questa verità, di comprendere che tutto è « nulla » in te! Tratto dal nulla dalla potenza creatrice di Dio, dall'amore infinito che ha voluto comunicarti il suo essere e la sua vita, tu, a motivo del peccato, non puoi ricongiungerti eternamente al tuo Dio, senza passare per l'oscura realtà della morte. Conseguenza e castigo del peccato, la morte è per se stessa amara e dolorosa; ma Gesù, che ha voluto in tutto farsi simile a noi, sottomettendosi ad essa, dà ad ogni cristiano la forza di accettarla per amore. Comunque, la morte resta; e tu devi considerarla non per turbarti, ma per spronarti al bene. « In tutte le opere tue ricordati della tua fine, e non peccherai in eterno » (*Ecli.* 7, 40). Il pensiero della morte ti ammonisce sulla vanità delle cose terrene, sulla rapidità della vita — « tutto passa, Dio solo resta » — e perciò ti sprona a non attaccarti a nulla, a disprezzare ogni soddisfazione terrena, per cercare Dio solo. Il pensiero della morte ti fa comprendere che « tutto è vanità fuorchè amare Dio e servire lui solo » (*Imit.* I, 1, 4).

« Ricordati che hai un'anima sola, che devi morire una sola volta... e lascerai andare molte cose » (T.G. *A.* 68), ossia lascerai andare tutte quelle cose che non valgono per l'eternità. Per l'eternità vale solo l'amore, la fedeltà a Dio: « Nell'ultima ora sarai esaminato sull'amore » (G.C. *AM.* I, 57).

2 — Tutta la liturgia odierna è un invito alla penitenza. Durante l'imposizione delle ceneri si canta: « Cam-

biamo abito e ricopriamoci di cenere e di cilicio; digiuniamo e piangiamo dinanzi a Dio ». È l' invito alla penitenza corporale, particolarmente prescritta in questo tempo; ma subito segue l'invito alla conversione: « Emendiamoci dei peccati commessi ». Il fine della penitenza fisica è la penitenza spirituale, ossia l'umiltà, il riconoscimento delle proprie colpe, la compunzione del cuore, la riforma della vita.

Questo è il pensiero dominante del giorno. Nell'Epistola (*Joel.* 2, 12-19) leggiamo: « Ecco quello che dice il Signore: — Convertitevi a me di tutto cuore nel digiuno, nel pianto e nel duolo. Squarciate i vostri cuori e non le vostre vesti ». La compunzione, la conversione del cuore è posta in primo piano perchè, se la penitenza corporale non viene da un cuore contrito, non ha alcun valore. Ma d'altra parte la penitenza corporale prepara l'anima alla conversione, in quanto è mezzo per giungervi. « O Dio — canta il Prefazio del tempo — per mezzo del digiuno corporale, tu reprimi il peccato, elevi l'anima, e dai forza e ricompensa ». Chi vuol giungere al fine — che è il rinnovamento dello spirito — deve abbracciare volentieri il mezzo che vi conduce, ossia la penitenza corporale. Questi due elementi non vanno mai separati: la compunzione del cuore dà valore alla penitenza del corpo, la penitenza del corpo aiuta ed esprime la compunzione del cuore.

Il Vangelo (*Mt.* 6, 16-21) poi ci dice che ogni penitenza va compiuta con sincerità, senza vana ostentazione e lietamente: « Quando digiunate, non vogliate imitare gli ipocriti, che prendono un'aria malinconica e sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano ». La vanità, la superbia rendono inutili e perfino peccaminose anche le più austere pratiche di penitenza: ne distruggono la sostanza ed il valore, le riducono a miseri involucri esterni privi di ogni contenuto. Perciò quando mortifichi il tuo corpo, bada di mortificare ancor più il tuo amor proprio.

Colloquio

« O Gesù, com'è lunga la vita dell'uomo, malgrado si dica che sia breve! Breve, mio Dio, per arrivare con essa a guadagnarsi la vita che non ha fine, ma lunghissima per l'anima che desidera di vedersi presto con te.

« Anima mia, quando ti inabisserai nel sommo Bene e conoscerai quello che Egli conosce, amerai quello che Egli ama e godrai quello che Egli gode, allora entrerai nel tuo riposo: la tua volontà perderà la sua incostanza, nè andrà più soggetta a mutamenti... e godrai sempre di lui e del suo amore... Beati quelli che sono scritti nel libro di questa vita! Se tu lo sei, perchè, anima mia, ti rattristi e mi conturbi? Spera in Dio a cui nuovamente confesserò i miei peccati e di cui proclamerò le misericordie. Comporrò un cantico di lodi per inalzarlo, con incessanti sospiri, a te, mio Salvatore e mio Dio. E ben può essere che un giorno ti possa pur cantare la mia gloria, senza che la mia coscienza vi sperimenti l'amarezza della compunzione, in quel soggiorno ove le lacrime e i timori saranno per sempre cessati... O Signore, amo meglio vivere e morire nella speranza e nello sforzo per l'acquisto della vita eterna, che possedere tutte le creature coi loro beni fugaci. Non abbandonarmi, o Signore! Io spero in te e la mia speranza non sarà confusa. Dammi sempre di servirti, e fa' di me quel che vuoi! » (T.G. *Es.* 15,1; 17, 5 e 6).

Se il pensiero delle mie infedeltà mi sgomenta, mi ricorderò, o Signore, che « appena ci pentiamo di averti offeso, Tu dimentichi ogni nostro peccato e malizia. O bontà veramente infinita! Che si può volere di più? Chi non arrossirebbe di domandarti tanto? Questo è il momento di approfittarne, accettando quanto Tu, pietoso Signore Dio mio, ci offri. Tu vuoi la nostra amicizia. Chi te la rifiuterà, quando Tu non hai rifiutato di spargere tutto il tuo Sangue per noi, sacrificando la tua vita? È un nulla quanto Tu domandi! Ascoltarti è di sommo nostro interesse » (ivi, 14, 3).

19
LA MORTE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che mi hai creato per te, fa' che io viva e muoia per amor tuo.

Meditazione

1 — Anche oggi, giovedì dopo le Ceneri, troviamo nella liturgia un richiamo al pensiero della morte: « dai le disposizioni per la tua casa, perchè morrai » (Ep.: *Is.* 38, 1-6). La Chiesa vuole renderci familiare il pensiero della morte, affinchè « non veniamo colti all'improvviso e, cercando una dilazione per far penitenza, non ci avvenga di non ottenerla » (*MR.*). È vero, Gesù nel Vangelo ci ha parlato della morte che sopraggiunge inaspettata come un ladro, nell'ora in cui uno meno se l'aspetta, tuttavia, per il cristiano vigilante che mette in pratica l'« *estote parati* » (*Lc.* 12, 40), la morte non sarà improvvisa, nel senso che lo troverà sempre pronto « con i fianchi cinti e la lampada accesa », simile a quei servi fedeli che aspettano il loro padrone « per aprirgli appena giungerà e picchierà » (ivi, 35 e 36). Allora non vi saranno rimpianti, non vi saranno timori ed ansietà, perchè colui che ha sempre vissuto in attesa del Signore, non teme di aprirgli quando di fatto Egli giunge, ma gli va incontro con gioia, l'accoglie con grande amore e con tutto lo slancio dell'anima gli dice il suo ultimo « *Ecce venio* », ecco io vengo (*Sal.* 39, 8).

Del resto la morte è l'*ultima*, ma non è l'unica venuta del Signore nella vita del cristiano; essa è preceduta da molte altre che hanno appunto lo scopo di preparare quest'ultima, affinchè sia nel senso più pieno una venuta di grazia. Dal giorno del battesimo al termine della vita, è un continuo susseguirsi di venute, di visite del Signore; ogni sacramento ricevuto, ogni ispirazione, ogni aumento di grazia è una nuova visita divina all'anima, mediante la quale

Dio ne prende sempre di più il possesso, stabilendo in lei la sua dimora in modo sempre più intimo e profondo. Chi non ha mai indugiato ad aprire il cuore a tutte queste venute del Signore, chi ha sempre accolto con fedeltà e con amore le sue visite, seguendo docilmente gli impulsi della grazia, non ha nulla da temere di fronte alla sua ultima venuta. Dolcissime, allora, gli risuoneranno alle orecchie le parole di Gesù: « Bene, servo buono e fedele... entra nel gaudio del tuo Signore » (*Mt.* 25, 21).

2 — Parlando delle persone giunte alla trasformazione d'amore in Dio, S. Giovanni della Croce spiega che la loro morte viene causata più dall'impeto dell'amore divino che dalle cause naturali. « Pur morendo durante un'infermità o nella pienezza degli anni, [esse] non sono tolte alla vita terrena da uno strappo violento dell'anima, ma da qualche impeto o incontro amoroso molto più sublime dei precedenti e sì potente da squarciare la tela [del corpo] e portarsi via quel prezioso gioiello dell'anima » (*F.* 1, 30). È la cosidetta « morte di amore », morte preziosa e beata, vero incontro nuziale dell'anima con Dio, che introduce direttamente nella visione beatifica del cielo. È la morte delle anime sante, alle quali solo la prigionia nell'involucro del corpo impedisce di veder Dio faccia a faccia.

Tuttavia accanto a questa morte di amore, così gloriosa e beata, si può dire che ve n'è un'altra molto più modesta ed umile, alla quale tutti possiamo aspirare, purchè amiamo sinceramente Dio e la sua santa volontà. Come l'essenza della santità consiste nel compiere con amore ogni volere divino, anche quando impone gravi sacrifici e penose rinunce, così l'essenza di una morte santa consiste nel sottomettersi con amore a questo supremo sacrificio, accettandolo di buon volere come ultima espressione della volontà di Dio. Quanto più profonda e piena sarà la rassegnazione e l'amore con cui un'anima accetterà la morte, tanto più la sua potrà dirsi una morte di amore, appunto perchè abbracciata per amore di Dio.

Dio è il padrone assoluto della nostra vita; come dobbiamo vivere per amor suo, cercando di uniformarci in ogni cosa alla sua santa volontà, sì che questa sia in tutto e per tutto la norma suprema del nostro agire, così dobbiamo saper morire per amor suo, accettando dalle sue mani la morte nell'ora e nelle circostanze da lui stabilite. « Se viviamo, viviamo pel Signore — esclama S. Paolo — e se moriamo, moriamo per lui; sia che viviamo sia che moriamo, siamo del Signore » (*Rom.* 14, 8). Sia in vita, sia in morte siamo di Dio e, essendo suoi, null'altro dobbiamo desiderare se non di vivere e di morire secondo la sua santa volontà. Quando un'anima durante tutta la vita si è studiata di compiere col massimo amore la volontà di Dio, può avere la piena fiducia che il Signore le farà la grazia suprema di accettare con grande amore anche la morte.

Colloquio

« O Gesù, agonizzante sulla croce, sii il mio modello nell'ora della morte. Benchè Tu sia l'autore ed il restauratore della vita, tuttavia hai voluto sottometterti alla morte e l'hai accettata con tutto il cuore per espiare i miei peccati. Tu che nulla devi alla morte, Tu, fonte di vita e d'immortalità, nel quale e per il quale tutte le creature vivono, hai voluto assoggettarti alla morte per farti simile a me e santificare la morte mia.

« O morte, chi ormai potrà temerti, giacchè l'Autore della vita ti porta nel seno, ed in lui, senza dubbio, non puoi essere mortale, bensì vitale? Io ti abbraccio, ti stringo nel Cuore del mio divin Salvatore e qui, come pulcino sotto le ali della chioccia, aspetterò in pace i tuoi attacchi, ben sicuro che il mio clementissimo Gesù mi addolcirà le tue amarezze e mi difenderà dai tuoi rigori.

« O Gesù, voglio impiegare tutte le mie forze nel sottomettermi fin d'ora a tutte le circostanze e i dolori della mia morte; fin d'ora di buon cuore voglio accettare la morte nel luogo, ora e maniera che a te piacerà stabilire.

So molto bene che mi è necessario soffrire e venir macinato sotto i denti delle tribolazioni, dei dolori, delle privazioni, delle desolazioni e delle pene per diventare pane degno di servire al tuo celeste banchetto, o Cristo, nel giorno della risurrezione universale. So molto bene che se il grano di frumento non marcisce e muore sotto terra non produce la spiga, e perciò di tutto cuore accetto l'annientamento della morte per essere fatto uomo nuovo, non più mortale e corruttibile, ma immortale e glorioso » (S. Francesco di Sales).

20

PROVA DI AMORE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù crocifisso, degnati di farmi intendere come la Croce è la più grande prova di amore.

Meditazione

1 — La Croce di Gesù, dopo l'Incarnazione, è la più grande prova di amore che Egli ha dato agli uomini; così anche per noi la mortificazione, la sofferenza abbracciata spontaneamente per amor suo è una delle più belle prove di amore che gli possiamo dare. Si tratta infatti di rinunciare liberamente ad una nostra soddisfazione, ad un nostro piacere per imporci per amor di Dio qualche cosa che ci dispiace e contraria; ciò dimostra chiaramente che preferiamo dar soddisfazione a Dio che a noi stessi. Ogni atto di mortificazione volontaria, sia fisica che morale, dice a Dio non con le parole, ma con i fatti: Signore ti amo più di me stesso! E siccome l'anima innamorata desidera vivamente dar prova del suo amore, è assai vigilante per non lasciarsi sfuggire nessuna occasione di rinuncia.

In questo senso S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù si era proposta di « non lasciar mai occasione che le si presentasse di patire più che poteva, sempre in silenzio

fra sè e Dio » e, in realtà, metteva ogni industria per « stare in ogni tempo ed occasione in qualche atto di patire o di pena corporale per non soddisfare mai, o nel modo o nella sostanza, alcun benchè minimo ed innocente appetito e desiderio, e per trovar maniera di rendere penose e moleste al corpo anche le pure ed inevitabili necessità » (*Sp.* pp. 129 e 131). Il suo ardente amore per Iddio trovava uno sfogo in questo generoso e assiduo esercizio di mortificazione.

Con altra espressione S. Teresa del B. G. chiamava questa pratica: « sparger fiori » ossia valersi di ogni minima occasione di sofferenza per dare a Dio una prova di amore. E, sapendo che il valore della mortificazione dipende dalle buone e generose disposizioni con cui si compie, la Santa diceva: « canterò sempre anche se debbo cogliere i miei fiori in mezzo alle spine » (*St.* 11).

2 — Il pregio della mortificazione volontaria consiste assai più nella buona volontà con cui si esercita, che non nell'intensità della sofferenza che ci s'impone; benchè anche questa vi possa contribuire, nel senso che una mortificazione maggiore richiede maggiore buona volontà.

La misura della sofferenza va saggiamente proporzionata, limitata secondo le forze fisiche di ciascuno; ma quello che non deve mai essere limitato è l'amore, lo spirito di generosità con cui compiere ogni atto di rinuncia. Sotto questo aspetto, vale assai più una lieve mortificazione compiuta con tutto l'amore di cui un'anima è capace, che non una gravosa penitenza compiuta materialmente, senza spirito interiore. Quindi, prima di fare un atto di mortificazione — soprattutto quando si tratta di certe pratiche abituali, come quelle che sono in uso negli Istituti religiosi — è necessario risvegliare la buona volontà, il sincero desiderio di soffrire volentieri qualche cosa per amore di Dio, affinchè non accada di compiere degli atti più o meno meccanici e quindi di poco o di nessun valore.

L'amorosa contemplazione del Crocifisso era l'anima

di tutte le austerità di S. Teresa Margherita: « Questo Dio umiliato e penante, e sempre fra i suoi pensieri versato, era quello che le dava la forza interna per superare qualunque fortissima difficoltà, che le faceva assumere spontaneamente tante fatiche ed opere di carità e di mortifizione, che la rendeva insaziabile nel patire » (*Sp.* p. 126).

Contemplando il Crocifisso l'anima sente che, per quanto si mortifichi per amor suo, i suoi sacrifici, le sue rinunce, sono un nulla e, anzichè concepire sentimenti di vana compiacenza per le mortificazioni compiute, sente il bisogno di umiliarsi e di fare sempre di più. « Ama molto i patimenti — insegna S. Giovanni della Croce — e stimali ben poca cosa per entrare nella grazia dello Sposo, il quale non ha dubitato di morire per te » (*AM.* II, 15).

Colloquio

« O mio Diletto, come ti darò io prova del mio amore se l'amore si attesta con le opere? Io non ho altro mezzo per attestarti il mio amore, che sparger fiori, ossia non lasciarmi sfuggire nessun sacrificio per quanto piccolo: uno sguardo, una parola, anche nelle minime occasioni, e compierli per amore. Voglio soffrire per amore, ed anche per amore gioire; e così spargerò fiori. Non uno solo ne troverò, senza sfogliarlo per te..., e poi canterò, canterò sempre, anche se debbo cogliere le mie rose in mezzo alle spine; il mio canto sarà tanto più melodioso, quanto più lunghe e pungenti saranno le spine » (T.B.G. *St.* 11).

« O Signore, disponi di me come più ti aggrada, chè di tutto sono contenta, purchè ti segua per la via del Calvario, e quanto più la troverò spinosa e la croce pesante, tanto più ne resterò consolata, poichè desidero amarti con amore paziente, con amore morto, cioè a dire tutto rilassato in te e con amore operativo... Signore mio, Tu in croce per me ed io in croce per te. Oh, se una volta potessi intendere quanto è dolce e quanto vale il patire: patire e tacere per te, o Gesù! O caro patire, o buon

Gesù! » (T.M. *Sp.* pp. 325 e 361). Sì, caro patire perchè mi permetti di dare al mio Dio prove di amore, perchè, nell'oscurità della fede in cui devo vivere quaggiù, mi dai la sicurezza di amare non a parole, ma con amore sodo, effettivo. O Gesù, ora comprendo perchè S. Teresa d'Avila non ti chiedeva che una cosa: « O morire o patire » e diceva di non aver altro motivo di vivere se non quello di soffrire per amor tuo (*Vi.* 40, 20).

O Signore, potessi avere anch'io un amore così forte, così vero, così ardente! Concedimelo Tu che tutto puoi darmi e che puoi in un istante trasformare in una fornace di carità questo mio cuore così arido e così freddo.

21

LO SPIRITO DI MORTIFICAZIONE

PRESENZA DI DIO. — Ritorno ai tuoi piedi, o Gesù crocifisso, col desiderio di comprendere più a fondo lo spirito di mortificazione.

Meditazione

1 — Lo spirito di mortificazione non si limita alla mortificazione fisica, ma abbraccia anche il rinnegamento dell'io, della volontà, dell'intelligenza. Come nel nostro corpo e nei nostri sensi vi sono disordinate tendenze al godimento materiale, così nel nostro io vi sono disordinate tendenze all'affermazione di noi stessi. L'amor proprio ed il compiacimento della propria eccellenza sono spesso tanto grandi da far sì che, anche inconsciamente, l'uomo tenda a porre il suo io quasi a centro del mondo.

Lo spirito di mortificazione è veramente completo quando, non trascurando di mortificare il corpo, mira anzitutto a mortificare l'amor proprio in tutte le sue molteplici manifestazioni. Il fariseo che digiunava puntualmente, ma che aveva il cuore gonfio di superbia, sì da ridurre la sua preghiera ad una lode di sè e ad un disprezzo

del prossimo, non possedeva lo spirito di mortificazione e perciò non fu giustificato dinanzi a Dio. Poco vale imporsi delle mortificazioni corporali, se poi non si sa rinunciare al proprio modo di vedere per adattarsi a quello altrui, se non si sa andare d'accordo con chi ci è contrario, sopportare tranquillamente un torto, una parola pungente o tacere una risposta piccante.

« Perchè — domanda S. Teresa di Gesù — ci mostreremo tanto ritrose a mortificare il nostro interno [ossia l'amor proprio, la volontà, il giudizio] quando questa mortificazione rende più perfette e meritorie tutte le altre e ci aiuta a praticarle con maggior pace e soavità? » (*Cam.* 12, 1). Finchè la mortificazione non colpisce l'amor proprio, rimane a mezza strada e non raggiunge il suo scopo.

2 — Il vero spirito di mortificazione abbraccia in primo luogo tutte le occasioni di sofferenza fisica o morale permesse dalla divina Provvidenza. Le sofferenze derivanti dalle malattie, la fatica e lo sforzo richiesto dall'adempimento del proprio dovere o da una vita di intenso lavoro, le privazioni imposte da uno stato di povertà sono ottime penitenze fisiche. Un'anima che ama lasciarsi guidare in tutto dalla divina Provvidenza non cercherà di sfuggirle e neppure di alleggerirle, ma le abbraccerà interamente, così come Dio le pone sul suo cammino. Sarebbe un assurdo non voler accettare una sola di queste occasioni provvidenziali di sofferenza, per andare in cerca di mortificazioni volontarie di propria scelta. Così pure, per chi ha abbracciato la vita religiosa, sarebbe irragionevole lasciare il minimo esercizio imposto dalla regola, per fare una penitenza di proprio arbitrio.

Lo stesso nel campo morale. Non succede talvolta anche a te di sfuggire una persona antipatica che il Signore ti ha messo accanto, oppure di cercare tutti i modi per evitare un'umiliazione, un'obbedienza che ti costa? In tal modo sfuggi proprio le migliori occasioni per rinne-

gare e mortificare il tuo amor proprio; anche se vorrai sostituirle con altre, queste non saranno mai così efficaci come quelle che Dio stesso ti aveva preparate. Infatti, nelle mortificazioni permesse per te dalla Provvidenza non c'è nulla della tua volontà, dei tuoi gusti, e ti colpiscono proprio dove hai maggior bisogno e dove tu, con la mortificazione volontaria, non riusciresti mai ad arrivare.

Per giungere alla santità non si richiede da tutti una determinata misura di penitenza volontaria — la quale varia secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, il parere dei superiori e le forze fisiche di ognuno — però da tutti si richiede quel retto e profondo spirito di mortificazione che sa abbracciare con generosità ogni occasione di rinuncia preparata o permessa da Dio.

Colloquio

O Signore, che hai chiesto adoratori in spirito e verità, preservami, te ne prego, da quello spirito di fariseismo che hai tanto combattuto sulla terra e che è tanto contrario a te, Verità e Semplicità infinita. Fa' che, mentre mortifico il mio corpo, sappia ancor più mortificare il mio orgoglio, o meglio mortificalo Tu stesso.

Tu, che conosci tutti i nascondigli più riposti del mio cuore, tutti gli impulsi più oscuri del mio egoismo, prepara per me la medicina più efficace per tutto purificare, sanare, trasformare. Tu solo sai dove si annida il microbo più nocivo e Tu solo puoi distruggerlo. Ma quante volte, purtroppo, nelle diverse circostanze della vita, non ho saputo riconoscere la tua mano, la tua opera e ho cercato in tanti modi di sfuggire le sofferenze fisiche e morali, le mortificazioni, le umiliazioni, le contrarietà che Tu stesso mi avevi preparato.

Come sono cieco, o Signore, e quanto poco so riconoscere le tue vie, tanto diverse e tanto lontane dalle mie corte vedute umane. Dammi, Dio mio, uno sguardo so-

prannaturale che sappia giudicare gli avvenimenti alla tua luce, che sappia scorgere l'intimo significato della sofferenza che poni sul mio cammino. E tanto più, te ne prego, intensifica questa luce, quanto più le contrarietà che mi prepari vanno a colpire il mio io, il mio orgoglio, i miei punti di vista, i miei diritti, perchè soprattutto allora io sono terribilmente cieco e, brancolando nel buio, respingo la medicina che Tu mi porgi. Mi mancheranno, dunque, o Signore, i mezzi per condurre a fondo la purificazione del mio io, tanto stolto e superbo? Ma nulla può mancare a te, che sei il Tutto, che nella tua misericordia infinita superi immensamente la mia miseria. Signore, lo confesso, tante volte ho errato come la pecorella che, lasciando il suo pastore, ha preso un falso cammino. Ma ancora una volta voglio ritornare e ritorno con fiducia piena perchè so che Tu mai ti stanchi di attendere e di perdonare. Eccomi, o Signore, mi metto nelle tue mani: mortificami, purificami come meglio Ti piace perchè dove Tu colpisci, ogni male si sana, dove Tu mortifichi, sorge la vita.

22
LA GRANDE LOTTA

I domenica di Quaresima

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, mi ritiro con te nel deserto; insegnami come devo lottare contro la triplice concupiscenza della carne, dell'orgoglio, dell'avarizia.

Meditazione

1 — Oggi, iniziandosi il periodo strettamente quaresimale, la Chiesa ci invita a quella grande lotta, lotta contro il peccato, che deve condurci alla risurrezione pasquale. Il modello è Gesù, lui che, pur essendo esente dal fomite della concupiscenza, ha voluto *per noi* essere

tentato dal demonio, onde « compatire le nostre debolezze » (*Ebr.* 4, 15).

Dopo quaranta giorni di rigoroso digiuno, mentre sente gli stimoli della fame, Gesù è tentato da Satana a mutare le pietre in pane. Non si può abbracciare un regime di seria penitenza o di mortificazione, senza subirne gli incomodi, ma è allora il momento di resistere alle voci insinuanti che invitano a maggior condiscendenza verso le esigenze fisiche, rispondendo con Gesù: « Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio » (Vg.: *Mt.* 4, 1-11). La vita dell'uomo, assai più che dal nutrimento materiale, dipende dalla volontà di Dio; chi è convinto di ciò avrà il coraggio di sottoporsi a privazioni, confidando per il proprio sostentamento nella divina Provvidenza.

Gesù poi viene tentato di orgoglio: « Se Tu sei il Figlio di Dio, gettati giù di qui... e gli angeli ti sosterranno sulle loro mani ». Un simile miracolo gli avrebbe attirato l'ammirazione e l'entusiasmo del popolo, ma Gesù sa che il Padre ha scelto per lui ben altra via: non trionfi, ma umiliazioni, croce, morte; Egli non vuole uscire da questa via e risolutamente respinge la superba proposta. Il mezzo migliore per vincere le tentazioni di orgoglio e di vanità, è scegliere espressamente quel che ci umilia e che ci fa scomparire agli occhi altrui.

Il demonio torna alla carica e tenta Gesù di avarizia: « Tutte queste cose io ti darò se, prostrandoti davanti a me, mi adorerai », ma Egli risponde: « Adora il Signore Dio tuo e servi lui solo! ». Chi ha il cuore fortemente ancorato in Dio non si lascia mai distogliere dal suo servizio per gli allettamenti e la cupidigia dei beni terreni. Ma, se manca questa forte adesione a Dio, quante volte la tentazione di avarizia riuscirà a far deviare anche coloro che dovrebbero, per particolare vocazione, « servire Dio solo »!

2 — Gesù è stato tentato perchè lo ha voluto. Noi siamo tentati anche senza volerlo e anzi, molto spesso, contro la nostra volontà. La tentazione di Gesù è stata puramente esteriore, non trovando in lui alcuna risonanza; in noi, invece, la natura, ferita dalla triplice concupiscenza della carne, dell'orgoglio, dell'avarizia, non solo presenta facile presa agli assalti del demonio, ma è essa stessa fonte di molteplici tentazioni. È quindi impossibile per noi vivere senza tentazioni e la nostra virtù non consiste nell'essere esenti da esse, ma nel saperle vincere. È questa una lotta cui nessuno può sottrarsi, anzi Dio vuole che questa stessa lotta sia il pegno della vita eterna: « Beato l'uomo che sopporta la prova, perchè quando sarà stato provato, riceverà la corona della vita » (*Giac.* 1, 12).

Impariamo da Gesù come comportarci nelle tentazioni; anzitutto dobbiamo avere una grande fiducia in Dio. Gesù non ha voluto provvedere alla sua fame, non ha voluto imporsi agli uomini per mezzo di uno strepitoso miracolo, non ha accettato regni e ricchezze, perchè, avendo piena fiducia nel Padre suo, tutto — la sua vita, la sua missione, la sua gloria — aveva totalmente affidato alle di lui cure. Chi ha piena fiducia in Dio ed è sicuro della sua divina Provvidenza, non si lascerà facilmente attirare dalle vane lusinghe del demonio, del mondo e della carne, poichè sa che Dio solo può dargli il vero bene, la vera felicità.

Ma in un altro senso dobbiamo coltivare la fiducia nel momento della tentazione. Se Dio permette che siamo tentati, non permette però che lo siamo al di sopra delle nostre forze e, accanto ad ogni tentazione, è sempre pronta una particolare grazia attuale sufficiente per vincerla. Perciò, anzichè lasciarci turbare dalla violenza della lotta, guardiamo con fiducia la grazia che Dio ci offre e cerchiamo di farla nostra mediante la preghiera umile e fiduciosa.

Colloquio

« Signore, Padre e Dio, vita per la quale tutti vivono e senza la quale tutte le cose sono da reputarsi come morte, non abbandonarmi nel pensiero maligno e nella superbia degli occhi; togli da me le concupiscenze e non darmi in preda all'animo irriverente e stolto; ma possiedi il mio cuore, affinchè sempre pensi a te... Ora, o Redentore, ti prego, aiutami, affinchè io non cada davanti ai miei avversari, preso nei lacci che tesero ai piedi miei, per incurvare l'anima mia; ma salvami, virtù della mia salute, affinchè non porga motivo di riso ai tuoi nemici che ti odiano. Sorgi, o Signore Dio mio, mia fortezza; e saranno dispersi i tuoi nemici, e fuggiranno dalla tua faccia quelli che ti odiano.

« Come fonde la cera al fuoco, così si dileguino i peccatori dalla tua faccia; ed io mi nasconderò in te, e godrò coi tuoi figli, saziato di tutti i tuoi beni. Tu, o Signore Dio, Padre degli orfani e Tu, Madre dei pupilli, stendete le vostre ali, affinchè sotto ad esse ci rifugiamo, per salvarci dai nemici » (S. Agostino).

Sì, mio Dio e mio Salvatore, io confido in te! E soprattutto nel momento della lotta voglio, con raddoppiata fiducia, rifugiarmi in te, perchè « il mio difensore sei Tu... e Tu mi libererai dal laccio dei cacciatori e da ogni calamità. Con le tue ali mi proteggerai e sotto le tue penne sarò al sicuro. D'uno scudo mi circonderà la tua fedeltà ed io non temerò gli spaventi notturni, nè la freccia volante nel giorno, non la peste vagolante nelle tenebre, nè l'assalto e il demonio meridiano. Tu sei, o Signore, la mia speranza e Tu, Altissimo, il mio rifugio! Agli angeli tuoi hai dato ordine per me, che mi custodiscano in tutte le tue vie; ed essi mi porteranno sulle loro mani affinchè i miei piedi non abbiano ad urtare nei sassi » (cfr. *Sal.* 90, 3-12).

23

LA CONVERSIONE

PRESENZA DI DIO. — O Signore, che mi hai creato per te, fa' che con tutte le mie forze io tenda a te, mio ultimo fine.

Meditazione

1 — Oggi, nell'Epistola della Messa del tempo (*Ez.* 34, 11-16), leggiamo: « Così dice il Signore Dio: visiterò le mie pecore e le ritrarrò in salvo da tutti i luoghi ove erano state disperse nei giorni di nembo e di caligine... e le menerò nella loro terra e le pascolerò sui monti d'Israele... Nei più grassi pascoli le pascolerò ». È il programma di quanto il Signore vuol compiere a favore delle anime nostre in questo santo tempo quaresimale, per condurle ad una vita di maggior perfezione e di più profonda intimità con lui. Egli ci tende la mano non solo per cavarci dai pericoli, ma anche per aiutarci a salire verso quelle posizioni più elevate dove Egli stesso ci nutrirà.

Da parte tua, il punto di partenza, che renderà possibile l'attuazione di questo piano divino, è una nuova *conversione*: devi raccogliere le tue forze, i tuoi desideri, i tuoi affetti, che tanto facilmente si disperdono e si attardano nella valle dell'umano, per riunirli in un sol fascio e farli *convergere* tutti in Dio, tuo unico e ultimo fine. In questo senso la tua *conversione* quaresimale deve consistere in una generosa determinazione di metterti più decisamente in cammino verso la perfezione. In altre parole, si tratta di un rinnovato *proposito di santità*. Il desiderio della santità è la molla della vita spirituale; più questo desiderio sarà in te intenso e reale e più ti spingerà ad impegnarti totalmente. In questa prima settimana di quaresima, cerca di ridestare ed irrobustire il tuo proposito di santità. Se altri sforzi fatti in passato sono andati falliti o non hanno raggiunto pienamente lo scopo, non per questo devi scoraggiarti. « *Nunc coepi* » — ho cominciato

adesso, anzi, comincio ora — ripeti umilmente, e l'esperienza dei tuoi insuccessi ti faccia riporre in Dio solo la tua fiducia.

2 — S. Tommaso insegna che « nel fine non si deve porre alcuna misura » (IIª IIªᵉ, q. 184, a. 3, co). La santità è il fine della vita spirituale, perciò devi proportela non in una forma diminuita, ridotta, ma in tutta la sua ampiezza. Ampiezza che ti parla di unione intima con Dio, di piena conformità alla volontà divina, sì che questa divenga l'unico movente di tutte le tue azioni, ampiezza che ti parla di piena invasione della grazia, perchè quando l'anima si sarà totalmente purificata da tutto ciò che è contrario alla volontà di Dio « allora il Signore le comunicherà il suo essere soprannaturale, tanto da sembrare Dio stesso, ed ella possederà quel che Dio possiede » (G.C. *S.* II, 5, 7). La santità è pienezza di amore e di grazia, è trasformazione in Dio per amore, è deificazione per grazia.

A quale misura di amore e di grazia dovrai giungere? Questo dipende in primo luogo dai disegni di Dio sull'anima tua e poi dalla tua collaborazione. Ora, da parte tua, il segreto per giungere alla meta è di non fermarti mai, anzitutto perchè, per quanto tu cresca nell'amore, non potrai mai amare Dio quanto Egli è amabile e poi perchè non sai a quale grado di santità Dio ti chiama. E del resto Dio non si lascia vincere in generosità e quanto più ti darai a lui nell'esercizio di un intenso amore, tanto più Egli si darà a te per grazia.

La misura di amare Dio è di amarlo « senza misura »; ma se non devi porre misura nell'amore, non devi neppure porre misura nella *conversione*. « Dice il Signore: convertitevi a me di tutto cuore » (*Joel.* 2, 12): ecco la condizione indispensabile per amare Dio con tutto il cuore. Sono rari i casi in cui questa conversione totale si realizza in un istante per un particolare colpo di grazia; in genere non si arriva ad essa che attraverso una diuturna e progressiva conversione. E se nella conversione, come in tutta l'opera

della santificazione, l'iniziativa è sempre di Dio che ti previene con la sua grazia, si richiede però la tua collaborazione; perciò ogni giorno devi applicarti con rinnovato impegno per « convertirti a Dio di tutto cuore ». Sia questo il tuo programma quaresimale.

Colloquio

« O Signore dell'anima e mio unico Bene, perchè non vuoi che appena l'anima si determina ad amarti e fa il possibile per staccarsi da tutto onde servirti, non abbia subito la consolazione di vedersi in possesso del vero amore perfetto? Ma ho detto male; dovevo dire lamentandomi: perchè non voglio io? Sì, la colpa è mia se non arrivo subito a tanto onore!... Se riuscissi a conseguire perfettamente il tuo amore, avrei insieme ogni altra sorta di beni. Ma io, o Signore, sono così avaro e così lento nel darmi a te che non mi determino mai a mettermi nelle disposizioni per riceverlo... Se questo tesoro non mi vien dato tutto in una volta, e perchè anch'io, o Signore, non mi do a te del tutto.

« O mio Dio, concedimi la grande grazia di risolvermi e il coraggio di procurarmi questo bene con tutte le mie forze. Se vi persevero, Tu che non neghi a nessuno il tuo aiuto andrai fortificando il mio coraggio sino a farmi uscire con vittoria. Sì, o Signore, ho bisogno di coraggio perchè il demonio tenta distormi da questa via con un'infinità di ostacoli » (T.G. *Vi.* 11, 1-4).

Concedimi, o Signore Gesù, per i meriti infiniti della tua Passione, di convertirmi a te con tutto il mio cuore. Non permettere che mi lasci scoraggiare per il continuo rinascere delle mie tendenze egoistiche, per la lotta incessante che devo sostenere contro di esse. Fammi ben comprendere che, se voglio totalmente convertirmi a te, non devo mai far pace con le mie debolezze, con i miei difetti, col mio egoismo, col mio amor proprio. Fammi comprendere che tutto deve essere sacrificato al tuo amore e quan-

do tutto avrò sacrificato dovrò dire ancora: sono un servo inutile, o Signore, perchè ogni cosa è nulla in paragone all'amore che meriti Tu, o infinitamente amabile!

24
IL PECCATO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù crocifisso, fammi comprendere la grande malizia del peccato.

Meditazione

1 — L'essenza della perfezione cristiana consiste nella unione con Dio mediante la carità. Ora, mentre la carità, conformando la nostra volontà alla volontà divina, ci unisce a Dio, il peccato — peccato grave — opponendosi direttamente alla volontà di Dio, produce l'effetto contrario. In altre parole, la carità è la forza che unisce l'uomo a Dio, il peccato è la forza che lo distacca da Dio. Il peccato grave è così il più grande nemico della vita spirituale, poichè non solo attenta ad essa, ma la distrugge nei suoi elementi costitutivi, carità e grazia. E questa distruzione, questa morte spirituale è appunto l'inevitabile conseguenza del peccato, atto con cui l'uomo si distacca volontariamente da Dio, unica fonte di vita, di carità, di grazia. Come non può vivere il ramo reciso dal tronco, così non può vivere l'anima separata da Dio.

Se Dio, come causa di ogni essere, è sempre presente nell'anima del peccatore — nella stessa guisa in cui è presente in tutte le cose — però non vi è presente come Padre, come Ospite, come Trinità che si offre all'anima quale oggetto di conoscenza e di amore. Così l'anima, creata per essere il tempio della Trinità, si è resa volontariamente incapace di vivere in società con le Persone divine, si è sbarrata la via all'unione con Dio, ha, per così dire, costretto Dio a rompere con lei ogni rapporto di amicizia. E tutto ciò perchè al Bene sommo ha preferito il

bene limitato e caduco di una misera creatura, di una soddisfazione egoistica, di un piacere terreno. Ecco la malizia del peccato che ripudia il dono divino, che tradisce il Creatore, il Padre, l'Amico. « Oh! perchè non comprendiamo che il peccato è una guerra aperta di tutti i nostri sensi e di tutte le nostre potenze contro il Signore, una gara universale a chi più inventa tradimenti contro il proprio Re? » (T.G. *Es.* 14, 2).

2 — Se vogliamo comprendere meglio la malizia del peccato mortale dobbiamo considerarne i disastrosi effetti. Un solo peccato ha in un istante trasformato Lucifero da angelo di luce in angelo delle tenebre, in eterno nemico di Dio. Un solo peccato ha destituito Adamo ed Eva dallo stato di grazia, di amicizia con Dio, privandoli di ogni dono soprannaturale e preternaturale, condannandoli alla morte, e con loro tutta l'umanità. Un solo peccato è bastato per scavare un abisso fra Dio e l'umanità, per precludere al genere umano ogni possibilità di unione con Dio.

Ma, più ancora di tutto ciò, la Passione di Gesù ci dice quanto sia grande la malizia e la forza distruttrice del peccato. Le membra straziate del Cristo, la sua dolorosissima morte di croce, ci dicono che il peccato è una specie il deicidio. Gesù, il più bello dei figli degli uomini, a causa del peccato è diventato « l'abbietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori... Egli è stato trafitto per le nostre iniquità » in modo tale che « dalla pianta dei piedi fin al sommo della testa, non ha nulla di sano » (*Is.* 53, 3-5; 1, 6). Il peccato ha martoriato Cristo e l'ha ridotto alla morte, ma d'altra parte Cristo è andato alla passione e alla morte « perchè lo ha voluto » (ivi, 53,7), perchè con la sua morte ha voluto distruggere il peccato e ristabilire l'uomo nell'amicizia divina.

E Gesù, nostro Capo, invita noi suoi membri ad associarci alla sua opera distruttrice del peccato: distruggerlo in noi fin nelle sue ultime radici, ossia nelle cattive ten-

denze, e distruggerlo anche negli altri membri. È questa una legge di solidarietà, perchè il male dell'uno è male dell'altro, perchè ogni peccato grava su tutto il mondo e tenta di spostarne l'asse da Dio. Perciò ogni cristiano — e tanto più ogni anima consacrata a Dio — deve sentirsi fortemente impegnato in questa lotta contro il peccato e deve combatterlo con i mezzi adatti: con la penitenza e con la preghiera espiatrice e più ancora con l'amore. L'amore di carità, quando è perfetto, distrugge il peccato più del fuoco del purgatorio, anche senza alcuna manifestazione esterna. Ecco perchè i santi hanno potuto convertire tante anime; Dio si è servito del fuoco della loro carità per distruggere il peccato nei peccatori.

Colloquio

« O mio Dio e mia vera Fortezza, donde viene che, codardi in tutto, siamo poi sì arditi nell'offenderti? Ecco a che servono le energie dei figli di Adamo! Se la ragione non fosse così cieca comprenderebbero che tutte le forze degli uomini sarebbero ancora insufficienti a dar ardire di prendere le armi contro il loro Creatore e continuare la guerra contro Colui che in un solo istante può precipitarli tutti negli abissi. Ma poichè in essi la ragione è cieca, vanno come pazzi incontro alla morte, immaginandosi di trovare la vita... O inaccessibile Sapienza! Occorre tutto l'affetto di cui Tu ami le creature tue per sopportare tanta pazzia, per aspettare la nostra guarigione e lavorare a procurarcela con ogni sorta di mezzi e di rimedi.

« Ecco un fatto che mi stupisce. Non si ha coraggio di superare nemmeno una leggera difficoltà; ci si crede incapaci, malgrado ogni nostra buona volontà, di liberarci da un'occasione e di sottrarci ad un pericolo in cui l'anima si rovina, eppure si ha il coraggio e l'ardire di levarci contro una Maestà così grande come la tua. Cos'è questo, mio Bene? Cos'è? Chi c'infonde tanto ardire?...

« Ah! Signore, che durezza, che follia! che cecità. Si

soffre se si perde un oggetto, un ago... e poi si resta insensibili innanzi alla perdita di quell'Aquila reale che sei Tu, o Dio della gloria!... Cos'è questo, dunque, cos'è? Non ci capisco più nulla. Guarisci, mio Dio, tanta demenza e cecità!... La perdita di tante anime mi affligge in tal modo che non posso più contenermi. O Signore, inalzando a te la mia voce, ti supplico di fornirmi di qualche mezzo per contribuire a guadagnarne qualcuna al tuo servizio, e di darmi modo di fare un po' di bene con la preghiera, posto che non sono capace di altro... Mi sembra che per salvare un'anima sola delle molte che si perdono, sacrificherei mille volte la vita!... Mi pare, o Signore, che Tu apprezzi di più un'anima sola che con le nostre industrie e orazioni noi, per tua misericordia, ti guadagnamo, che non tutti i servizi che ti possiamo rendere » (T.G. *Es.* 12, 1 e 2; 14, 4; *Fd.* 1, 7; *Cam.* 1, 2).

25

IL PECCATO VENIALE

PRESENZA DI DIO. — Infiammami, o Signore, col tuo santo zelo affinchè non sappia tollerare in me la più piccola cosa che ti dispiaccia.

Meditazione

1 — Benchè in materia più lieve, anche il peccato veniale, come quello mortale, va contro la volontà di Dio e quindi, pur non distruggendo la carità, va in direzione opposta ad essa, con la conseguenza di diminuirne lo slancio, il vigore e di impedirne lo sviluppo. Questo è il disastroso effetto dei peccati veniali deliberati, ossia commessi ad occhi aperti, pur sapendo di far cosa che dispiace a Dio.

Tale specie di peccati veniali, quando sono commessi abitualmente, diminuiscono la tendenza dell'anima verso

Dio e invece aumentano la tendenza verso la soddisfazione egoistica, verso le creature. E così, un po' alla volta, l'anima perde il fervore, perde la sensibilità all'offesa di Dio e si riduce allo stato di tiepidezza, caratterizzato appunto da una certa indifferenza per il peccato veniale; indifferenza che la mette in pericolo di offendere Dio anche in materia grave. È in questo senso che il peccato veniale può essere paragonato ad una malattia sottile, insidiosa — una specie di tubercolosi spirituale — che lentamente, ma fatalmente, mina l'organismo. Non è raro il caso di anime che, datesi in principio a Dio con sincero fervore, col passare del tempo, cedendo all'egoismo, alla pigrizia, al proprio comodo, non sapendo imporsi sforzi generosi per procedere nel cammino intrapreso, si lasciano andare a continue negligenze, svogliatezze, omissioni volontarie, atti di pigrizia. La loro vita spirituale si riduce ad una specie di letargo che non è ancora la morte, ma che non ha più nulla della freschezza, del vigore di una vita sana e robusta. Manca il fervore della carità, spento da continue, deliberate condiscendenze al peccato veniale.

S. Teresa di Gesù, mettendo in guardia da simile stato, insegna: « Quando non sentite alcuna pena per un difetto che vi succede di commettere, temete, perchè il peccato, sia pur veniale, vi deve penetrare di dolore fino al profondo dell'anima... Per amore di Dio, vegliate attentamente a non mai commettere un sol peccato veniale avvertito, ancorchè piccolo... E che cosa vi può mai essere di piccolo, nell'offesa di una Maestà così grande? » (*P.* 2, 5 e 20; *Cam.* 41, 3).

2 — Ben diversi sono i peccati veniali che ci sfuggono per fragilità, per inavvertenza. Spesso l'anima non vorrebbe cedere a nessun costo, ma, poichè è ancora debole, al momento della tentazione, soprattutto se è colta di sorpresa, cade; tuttavia, appena se ne avvede, ne prova un sincero dolore, subito se ne pente, domanda perdono al Signore, si rialza e si mette di nuovo in cammino. Tali

peccati non portano gran danno all'anima, ma sono piuttosto indice della sua debolezza, della sua immaturità spirituale. Anzi, se di fronte a tali cadute l'anima sa umiliarsi sinceramente, ne ricava un vero vantaggio, e precisamente una più profonda coscienza della sua miseria che la porterà a diffidare totalmente delle proprie forze, per riporre in Dio solo tutta la sua fiducia. Sperimenterà in pratica la grande realtà delle parole di Gesù: « Senza di me, non potete far nulla » (*Gv.* 15, 5). Non di rado il Signore permette simili cadute, appunto per dare all'anima questa conoscenza pratica del suo nulla, per fondarla seriamente nell'umiltà, che è la base di ogni vita spirituale.

S. Teresa del Bambino Gesù, parlando di tali mancanze, credeva di poter asserire che « non fanno dispiacere al Signore », appunto perchè non dipendono dalla cattiva volontà, che, ad occhi aperti e a mente fredda, commette il peccato, ma piuttosto dalla debolezza della natura umana.

Se per la nostra debolezza è impossibile non cadere ogni giorno in piccole venialità di sorpresa o di fragilità, l'importante è di saperle subito detestare e riparare generosamente. Ma quanto ai peccati veniali avvertiti, l'anima deve essere ben decisa a non commetterne mai per tutto l'oro del mondo.

Colloquio

« *Peccavi, Domine, miserere mei!* Perdona, Padre, perdona a me miserabile ingrata. Confesso che la tua bontà mi ha conservata tua sposa, benchè per i miei difetti sempre ti sia stata infedele. *Peccavi, Domine, miserere mei.* O anima mia, e che fai tu? Non sai che continuamente sei veduta da Dio? Sappi che all'occhio suo mai non ti puoi nascondere perchè niuna cosa gli è occulta... O Dio eterno, o pietoso e misericordioso Padre, abbi pietà e misericordia di noi, perocchè noi siamo ciechi e senza verun

lume e massimamente io, misera e miserabile... O Tu, vero sole, entra nell'anima mia e la illumina di te. Cacciane le tenebre e dalle luce; distruggi il gelo dell'amor proprio e infondi il fuoco della tua carità... *Peccavi, Domine, miserere mei* » (S. Caterina da Siena).

« Ti piaccia, o Signore, che io tema soltanto la tua offesa, convincendomi che mi può venire maggior danno da un sol peccato veniale deliberato che non da tutto l'inferno » (T.G. *Vi.* 25, 20). Infatti, il vero male, l'unico che devo temere, non sono nè la tentazione, nè le prove, nè le contrarietà interne ed esterne, nè la perdita dei beni materiali o della salute corporale, ma il vero male è ciò che può ostacolare in qualsiasi modo la mia unione con te, mio sommo Bene! E questo male, lo comprendo, può essere causato da un solo peccato veniale deliberatamente commesso. O Gesù, te ne supplico, per i meriti della tua Passione, liberami da tanto male, toglimi la triste capacità di offenderti e, se per la mia nativa debolezza mi è impossibile andare esente da ogni mancanza, fa' che queste non siano mai frutto di cattivo volere. Fa' che le mie mancanze servano solo ad umiliarmi, senza mai offenderti.

« Sì, per la mia miseria cado molto spesso, spesso mi lascio distrarre dalla mia unica occupazione, mi allontano da te, bagno le mie piccole ali, appena formate, nelle misere pozze d'acqua che incontro su questa terra! Gemo allora come la rondinella, ed il mio gemito ti dice tutto, e Tu, Misericordia infinita, ti ricordi che non sei venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori » (T.B.G. *St.* 11).

26

L' IMPERFEZIONE

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, fammi comprendere quanto è necessario che l'anima sia pura per unirsi a te, perfezione infinita!

Meditazione

1 — Mentre il peccato veniale include sempre una trasgressione più o meno lieve ad una legge di Dio, l'imperfezione è l'omissione di un bene migliore a cui non si è obbligati per alcuna legge, ma che tuttavia sarebbe conveniente compiere. Quando, nel caso concreto, mi si presenta con chiarezza la possibilità di compiere un'azione migliore, che è conveniente e proporzionata al mio stato, alle mie possibilità attuali, che è in armonia con i miei doveri, per cui posso ragionevolmente pensare essermi ispirata dallo Spirito Santo, e tuttavia rifiuto deliberatamente di compierla, ciò non può essere senza vera e propria imperfezione. In questo caso il mio *rifiuto* del meglio non può essere considerato buono, nè può essere giustificato dal pensiero che, non esistendo alcuna legge o comando che m'impone quell'azione migliore, possa ometterla unicamente per usare la mia libertà; questo sarebbe un *abuso* della libertà, la quale mi è stata data da Dio non altro che per rendermi capace di aderire al bene, senza lasciarmi influenzare dalle passioni. E infatti, in ultima analisi, il mio *rifiuto* del meglio include sempre una mancanza di generosità, motivata da un po' di egoismo, di pigrizia, di grettezza, di attaccamento al mio comodo, e tutto ciò è evidentemente contrario alla perfezione.

Considerata così, è chiaro che l'imperfezione volontaria non può mai essere conforme alla volontà di Dio, quindi anch'essa, come il peccato, va nella direzione opposta della carità, la quale tende alla piena conformità con la volontà divina. Ecco quindi l'importanza, per l'anima che tende all'unione con Dio, di eliminare dalla sua

condotta qualsiasi imperfezione volontaria. È proprio in questo senso che S. Giovanni della Croce avverte: « Affinchè l'anima venga ad unirsi perfettamente con Dio per volontà ed amore... si richiede che non consenta con cognizione ed avvertenza a veruna imperfezione » e insegna che basta l'attacco ad una imperfezione volontaria abituale per impedire « non soltanto l'unione divina, ma anche il progresso nella perfezione » (*S.* I, 11, 3).

2 — Volendo scendere più al concreto si possono considerare altri tipi d'imperfezione e anzitutto la trasgressione di una legge che di per sè non obbliga sotto peccato, come sono in genere le costituzioni o gli statuti dei vari Ordini ed Istituti religiosi. A proposito di ciò bisogna notare che se non vi è un motivo ragionevole, proporzionato e sufficiente per venir meno ad una di queste leggi, molto facilmente tali trasgressioni diventeranno peccato veniale per mancanza di fine moralmente buono. Infatti, come insegna S. Tommaso, l'uomo è tenuto ad agire sempre per un motivo ragionevole, per un fine buono. Se il fine è viziato — come sarebbe per esempio trasgredire la legge del silenzio, del ritiro o della modestia religiosa per curiosità, per comodo proprio e simili — l'azione diventa per ciò stesso peccaminosa; e in genere si tratterà di « peccati, almeno leggeri, di pigrizia spirituale, d'incostanza, di ingratitudine e di una certa durezza di cuore che non apprezza sufficientemente il soccorso che Dio ci dà per le opere migliori » (*Salmant.*). Altro genere d'imperfezione è una certa mancanza di compiutezza che si verifica in un atto sostanzialmente buono, ma eseguito, per esempio, con un po' di grettezza, o senza impiegare in esso tutta la buona volontà e lo slancio di cui si è capaci.

In fondo, qualsiasi genere d'imperfezione volontaria deriva sempre da mancanza di sforzo, di vigore, di slancio nella vita spirituale. È sempre l'egoismo che, in un modo o in un altro, toglie qualche cosa a Dio per accontentare l'io. Siamo troppo calcolatori, abbiamo paura di dare troppo e così l'egoismo ci tarpa le ali e ci impedisce di giungere alla piena unione con Dio.

Colloquio

Ti supplico, o mio Dio, di concedermi una carità forte, generosa, capace di distruggere sino in fondo il mio egoismo. Oh, come lo comprendo che è proprio questo egoismo la causa di tante mie piccole infedeltà, di tante imperfezioni in cui cado abitualmente e delle quali non mi preoccupo di correggermi col pretesto che non sono peccati!

Ma tali mancanze non sono senza importanza per un'anima che, essendo a te consacrata, ha il dovere di tendere alla perfezione, per un'anima quindi che Tu chiami alla santità, che Tu inviti alla piena unione con te. Come posso pretendere di unirmi a te, Perfezione infinita, io che ammetto volontariamente nella mia vita tante e tante imperfezioni? Come può la mia volontà essere del tutto conforme alla tua, quando io voglio e amo ciò che Tu non vuoi e non puoi assolutamente amare?

O Signore, come sento il peso del mio egoismo che mi trascina verso il basso, che vorrebbe raggiungere il massimo col minimo sforzo, che sfugge a tutto potere la fatica, la rinuncia, la dedizione piena e generosa! Come sento la pesantezza della carne che cerca sempre di ridurre un po' la misura della mia donazione, che rimanda al domani ciò che mi costa o mi ripugna, che mi presenta mille pretesti per sottrarsi ad un atto di generosità!

Sì, o Signore, tutto questo lo sento e Tu sai meglio di me fin dove arrivano i ripieghi e i compromessi del mio egoismo. Ma sai anche che voglio amarti con tutto il cuore, che voglio darmi interamente a te, sai che i miei poveri desideri sono sinceri, benchè inefficaci. Ebbene, donami Tu un amore reale, operativo, capace di vincere tutte le resistenze dell'egoismo, di smantellarne tutti i piani. Tu che sei carità infinita, fuoco consumante, infondi

nell'anima mia una scintilla del tuo amore, affinchè distrugga e bruci ogni mia tendenza egoistica. Se l'egoismo è il peso che tenta di rallentare il mio slancio verso di te, fa' che il tuo amore sia un peso ancor più forte che mi trascini incessantemente in te, per mezzo di una dedizione totale, senza riserva, senza misura.

27

L' ESAME DI COSCIENZA

PRESENZA DI DIO. — O Signore, proietta sull'anima mia un raggio della tua luce, affinchè io possa vedermi come Tu stesso mi vedi e mi giudichi.

Meditazione

1 — Per assicurare alla vita spirituale un ben ordinato e progressivo sviluppo, è necessario *prendere coscienza delle proprie posizioni*, ossia dei propri peccati, dei punti deboli, delle tendenze cattive, come pure dei progressi realizzati, dei buoni risultati ottenuti, delle tendenze al bene. Questa presa di coscienza del proprio stato interiore si fa appunto per mezzo dell'*esame di coscienza* che, così considerato, costituisce uno dei più importanti esercizi della vita spirituale, giacchè ha lo scopo di aiutare l'anima ad eliminare tutto ciò che può ostacolare o ritardare il suo cammino verso Dio e di spronarla ad accelerare il passo verso di lui. Come non si può muover guerra ad un nemico ignoto e non si può conquistare una regione sconosciuta, così non si può combattere in noi il male, se prima non l'abbiamo individuato, e non si può conquistare la santità senza aver studiato il piano più adatto per conseguirla. In altre parole, l'esame di coscienza raggiunge il suo scopo quando l'anima che vi si è applicata può dire a se stessa: queste sono le tendenze che devo maggiormente sorvegliare per non cadere nel peccato, questi i punti deboli

che devo rafforzare e, d'altra parte, queste sono le tendenze buone che devo coltivare, queste le virtù in cui devo maggiormente esercitarmi. In tal modo l'anima potrà formulare propositi pratici ben determinati, che diventeranno poi particolare oggetto dei suoi ulteriori esami.

È chiaro che anzitutto dovranno essere ben conosciute e combattute le tendenze che possono portare al peccato mortale, ma poi anche quelle che conducono al peccato veniale o a semplici imperfezioni volontarie. Tutto ciò che è mancanza volontaria va progressivamente, ma decisamente, eliminato da un'anima che vuol giungere all'unione con Dio.

2 — Nei suoi esami di coscienza, un'anima di vita interiore — supponendo che sia ormai libera dal peccato mortale — più che andare in cerca di tutte le mancanze commesse, dovrà fissare la sua attenzione sul grado di volontarietà che vi è in esse, anche quando si trattasse di semplici imperfezioni, perchè sono appunto le mancanze deliberate che più impediscono il progresso spirituale e l'unione con Dio. Di tali mancanze dovrà cercare accuratamente la causa, il motivo, ed in tal modo spesso si renderà conto che, mentre le sue colpe esterne sono di vario genere — per esempio mancanze di carità, di pazienza, di obbedienza, di sincerità — tutte però provengono da un'unica causa, ad esempio dall'orgoglio o dall'accidia, che ne è la comune radice. Ed è proprio contro queste ultime radici dei nostri peccati e imperfezioni che dobbiamo puntare gli sforzi: bisogna combatterle direttamente non solo cercando di rintuzzarle con la mortificazione, ma anche sviluppando in noi le virtù contrarie. Si tratta, in altri termini, della lotta contro il difetto o la passione dominante; lotta importantissima, perchè, mirando a distruggere il male nella sua radice, viene di per sè ad eliminare tante mancanze attuali.

Quando poi l'anima non ha più da rimproverarsi peccati ed imperfezioni propriamente deliberati, deve rivol-

gere la sua attenzione a quelli semiavvertiti, di cui, pur avendo una semicoscienza o coscienza confusa, non riesce ancora a liberarsi, malgrado i sinceri e ripetuti propositi di correggersi. In questi casi, oltre che continuare a combattere contro le radici delle proprie mancanze, è molto utile rafforzare sempre più il proposito di vincersi, perchè a misura in cui la volontà è decisa a correggersi, le mancanze che ancora sfuggono perdono di volontarietà e quindi diventano sempre più lievi, anzi spesso non sono che residui puramente naturali di abitudini contratte, ma già detestate.

Altro punto importante da tener sempre presente nell'esame di coscienza è quello di sorvegliare e tener desta la tendenza verso la santità, il desiderio di far sempre quel che più piace a Dio, perchè questa è la molla della vita spirituale, della generosità. Come pure è ottimo metodo quello di esaminarsi più dal punto di vista di Dio che dal nostro, ossia domandarsi se il Signore può essere contento di noi e quale sarà il suo giudizio sulla nostra condotta.

Colloquio

« O Dio dell'anima mia, chi sono io e quale? C'è colpa che non sia stata nelle mie azioni o, se non nelle mie azioni, nelle mie parole o, se non nelle mie parole, nella mia volontà? Ma Tu, o Signore, sei buono e misericordiosa è la tua destra.

« O Medico dell'anima mia, rivelami i frutti della mia confessione. Io mi confesso, perchè la confessione de' miei mali... risvegli il mio cuore, che non s'addormenti; ma pur dicendo *non mi sento capace*, si ridesti nell'amore della tua misericordia e nella dolcezza della tua grazia, per la quale ogni spirito infermo si sente forte e diviene consapevole della sua debolezza.

« Ti amerò, o Signore, e ti renderò grazie ed esalterò il tuo nome, perchè mi perdonasti tante cattive azioni. Fu opera della tua grazia e della tua misericordia, se i miei

peccati sciogliesti come ghiaccio. Opera della tua grazia è pure tutto il male che non ho fatto. C'era peccato che io non sapessi commettere, io che ho amato la colpa perfino gratuitamente? E confesso che tutti i peccati mi furono perdonati e quelli che spontaneamente commisi, e quelli che, col tuo aiuto, non commisi » (S. Agostino).

O mio Dio, che con un solo atto della tua volontà hai creato la luce e la luce fu, ripeti su di me la tua onnipotente parola creatrice: « *fiat lux* » e si farà luce nell'anima mia e nella luce tua potrò vedermi quale realmente sono al tuo cospetto. Ma la luce non basta a me, tanto debole e fiacco; ho bisogno di forza, o Signore; ho bisogno di volontà forte e decisa per detestare ogni forma di male, per detestare il mio egoismo, il mio orgoglio, la mia accidia, per rinnovare e rafforzare il proposito di vincermi per amor tuo. Sì, o Signore, col tuo aiuto voglio vincermi, non per la vana soddisfazione di sentirmi migliore, ma unicamente per farti piacere, per evitare la più piccola cosa che a te dispiaccia, per crescere nel tuo amore, per addentrarmi sempre più nella tua unione. O mio Dio, Perfezione infinita, avvolgi e penetra l'anima mia col riflesso della tua santità e come il sole col suo raggio illumina, purifica e feconda la terra, così Tu illumina, purifica, santifica tutto il mio essere. Insegnami a guardarmi in te, a conoscermi in te, a considerare le mie miserie al riflesso delle tue perfezioni infinite, a spalancare l'anima mia all'invasione della tua luce purificatrice, santificatrice.

28
LA CONFESSIONE

PRESENZA DI DIO. — Ai piedi della tua Croce, o Gesù, confesso i miei peccati e invoco su di me l'effusione del tuo Sangue, affinchè purifichi l'anima mia.

Meditazione

1 — La confessione è il sacramento del Sangue di Cristo, di cui Dio — secondo l'espressivo detto di S. Caterina da Siena — « ci ha fatto bagno per lavare la faccia delle anime nostre dalla lebbra del peccato ». Se materia *necessaria* di questo sacramento sono solo i peccati mortali, i peccati veniali ne sono materia sufficiente e tutta la tradizione cattolica insiste sull'opportunità di ricorrere alla confessione frequente anche per i soli peccati veniali. Ma chi, seguendo tale direttiva, pratica la confessione settimanale, deve vigilare attentamente affinchè, lungi dal diventare abitudine meccanica, il suo atto sia un vero *atto vitale*, che lo renda capace di approfittare in pieno di tutte le grazie offerte da questo sacramento.

« Non disprezzate il Sangue di Cristo! », esclama S. Caterina da Siena, e certamente chi lo apprezza non si accosterà con leggerezza alla confessione. A tale scopo è utile riflettere che l'assoluzione è appunto l'effusione del Sangue prezioso che, inondando e penetrando l'anima, la purifica dal peccato, le restituisce la grazia santificante se l'ha perduta o l'aumenta se già la possiede. Questa remissione del peccato e produzione della grazia è il frutto dell'azione di Gesù, espressa dalla formula che il sacerdote dice in Suo nome: « Io ti assolvo... ». In tale momento è Gesù che agisce nell'anima sia rimettendo il peccato, sia producendo o aumentando la grazia. E giova ricordare che l'efficacia dell'assoluzione non si limita solo ai peccati commessi, bensì si estende anche all'avvenire, premunendo l'anima contro le ricadute, offrendole la forza per resistere alle tentazioni e per attuare i buoni propositi, e

ciò mediante la grazia sacramentale. In questo senso il Sangue di Cristo non è solo medicina per il passato, ma è anche preservativo e corroborante per l'avvenire: l'anima, che vi viene immersa come in un bagno salutare, ne ricava nuovo vigore e un po' alla volta vede estinguersi in lei la forza delle passioni.

Da qui l'importanza della confessione frequente per un'anima che, anelando all'unione con Dio, deve necessariamente aspirare ad una purificazione totale.

2 — Quando, al tribunale della penitenza, un'anima non ha da sottoporre che dei peccati veniali, non è il caso che si preoccupi dell'integrità dell'accusa — come invece è richiesto per i peccati mortali — ossia non è necessario che enumeri tutte le venialità che le sono sfuggite nella settimana, ma è molto più profittevole che fermi la sua attenzione anzitutto su quelle deliberate, poi su quelle semideliberate, anche se fossero semplici imperfezioni, e ne denunci non solo l'aspetto esterno, ma anche il motivo interno. Benchè ciò non sia di per sè necessario per la validità della confessione, è però certo che quanto più l'accusa mette a nudo la radice del male, tanto più l'anima ne ricaverà vantaggio e per l'atto di umiltà compiuto e per l'impulso ad un più profondo pentimento e ad un più vivo desiderio di correggersi, che logicamente deriva dalla considerazione dei motivi ben poco nobili da cui, in genere, dipendono le nostre mancanze. Inoltre, una simile accusa darà modo al confessore di conoscere meglio i punti deboli del penitente e quindi di suggerirgli i rimedi più adatti, cosa particolarmente importante quando alla confessione è connessa la direzione. Ma più ancora che dell'accusa, l'anima deve preoccuparsi del dolore dei propri peccati in quanto sono offesa di Dio, Bontà infinita; che sia un dolore *ex amore*, proveniente dall'amore, ossia il pentimento del figlio il quale, più che pensare alla sua vergogna e ai castighi meritati, si affligge per il dispiacere recato ad un Padre che tanto lo ama e di cui

deve ricambiare l'amore. Il dolore è talmente necessario per la validità del sacramento che, se mancasse, l'assoluzione sarebbe nulla e, d'altra parte, quanto più è perfetto il dolore, tanto più l'assoluzione distrugge non solo il peccato, ma anche la pena temporale da esso contratta. Quanto più il penitente porta alla confessione un cuore contrito, tanto più il Sangue di Gesù lo purifica, lo rinnova, lo arricchisce di forza, di carità, di grazia.

Colloquio

« Gesù dolce, Gesù amore! Per vestire noi della vita della grazia, ti sei spogliato della vita del corpo tuo; sul legno della santissima croce hai disteso il tuo corpo, sì che sembra un agnello svenato che da ogni parte perde sangue. E nel Sangue ci hai ricreato alla vita della grazia.

« Gesù dolce, l'anima mia desidera ardentemente di vedersi tutta bagnata ed annegata nel Sangue tuo... Perocchè nel Sangue trovo la fonte della misericordia; nel Sangue la clemenza; nel Sangue il fuoco; nel Sangue la pietà; nel Sangue è fatta giustizia delle colpe nostre; nel Sangue è saziata la misericordia; nel Sangue si dissolve la durezza nostra; nel Sangue le cose amare divengono dolci e i grandi pesi leggeri. E poichè, o Cristo, nel Sangue tuo maturano le virtù, inebria e annega nel Sangue l'anima mia, affinchè si vesta delle vere e reali virtù » (S. Caterina da Siena).

O Gesù, se una sola goccia del tuo preziosissimo Sangue ha il potere di cancellare tutti i delitti del mondo, che cosa non potrà operarsi in me quando, al momento dell'assoluzione, Tu l'effondi con tanta abbondanza sulla povera anima mia? O Gesù, ravviva la mia fede e fammi penetrare a fondo il valore immenso del sacramento del tuo Sangue. È solo il Sangue tuo che mi lava dai peccati, che mi purifica dalle impurità, che risana e vivifica l'anima mia. Oh, fa' che questo lavacro salutare tutto penetri il mio essere e tutto lo rinnovi nella tua grazia, nel tuo amore!

Per i meriti della tua Passione, concedimi, o Signore, di portare sempre al tribunale della penitenza un cuore veramente umile e contrito, un dolore sempre più perfetto delle mie colpe, una detestazione sempre più sincera e profonda di tutto ciò che è offesa tua, Dio mio. Solo così il tuo Sangue prezioso, non trovando in me alcun attacco al peccato, potrà penetrare interamente l'anima mia, potrà tutta mondarla, tutta rinnovarla, tutta vivificarla. O Gesù, fa' che il tuo Sangue porti in me tutto il suo frutto!

29

LA TRASFIGURAZIONE

II domenica di Quaresima

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che la tua grazia trionfi in me fino a rendermi degno di partecipare alla tua gloriosa Trasfigurazione.

Meditazione

1 — L'Anima di Gesù, unita personalmente al Verbo, godeva della visione beatifica, il cui effetto connaturale è la glorificazione del corpo. Ma tale effetto fu impedito da Gesù che, durante gli anni della sua vita terrena, volle il più possibile assimilarsi a noi, rivestendosi di « una carne simile a quella del peccato » (*Rom.* 8, 3). Tuttavia, per confermare nella fede gli Apostoli rimasti scossi dall'annuncio della sua Passione, Gesù, sul monte Tabor, lasciò che per brevi istanti alcuni raggi della sua anima beata ridondassero nel suo corpo e allora Pietro, Giacomo e Giovanni lo videro trasfigurato: « il suo viso risplendeva come il sole e le sue vesti erano candide come la neve ». I tre ne rimasero estasiati, eppure Gesù non aveva mostrato loro che un raggio della sua gloria, giacchè nes-

suna creatura umana ne avrebbe potuto sopportare la visione completa.

La gloria è il frutto della grazia; la grazia che Gesù possiede in misura infinita, ridonda in una gloria infinita che tutto lo trasfigura. Qualche cosa di simile avviene anche a noi: la grazia ci trasforma, ci trasfigura « di gloria in gloria » (*II Cor.* 3, 18), finchè un giorno, in cielo, c'introdurrà nella visione beatifica di Dio. E mentre la grazia trasfigura, il peccato, con la sua opacità, sfigura coloro che ne sono vittime.

Il Vangelo odierno (*Mt.* 17, 1-9) mostra l'intimo rapporto fra la Trasfigurazione e la Passione di Gesù. Mosè ed Elia, apparsi sul Tabor, accanto al Salvatore, parlavano con lui e, come specifica S. Luca, parlavano proprio della sua prossima Passione, « della dipartita che Egli stava per compiere in Gerusalemme » (*Lc.* 9, 31).

Il divin Maestro vuol così insegnare ai suoi discepoli che è impossibile per lui e per loro giungere alla gloria della Trasfigurazione, senza passare attraverso la sofferenza; è la lezione che darà più tardi ai due discepoli di Emmaus: « Non doveva forse il Cristo patire tali cose e così entrare nella sua gloria? » (*Lc.* 24, 26). Ciò che il peccato ha sfigurato non può ritornare alla primiera bellezza soprannaturale, se non per mezzo della sofferenza purificatrice.

2 — Pietro, estasiato dalla visione del Tabor, col suo solito ardore esclama: « È bene per noi lo star qui » e si offre a preparare tre tende: per Gesù, per Mosè e per Elia. Ma la sua proposta è interrotta da una voce dall'alto: « Questi è il mio Figliolo diletto, nel quale ho riposto la mia compiacenza: ascoltatelo! » e la visione scompare.

Le consolazioni spirituali non sono mai fine a se stesse e noi non dobbiamo nè desiderarle, nè cercare di trattenerle per nostro godimento. La gioia, anche quella spirituale, non deve mai essere cercata per se stessa; come in cielo la

gioia sarà la necessaria conseguenza del possesso di Dio, così su questa terra deve essere unicamente un mezzo per darci con maggior generosità al servizio di Dio. A Pietro, che chiede di fermarsi sul Tabor nella dolce visione di Gesù trasfigurato, Dio stesso risponde invitandolo piuttosto ad ascoltare ed a seguire gli insegnamenti del suo Figlio diletto. E ben presto l'Apostolo ardente saprà che seguire Gesù, significa portare la croce e salire il Calvario con lui.

Dio non ci consola per trastullarci, ma per incoraggiarci, per renderci forti e generosi nel soffrire per amor suo.

Scomparsa la visione, gli Apostoli alzarono gli occhi e non videro più nulla « *nisi solum Jesum* », tranne Gesù solo, e con « Gesù solo » discesero dal monte. Ecco quello che dobbiamo sempre cercare e che ci deve bastare: Gesù solo, Dio solo. Tutto il resto — consolazioni, aiuti, amicizie anche spirituali, comprensione, stima, appoggio anche dei superiori — può essere buono nella misura in cui Dio ci permette di goderne e molto spesso Egli se ne serve proprio per sostenere la nostra debolezza; ma quando, attraverso le circostanze, la Mano divina ci priva di tutto ciò, non dobbiamo nè sgomentarci, nè smarrirci. Sono proprio questi i casi in cui, più che mai, possiamo testimoniare a Dio — con i fatti e non con le parole — che Egli è il nostro *Tutto* e che Egli *solo ci basta*. È questa una delle più belle testimonianze che un'anima amante può rendere al suo Dio: essergli fedele, fidarsi di lui, perseverare nel proposito di una dedizione totale, anche quando Egli, ritirando tutti i suoi doni, la lascia sola, al buio, forse nell'incomprensione, nell'amarezza, nella solitudine materiale e spirituale accoppiata con la desolazione interiore. È allora il momento di ripetere: « Gesù solo » e di scendere con lui dal Tabor per seguirlo con gli Apostoli fino al Calvario, dove Egli stesso agonizzerà abbandonato non soltanto dagli uomini, ma anche dal Padre suo.

Colloquio

« Io amo te solo, mio Dio, seguo te solo, cerco te solo, son pronto a seguire te solo... voglio essere alla tua discrezione soltanto. Ordina, ti prego, comanda tutto quello che vuoi, però guarisci, apri i miei occhi, affinchè io veda i tuoi cenni; guariscimi tutto affinchè io ti riconosca. Dimmi da che parte debba volgere la mia attenzione affinchè ti veda; e spero saprò fare tutto quello che mi comandi... » (S. Agostino).

Sì, o Gesù, che io segua te solo e ti segua non solo sul Tabor, ma soprattutto sul Calvario. Il Tabor è luce, è splendore che mi attira; vorrei, anche solo per un istante, intravedere il tuo Volto, o mio Dio! Il Calvario è notte, è solitudine, è dolore cupo che mi spaventa; ma nelle tenebre s'inalza una croce e su quella croce io contemplo te, crocifisso per amore. Intravedo il tuo Volto non trasfigurato dalla gloria, ma sfigurato dal dolore, frutto dei nostri peccati!

O Gesù, distruggi in me il peccato, quel peccato che ha sfigurato il tuo Volto, quel peccato che ha sfigurato l'anima mia, creata ad immagine e somiglianza tua. Ma perchè avvenga questa distruzione è necessario che io partecipi al tuo Calvario, alla tua Croce; degnati, dunque, o Signore, di associare alla tua Passione tutte le sofferenze piccole e grandi della mia vita, affinchè per esse io sia purificato e venga disposto a salire di chiarezza in chiarezza, fino alla totale trasfigurazione in te.

La luce, la gloria del Tabor m'incoraggia; grazie, o Signore, di avermi concesso, sia pure per brevi istanti, di contemplare il tuo splendore, di godere delle tue divine consolazioni; così rinfrancato e incoraggiato scendo dal monte per seguire *te solo*, fino al Calvario.

30

L'UMILTÀ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che tanto ti sei umiliato per noi, insegnami la pratica della vera umiltà.

Meditazione

1 — La carità è l'essenza della perfezione cristiana, perchè solo la carità ha il potere di unire l'uomo a Dio, suo ultimo fine. Ma da parte nostra — povere, misere creature che Dio vuole inalzare fino all'unione con lui — la carità è proprio l'ultimo fondamento della vita spirituale? No, esiste qualche cosa di ancora più profondo, che è per così dire, il *fondamento* della carità ed è l'umiltà. L'umiltà sta alla carità, come le fondamenta stanno all'edificio. Scavare le fondamenta di una casa non è ancora costruire la casa, tuttavia è il lavoro preliminare, indispensabile: la condizione *sine qua non.* Quanto più le fondamenta saranno profonde, ben piantate, tanto più l'edificio potrà ergersi in altezza e darà garanzia di solidità. Solo lo stolto, « fabbrica la sua casa sulla sabbia » con l'inevitabile conseguenza di vederla ben presto crollare, ma l'uomo saggio si fabbrica « la casa sulla roccia » (*Mt.* 7, 24-26) e allora, malgrado l'imperversare delle acque e dei venti, la casa non crolla, appunto perchè le sue fondamenta sono solidamente piantate.

L'umiltà è la roccia solida e sicura su cui ogni anima cristiana deve inalzare l'edificio della sua vita spirituale. « Se volete che il vostro edificio s'inalzi sopra buon fondamento — insegna S. Teresa di Gesù alle sue figlie — procurate di essere le ultime di tutte [ossia esercitatevi molto nell'umiltà] e verrete così a porre sì forti pietre da impedire che il vostro castello rovini » (cfr. *M.* VII, 4, 8).

L'umiltà scava le fondamenta della carità, nel senso che vuota l'anima dall'orgoglio, dalla superbia, vuota l'anima dall'amore sregolato di sè e della propria eccellen-

za per far posto all'amore di Dio e del prossimo. Quanto più l'umiltà sbarazza l'anima dalle vane ed orgogliose pretese dell'io, tanto più fa posto a Dio. E « quando alfine [l'uomo spirituale] giungerà a ridursi al nulla, cioè a stabilirsi in somma umiltà, allora sì che potrà dirsi avvenuta ormai l'unione spirituale tra l'anima sua e Dio » (G.C. *S.* II, 7, 11).

2 — L'anima che desidera pervenire alle sublimi altezze dell'unione con Dio, deve battere la via di una profonda umiltà, perchè, come il Maestro divino insegna, soltanto « chi si umilia sarà esaltato » (*Lc.* 18, 14).

Più alto è l'ideale di santità cui tu aspiri, più eccelsa la meta cui tendi e tanto più devi scendere o meglio devi scavare in te stesso il fertile abisso dell'umiltà. « *Abyssus abyssum invocat* » (*Sal.* 41, 8), l'abisso dell'umiltà invoca l'abisso della Misericordia infinita, delle grazie e dei doni divini; infatti « Dio resiste ai superbi e dà la grazia agli umili » (*I Piet.* 5, 5). Umiliati dunque sotto la mano potente di Dio, riconosci sinceramente il tuo nulla, prendi coscienza della tua miseria e se vuoi gloriarti, gloriati — come S. Paolo — solo delle tue infermità, perchè proprio nella tua debolezza, umilmente riconosciuta, opera e trionfa la grazia e la virtù divina (cfr. *II Cor.* 12, 9). Se anche tu appartieni alla schiera di quelle anime buone, sinceramente desiderose di avanzare nella via della perfezione, ma che contano troppo sulle proprie forze e iniziative personali, potrai con molto vantaggio applicare a te stesso il prezioso ammonimento che S. Teresa del B. G. dava ad una novizia: « Vedo bene che sbaglia strada e non arriverà mai alla fine del suo viaggio, perchè vorrebbe salire un monte, mentre Dio vuol fargliela discendere... Gesù stesso s'incaricherà di riempire l'anima sua, a mano a mano che ella la vuoterà delle sue imperfezioni » (*CR.*).

Il sublime ideale dell'unione con Dio supera totalmente le nostre capacità di deboli creature; se possiamo aspirarvi, non è perchè contiamo di giungervi attraverso i

nostri sforzi e le nostre iniziative, bensì perchè confidiamo che Dio stesso, secondo la sua promessa, verrà a prenderci per mano. Ma Dio non prende per mano l'anima superba, Egli si china solo sugli umili e quanto più trova un'anima umile, tanto più l'inalza fino a sè. L'umiltà scava nell'anima la capacità di ricevere l'abbondanza dei doni divini.

Colloquio

« O mio Dio, Tu mi fai comprendere fino a che punto devo *scendere* perchè il mio cuore possa servirti di dimora: devo farmi sì povera da non sapere ove posare il capo. Il mio cuore non è interamente vuoto di me stessa e per questo Tu mi ordini di scendere. Oh, io voglio scendere molto in basso, perchè Tu possa riposare nel mio cuore la tua testa divina e quivi sentirti amato e compreso! O dolce Ospite divino, Tu conosci la mia miseria e proprio per questo vieni in me con l'intenzione di trovarvi una *tenda vuota*, un cuore totalmente vuoto di sè. Tu non mi chiedi altro » (cfr. T.B.G. *Lt.* 116 e 144).

O Signore, aiutami a scavare nella povera anima mia quell'abisso di umiltà che attira l'abisso delle tue misericordie infinite. Aiutami a scendere, mentre il mio orgoglio ama tanto salire. Aiutami a riconoscere, a confessare umilmente il mio nulla e la mia debolezza, mentre il mio orgoglio ama tanto riputarsi qualche cosa di grande. Aiutami a gloriarmi delle mie infermità, mentre il mio orgoglio tende continuamente a gloriarsi di ciò che non è mio, ma è puro dono tuo. Dio mio, com'è vero che la grazia batte il cammino opposto della natura! Dammi la forza di intraprendere con coraggio questo cammino, di andare contro la corrente limacciosa ed infida del mio orgoglio. Come potrò farlo se Tu non mi aiuterai? Ma io confido in te, o Signore, perchè so che sei sempre pronto a sorreggere il debole che a te ricorre e a te si affida; perchè so che, se la mia superbia è grande, la tua misericordia è

infinita e la tua onnipotenza è invincibile; perchè so che se « qualcuno è sfinito e bisognoso di aiuto, mancante di forze e abbondante di miseria, non appena il tuo occhio si posa su lui, Tu lo sollevi dalla sua abbiezione e miseria, e rialzi il suo capo » (cfr. *Ecli.* 11, 11-13).

O Signore, chi sarà « abbondante di miseria » più di me, che ancora non ho vinto il mio orgoglio? E allora chi più di me avrà bisogno del tuo soccorso?

31

IL NOSTRO POSTO

PRESENZA DI DIO. — O mio Dio, che io conosca te, che io conosca me! Conosca che Tu sei Colui che è, ed io colui che non è.

Meditazione

1 — Fra tutte le creature di cui amiamo compiacerci e verso le quali la nostra natura si sente molto portata, il nostro *io* tiene senza dubbio il primo posto. Non vi è persona, anche poco dotata di doni e di qualità, che non ami la propria eccellenza e non cerchi in qualche modo di farla risplendere agli occhi propri e a quelli altrui. Anzi a tale scopo noi siamo spesso portati spontaneamente ad esagerare il nostro valore e, in conseguenza, a mostrare esigenze e pretensioni che ci rendono alteri, arroganti ed anche difficili nei nostri rapporti con gli altri. L'umiltà è appunto la virtù che mantiene nei giusti limiti l'amore della propria eccellenza; e mentre questo ci spinge a metterci troppo in alto, ossia ad occupare un posto più elevato di quello che ci spetta, l'umiltà è la virtù che ci fa stare al *nostro posto.* L'umiltà è verità, perchè tende a mettere nella verità la nostra intelligenza, facendoci riconoscere quel che in realtà siamo, e la nostra vita, inclinandoci a prendere, di fronte a Dio e di fronte agli uomini, quel posto che ci spetta e non altro.

L'umiltà ti fa riconoscere che di fronte a Dio non sei che una piccola creatura sua, in tutto da lui dipendente e nella tua esistenza e nel tuo operare. Avendo ricevuto da Dio la vita, tu non puoi esistere neppure un istante indipendentemente da lui, ma è lui che, come ti ha creato con la sua azione creatrice, così ti mantiene in vita con la sua azione conservatrice. Non solo, ma non puoi compiere il più piccolo atto senza il concorso di Dio, un po' come qualsiasi macchina, anche la più perfetta, non può fare il più piccolo movimento, se non è messa in azione dall'artista che l'ha fabbricata. È ben vero che, a differenza della macchina, il tuo agire non è nè meccanico, nè obbligato, ma è cosciente e libero, comunque non puoi neppure muovere un dito, senza il concorso dell'Artista divino.

In conseguenza, tutto ciò che hai nell'ordine dell'essere — qualità, doti, capacità ecc. — e tutto ciò che hai conseguito nell'ordine dell'agire, nulla è tuo, ma tutto, in un modo o nell'altro, è dono di Dio, è azione compiuta con l'aiuto divino. « Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? e se l'hai ricevuto, perchè ti glori come non l'avessi ricevuto? » (*I Cor.* 4, 7).

2 — Nell' ordine soprannaturale, dove tutto dipende dalla grazia, si verifica nel modo più stretto la parola di Gesù: « Senza di me non potete far nulla » (*Gv.* 15, 5). Benchè, col battesimo, la grazia santificante ci abbia elevato all'ordine soprannaturale, e le virtù infuse abbiano rese le nostre facoltà capaci di produrre atti soprannaturali, tuttavia, avverte S. Paolo, « nessuno può dire: ' Signore Gesù ', se non per lo Spirito Santo » (*I Cor.* 12,3). Ossia per produrre anche il più piccolo atto soprannaturale, tu hai bisogno del soccorso di Dio, hai bisogno della grazia attuale che ti prevenga con la sua ispirazione e ti accompagni nell'azione, fino al compimento di essa.

Il grande teologo, che ha studiato a fondo la dottrina cattolica, per metterne in pratica il minimo punto, come per produrre un solo atto di amore di Dio, ha assoluto

bisogno, non meno del contadino che conosce solo il suo catechismo, del soccorso della grazia attuale. Così pure il santo, che ha ricevuto tanti favori e lumi divini, che è già arrivato all'eroismo delle virtù, non può fare il più piccolo atto virtuoso, senza l'aiuto della grazia attuale. Ciò ti dice quanto grande deve essere la tua dipendenza da Dio. Sei quindi ben lontano dal vero quando, fidandoti della tua scienza o del tuo lungo esercizio di vita spirituale, credi che i tuoi lumi o le tue virtù ti siano sufficienti per agire da buon cristiano. No, ti ammonisce S. Paolo, « *sufficientia nostra ex Deo est* », la sufficienza nostra viene da Dio (*II Cor.* 3, 5). Senza Dio non puoi nè pensare, nè dire, nè volere alcun bene, « poichè è Dio che produce in noi e il volere e l'agire con buona volontà » (*Fil.* 2, 13).

Di tuo, dunque, di connaturale alla tua natura limitata e per di più ferita dal peccato originale, non hai che una cosa sola: la capacità di venir meno ai tuoi doveri, di mancare, di peccare. Togli da te quel che è di Dio e troverai che, per te stesso, sei nulla, anzi meno di nulla, perchè il nulla non è capace di offendere Dio e tu invece hai questa triste possibilità.

Colloquio

« O Padre onnipotente, Dio verità, Dio amore, concedimi di entrare nella cella del conoscimento di me, riconoscendo che io per me stessa non sono, ma che tutto l'essere e la bontà che è in me viene unicamente da te. Mostrami i difetti miei, affinchè sappia detestare la mia malizia e così fuggirò l'amor proprio e mi troverò vestita della veste nuziale della divina carità, la quale è necessaria per venire ammessa alle nozze di vita eterna » (S. Caterina da Siena).

« Fa', o mio Dio, che io impari a conoscermi a fondo! E che mi persuada davvero che io non son nulla e che Tu sei tutto. E che non mi consideri nulla di più di quel nulla che sono. E che non faccia mai più niente per me,

ma tutto per te. E che nessuna creatura pensi più a me, nè parli più di me, nè faccia nulla per me, nè mi dia più nulla, ma tutto faccia per te, tutto dia a te. E che il mio nulla si riduca a nulla agli occhi di ogni tua creatura e agli occhi tuoi, mio Dio. E che Tu, Tutto, sia tutto, in tutto e per tutto » (S. Giovanni Eudes).

Scoprimi, o Signore, il mio niente, e scoprilo in modo che io non solo lo comprenda, ma ne abbia la convinzione pratica, profonda. Tu lo sai quanto ciò è difficile alla mia natura superba! Se l'intelletto non può resistere all'evidenza della verità e deve necessariamente ammettere che nulla sono, nulla ho e nulla posso senza di te, all'atto pratico il mio io cerca sempre di attribuirsi, di arrogarsi qualche cosa e di compiacersi di essa come se fosse cosa sua. Aiutami, o Signore, a debellare questo orgoglio, perchè, Tu lo vedi, è ladro dei tuoi doni; perchè, Tu lo vedi, rende infeconda la mia vita, impedendomi di ricevere l'abbondanza delle tue grazie.

O Signore, che io riconosca il mio nulla, e quanto più lo riconoscerò con semplicità ed umiltà di cuore, tanto più ti compiacerai di essere il mio Tutto. Tu il tutto, ed io il nulla; Tu Colui che è, ed io colui che non è! Glorificati, dunque, nel mio nulla! In questo nulla trionfi il tuo amore e la tua grazia, ma trionfi pure la tua misericordia, perchè io sono un nulla che ha peccato. *Peccavi, Domine, miserere mei!*

32

UMILTÀ E FIDUCIA

PRESENZA DI DIO. — Dal profondo del mio nulla io grido a te, o Signore; Signore ascolta la mia voce... io confido in te.

Meditazione

1 — L'umiltà cristiana non deprime, ma inalza, non abbatte, ma incoraggia, perchè, quanto più svela all'anima

il suo nulla, la sua abbiezione, tanto più la slancia in Dio, piena di fiducia e di confidenza. Il fatto stesso che in tutto — nell'essere e nell'agire, sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale — dipendiamo da lui e non possiamo far nulla senza di lui, ci dice che Dio vuol continuamente sostenerci col suo soccorso, con la sua grazia. Di conseguenza le relazioni di un'anima umile con Dio saranno quelle di un figlio che attende tutto fiduciosamente dal padre suo. È questo l'insegnamento che Gesù volle dare agli Apostoli quando gli domandarono chi sarebbe stato il più grande nel regno dei cieli: « In verità vi dico: se voi non vi cambierete e non diventerete come i pargoli non entrerete nel regno dei cieli. Chi dunque si farà piccolo come questo fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli » (*Mt.* 18, 3 e 4). Diventare fanciulli — spiega S. Teresa del B. G. — « vuol dire riconoscere il proprio nulla, tutto aspettare dal buon Dio come un bambino attende tutto da suo padre... Anche tra i poveri al bambino si dà il necessario; ma allorchè è diventato grande, suo padre non vuol più mantenerlo e gli dice: 'Adesso lavora! puoi bastare a te stesso'. Appunto per non sentirmi dire queste parole, non ho mai voluto diventar grande, riconoscendomi assolutamente incapace di guadagnarmi la vita, *la vita eterna!* » (*CR.* e *NV.*).

Per l'anima che, riconoscendo umilmente la sua indigenza, si rivolge a Dio con piena fiducia, Dio è un padre tenerissimo che si compiace di colmarla dei suoi doni e di fare per lei ciò che lei da sola non sa fare. Allora chi è più piccolo — ossia più convinto del proprio nulla — diventa il più grande, perchè ha a sua disposizione la grandezza di Dio stesso.

2 — Dio non introduce le anime in una vita spirituale più elevata, non le ammette a maggior intimità con lui, finchè non le trova completamente spoglie di ogni fiducia in se stesse. Quando un'anima, dimenticando praticamente il suo nulla, si fida anche solo un poco delle sue forze, della

sua scienza, delle sue iniziative, delle sue virtù, Dio l'abbandona a se stessa; gli insuccessi che ne seguiranno, le ricadute, le infecondità delle sue opere metteranno a nudo la sua insufficienza. E, quanto più l'anima è tenace nel fidarsi di sè, tanto più il Signore le prolungherà questa esperienza pratica del suo nulla.

S. Teresa di Gesù, parlando della sua definitiva e totale conversione, confessa che ciò che le impediva di superare gli ultimi ostacoli era proprio un residuo di fiducia che ancora aveva in se stessa: « Avevo il torto di non porre nel Signore ogni mia fiducia e di non diffidare abbastanza delle mie forze » (*Vi.* 8, 12). La fiducia in Dio cresce a misura della diffidenza di sè e diventa totale quando l'anima, avendo compreso a fondo il suo nulla, ha perduto ogni fiducia nelle sue risorse personali. L'anima allora sperimenta la realtà della parola di Gesù: « Quando avrete fatto tutto quello che vi è comandato dite: 'Siamo servi inutili' » (*Lc.* 17, 10) e, pur essendosi molto esercitata nella vita interiore, nell'orazione, nella virtù, sa che non può contare per nulla sulle sue forze, sa che, pur avendo lavorato per la gloria di Dio, non può affatto contare sulle sue opere; e quindi conta totalmente e unicamente sulla misericordia e sulla grazia di Dio: « *Non habeo fiduciam nisi in tua misericordia* ». La sua fiducia è nei meriti infiniti di Gesù, nell'amore misericordioso del Padre Celeste e nell'opera della grazia; e questa fiducia la rende più che mai coraggiosa ed ardita, perchè sa che con Dio si può tutto.

« Ciò che piace a Gesù — dice la Santa di Lisieux — è vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la cieca speranza che ho nella sua misericordia. Ecco il mio solo tesoro » (*Lt.* 176).

Colloquio

« Lo riconosco, o Signore, sono molto debole e ogni giorno ne faccio una nuova esperienza. Ma tu ti degni

insegnarmi quella scienza che mi fa gloriare delle mie infermità. È questa una grazia ben grande, e solo in essa trovo la pace e il riposo del cuore perchè ho ormai compreso il tuo carattere: dai come sa dare Dio, ma vuoi l'umiltà del cuore » (cfr. T.B.G. *Lt.* 87 e 140).

O Signore, la tua luce penetra l'anima mia e mi fa comprendere quanto sono lontane le mie vie dalle tue! Anzichè indispettirmi per le mie miserie, anzichè avvilirmi per le mie cadute e per i miei insuccessi, anzichè pretendere di riuscire in tutto e di realizzare cose grandi, devo accettare umilmente di vedermi tanto debole, tanto indigente, tanto bisognoso del tuo aiuto.

Per un'anima che ti ama, quanto è dolce, Dio mio, aver bisogno di te, così da non poter far nulla senza di te! È dolce, perchè ciò mi dice che Tu vuoi continuamente intervenire nella mia povera vita, che vuoi continuamente sostenermi con la tua grazia, che non mi abbandonerai mai per il primo. E per darmi l'abbondanza dei tuoi aiuti divini, Tu non attendi altro che io mi metta davanti a te nell'atteggiamento umile e fiducioso di un fanciullo che, non potendo contare sulle sue forze e sulle sue risorse, tutto aspetta dal padre suo. Tu attendi che, profondamente convinto del mio nulla, accetti ed ami di sentirmi nulla, perchè Tu sia il mio Tutto.

Spogliami, o Signore, spogliami di ogni residuo di fiducia in me stesso. Se ogni uomo è simile al fieno dei campi che oggi è e domani non è più, quale stoltezza maggiore può esservi che contare sulla forza di un filo d'erba? Sanami, o Signore, da tanta stoltezza e mettimi, ti prego, nella verità. O Tu che sei la Verità, santificami nella verità, nella verità del mio nulla.

Tu solo sei buono, Dio mio, e Tu solo puoi farmi buono; Tu solo sei giusto e Tu solo puoi giustificarmi. Tu solo sei santo e Tu solo puoi santificarmi. Quanto meno posso attendere da me, tanto più posso e voglio attendere da te; da te il buon volere e la costanza, da te la forza e la pazienza, da te la purezza e la bontà, da te la virtù e la

santità. Da me nulla e da te tutto. O Signore, affrettati a venire in mio soccorso: il mio nulla t'invoca, la mia miseria ti sospira!

33

UMILTÀ NELLE CADUTE

PRESENZA DI DIO. — « Io sono misero e bisognoso, o Signore, accorri a me. All'ombra delle tue ali mi rifugio » (*Sal.* 39, 18; 56, 2).

Meditazione

1 — Se consideri la tua miseria senza alzare gli occhi a Dio, Padre delle misericordie, rimarrai facilmente soffocato e scoraggiato. E se ben ti esamini vedrai che lo scoraggiamento deriva sempre da due cause intimamente connesse fra loro: l'una è che, avendo fatto assegnamento sulle tue forze, il tuo orgoglio è rimasto ferito e deluso per lo smacco subito, e l'altra è che, non avendo contato su Dio, non hai pensato a ricorrere a lui e, come non hai saputo ricorrervi per riuscire nel bene, così non hai saputo ricorrervi quando sei caduto nel male. Insomma hai agito da solo: da solo hai cercato di riuscire, da solo sei caduto, da solo hai considerato la tua caduta. Il risultato di tale condotta non può essere che lo scoraggiamento; come, infatti, potrai trovare in te la forza di rialzarti, quando proprio per mancanza di forze ti trovi a terra? Ma Dio non vuole che tu agisca da solo. « Guai a chi è solo — dice la Sacra Scrittura — perchè, cadendo, non ha chi lo sollevi » (*Eccl.* 4, 10). Guai all'uomo che appoggia i suoi propositi alle sue forze, quando cadrà non avrà a sua disposizione la forza di Dio per risollevarsi e rimarrà così nella sua miseria, avvilito e confuso.

Come non devi formulare buoni propositi senza contare sull'aiuto di Dio per mantenerli, così non devi considerare le tue cadute, senza considerare insieme la divina

misericordia, perchè come Dio è l'unico che può aiutarti a riuscire nel bene, così è l'unico che può aiutarti a rialzarti dal male.

Ecco perchè tutti i santi hanno insegnato che il conoscimento di sè non deve mai essere disgiunto dal conoscimento di Dio e viceversa. S. Teresa di Gesù dice: « L'anima che si addestra nel proprio conoscimento, deve inalzarsi, di tanto in tanto, a considerare la grandezza e la maestà di Dio. In ciò scoprirà la propria miseria meglio che rimanendo in se stessa, e sarà meno infastidita dagli animaletti immondi », ossia dalle proprie miserie (*M.* I, 2, 8).

2 — « La vera umiltà, per profonda che sia, non inquieta mai; non agita, non disturba l'anima, ma l'inonda di pace, di soavità e di riposo... la dilata e la rende più abile a servire Dio ». Invece « l'umiltà del demonio disturba, scompiglia, mette tutto sossopra ed è molto penosa. Se il maligno ci vuol far credere che siamo umili, penso che sia per poi indurci, potendolo, a diffidare di Dio » (T.G. *Cam.* 39, 2).

La mancanza di fiducia e il turbamento diminuiscono la capacità di amare e lo scopo del demonio è appunto quello di trattenere le anime dalla via dell'amore. Egli tenta in tal modo specialmente coloro che non cederebbero mai a tentazioni aperte di peccato. In questo caso bisogna reagire, ricordando che, come insegna S. Teresa del B. G., « ciò che offende Gesù e ferisce il suo cuore, è la mancanza di confidenza » (*Lt.* 71).

La diffidenza nella misericordia di Dio, sia pure in seguito a gravi cadute, non è mai indice di vera umiltà, ma piuttòsto di orgoglio subdolo e di tentazione diabolica. Se Giuda fosse stato umile, anzichè disperarsi, avrebbe saputo, come Pietro, chiedere perdono e piangere i suoi peccati. L'umiltà è la virtù che ci fa stare al nostro posto; ora il nostro posto di fronte a Dio è quello di figlioli deboli e miseri, sì, ma fiduciosi. Quando, dopo tanti propositi, ti vedi ricadere nelle medesime mancanze; quando, dopo

tanti sforzi, non riesci ancora a vincere certi difetti, a superare certe difficoltà e, in un modo o nell'altro, ti trovi molto al di sotto di quello che dovresti e vorresti essere, ricorri al rimedio infallibile dell'umiltà. « L'umiltà — dice S. Teresa di Gesù — è l'unguento che sana ogni ferita » (*M.* III, 2, 6). Anche se ti sembra di aver esaurito ogni forza, anche se ti senti incapace di tutto e ti vedi sempre per terra impotente a rialzarti, ti rimane ancora una possibilità, quella di umiliarti. Umiliati, umiliati con sincerità e con fiducia; e l'umiltà supplirà a tutte le tue miserie, guarirà tutte le tue piaghe, perchè attirerà su di esse la misericordia divina.

Colloquio

« O Signore, la mia miseria non mi reca più meraviglia e non mi affliggo tanto nel vedere che io sono la debolezza medesima; al contrario, di questa debolezza mi glorio e ogni giorno mi aspetto di scoprire dentro di me sempre nuove imperfezioni. Lo confesso, Signore, questi lumi sulla mia nullità mi fanno meglio che non i lumi intorno alla fede...

« Quale illusione!... Vorremmo non cadere mai? Che mi importa, o Gesù, di cadere ad ogni istante. Vedo in ciò la mia debolezza ed è un gran guadagno per me. Tu vedi con ciò quello di cui sono capace e così sarai obbligato a portarmi fra le tue braccia... Se non lo fai, vuol dire che ti piace vedermi per terra... perciò non me ne inquieterò, ma tenderò sempre verso di te le mie braccia supplichevoli e piene d'amore! Non posso credere che mi abbandonerai.

« O Gesù, è vero, non sono sempre fedele; ma non mi perdo mai di coraggio, mi abbandono nelle tue braccia e, come una gocciolina di rugiada, mi sprofondo sempre più nel tuo calice, o Fiore divino dei campi, e là ritrovo quanto ho perduto e ancora di più.

« Dopo tutti i miei malestri, invece di nascondermi in un cantuccio e piangervi la mia miseria, mi volgo a te, o

mio Diletto, e ti racconto in dettaglio tutte le mie infedeltà, pensando, nel mio temerario abbandono, di acquistare più impero, di attirarmi pienamente il tuo amore, giacchè Tu non sei venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.

« Sono felice di sentirmi così imperfetta e di aver tanto bisogno della tua misericordia! Quando s'accetta con dolcezza l'umiliazione d'essere stati imperfetti, la tua grazia, o Signore, ritorna subito » (T.B.G. *St.* 9; *Lt.* 65, 122, 175; *NV.*).

34

LE UMILIAZIONI

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, umiliato per me fino all'abbiezione, insegnami ad umiliarmi per amor tuo.

Meditazione

1 — A molti piace essere umili, ma a pochi piace essere umiliati; molti con fervide preghiere chiedono a Dio l'umiltà, ma ben pochi chiedono l'umiliazione, eppure senza umiliazione è impossibile conseguire l'umiltà, perchè, come lo studio è il mezzo per acquistare la scienza, così l'umiliazione è il mezzo per acquistare l'umiltà.

Finchè desideri l'umiltà, ma non sai accettare le umiliazioni, non puoi pensare di essere sulla via dell'umiltà vera; e, anche se in certi incontri sai comportarti umilmente, si tratta più di umiltà superficiale e apparente che di umiltà reale e profonda. L'umiltà è verità e perciò ti dice che, non avendo di tuo altro che il peccato, per diritto di giustizia non ti spetta che l'umiliazione e la disistima. Se Tu fossi realmente convinto di ciò, troveresti molto giusto che tutti ti umiliassero, ti trattassero male, ti disprezzassero. E infatti, quali onori e riguardi merita colui che ha offeso il suo Creatore, quando un solo peccato, sia pure veniale, è più deplorevole e merita maggior disprezzo di

qualsiasi stato di miseria, di povertà, d'ignobiltà terrena?

Profondamente persuasi di ciò, i Santi non ritenevano mai troppo gravi le umiliazioni che venivano loro inflitte, anzi le trovavano sempre inferiori a quanto pensavano di meritare. « Non ho mai sentito dire tanto male di me — diceva S. Teresa di Gesù — da non vedervi insieme che era ancora troppo poco. Se mi accusavano falsamente sopra un punto, vedevo che avevo offeso il Signore sopra molti altri e che mi facevano una grande carità a non parlarne » (*Cam.* 15, 3).

« Abbi dunque pazienza nelle tue umiliazioni, perchè, come col fuoco si saggia l'oro, così l'uomo nel crogiuolo dell'umiliazione » (cfr. *Ecli.* 2, 4 e 5). Se senti il peso della tua superbia e desideri davvero di esserne liberato, accetta in pace le umiliazioni e per mezzo di esse il Signore spezzerà il tuo orgoglio.

2 — Più che procurarti umiliazioni di tua iniziativa, disponiti ad accettare bene quelle che ti vengono inflitte contro tuo genio. Perchè, mentre nelle umiliazioni che tu stesso t'imponi può mescolarsi un orgoglio sottile — come sarebbe, ad esempio, quello di voler esser ritenuto umile — tale pericolo non esiste affatto per le umiliazioni che, tuo malgrado, ti vengono dagli altri. Anche in questo caso però, per produrre il suo frutto, l'umiliazione deve essere accettata volontariamente. Infatti, non è l'umiliazione in se stessa che ti rende umile, ma l'atto di volontà con cui l'accetti. S. Bernardo insegna che è ben diverso essere umiliati ed essere umili. Si può dire che, in un modo o nell'altro, tutti incontrano umiliazioni nella vita, eppure pochi sono quelli che diventano umili, appunto perchè pochi sono quelli che accettano l'umiliazione e vi si sottomettono con pazienza.

Che ti vale ricevere umiliazioni se, anzichè accettarle, reagisci e le respingi con risentimento, con dispetto, e ti sdegni contro chi te le procura?

Certo, l'umiliazione non può essere gradita alla nostra

natura orgogliosa e suscettibile, tuttavia, pur sentendone l'amarezza, devi sforzarti di accettarla di buon volere ripetendo in cuor tuo: buon per me, o Signore, che mi hai umiliato. Se, nonostante tutte le ripugnanze e i risentimenti della natura, con un atto di volontà ti sottometti all'umiliazione e protesti a Dio che ne vuoi essere contento e vuoi assaporarla fino in fondo, un po' alla volta diventerai umile. Un po' alla volta il pane duro ed amaro delle umiliazioni ti diventerà dolce e soave; ma a questa soavità si giunge solo dopo un lungo esercizio, chè, del resto, quel che più conta non è la soavità, ma la volontà di accettare tutto quel che ci umilia. «Lasciati ammaestrare, lasciati comandare, lasciati assoggettare e sarai perfetto» (G.C. *AM.* II, 33).

Colloquio

«O Signore, che ingiuria si potrà mai fare ad una persona come me che ha meritato d'essere tormentata dai demoni per tutta l'eternità? Se mi trattano male in questo mondo, non è forse con giustizia? Veramente, o Signore, io, sotto questo aspetto, non ho proprio nulla da offrirti... Mi riconosco così colpevole innanzi a te, da vedere che mi trattano ancora troppo bene coloro che mi ingiuriano, quando, per non conoscere chi sono, come Tu mi conosci, credono di offendermi» (T.G. *Cam.* 36, 2).

Mio Dio, è ben vero! l'unica cosa che a me peccatore spetta di diritto è l'umiliazione, l'ingiuria, il disprezzo. Eppure come sono riluttante e eccessivamente sensibile di fronte a tutto ciò che ferisce il mio orgoglio! Tu lo sai, mio Dio, quanto io desidero di essere spogliato dalla mia superbia; sì, posso ben dire che, con l'aiuto della tua grazia, la detesto e nulla in me mi sembra più odioso. Tuttavia non ne so accettare il rimedio che Tu mi presenti. Come avrò, Signore, il coraggio di chiederti umiliazioni, quando tante volte le ho respinte, mutandole da medicina, in occasione di nuovi atti di orgoglio?

Quante volte, anzichè vedere nelle umiliazioni il rimedio da te procuratomi per guarirmi dalla superbia, il mio sguardo si è fermato alle creature di cui ti servivi per umiliarmi e mi sono irritato, sdegnato contro di esse, mi sono ribellato come di fronte ad un'ingiustizia. Come sono cieco, o Signore, come ho deviato dalle tue vie! Vieni a ridare la luce all'anima mia, vieni a mettermi nella verità, vieni a ricondurmi sulla via buona e sicura delle umiliazioni.

Non ti chiedo particolari umiliazioni, ma ti chiedo di disporre il mio cuore ad accettare bene quelle che nel tuo amore e nella tua misericordia infinita, fin dall'eternità, hai preparato sul mio cammino. Tu hai preparato la medicina adatta alla mia superbia; se fino ad oggi tanto spesso ho rifiutato di accostarvi le labbra, ora aiutami a non lasciarmene più sfuggire la minima porzione. Sono malato, o Signore, e come il malato desidera il farmaco che lo guarisca, e lo trangugia anche se amaro, così io, sostenuto dalla tua grazia, voglio accettare, voglio sorbire fino all'ultima goccia ogni umiliazione. Ma aiutami Tu, o Gesù dolcissimo che hai voluto conoscere l'umiliazione, perchè senza di te non so che venir meno ai miei propositi.

35
L'UMILTÀ DEL CUORE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, dolce ed umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo.

Meditazione

1 — Una sola volta Gesù ha detto espressamente: imparate da me, e l'ha detto proprio in proposito dell'umiltà: «Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore» (*Mt.* 11, 29). Ben sapendo quanto sarebbe stato difficile alla nostra natura orgogliosa la pratica della vera

umiltà, sembra che Egli abbia voluto darci così un particolare incoraggiamento. Il suo esempio, le sue inaudite umiliazioni, che l'hanno reso « vilipendio di ognuno e spregio del popolo » (*Sal.* 21, 7), che per noi l'han « fatto peccato » (*II Cor.* 5, 21) e portatore di tutte le nostre iniquità, fino ad essere « annoverato tra i malfattori » (*Mr.* 15, 28), sono il più grande sprone ed il più grande invito alla pratica dell'umiltà.

Gesù ci parla direttamente dell'umiltà del cuore, perchè, per essere sincera, ogni virtù, ogni riforma di vita deve sempre partire dal cuore da cui vengono i pensieri e le azioni. Un portamento esterno, un parlare umile sono vani, senza l'umiltà del cuore, anzi spesso sono la maschera di un orgoglio raffinato e quindi più pericoloso. « Rimonda prima l'interno — diceva Gesù stigmatizzando l'ipocrisia dei farisei — e anche l'esterno diventerà pulito » (*Mt.* 23, 26). E S. Tommaso insegna che « dall' interiore disposizione all'umiltà procedono i segni nelle parole, nei gesti, nei fatti, mediante i quali si manifesta all'esterno, ciò che è nascosto nell'interno » ($II^a II^{ae}$, q. 161, a. 6, co.).

Quindi, se vuoi essere veramente umile, applicati anzitutto all'umiltà del cuore, addentrandoti sempre più nel sincero riconoscimento del tuo nulla, della tua pochezza. Sappi riconoscere sinceramente i tuoi difetti, le tue mancanze, senza volerli attribuire ad altra causa che alla tua miseria; sappi riconoscere il bene che è in te come puro dono di Dio, senza mai fartene padrone.

2 — L'umiltà del cuore è virtù difficile e facile insieme: difficile, perchè tanto contraria all'orgoglio che sempre ci spinge ad esaltarci; facile, perchè non abbiamo bisogno di andare lontano a cercarne i motivi, ma li abbiamo — e in abbondanza — in noi stessi, nella nostra miseria. Tuttavia, non basta essere miserabili per essere umili, ma è umile solo chi riconosce sinceramente la propria miseria e agisce in conseguenza.

A questo riconoscimento l'uomo, superbo per istinto, non può giungere senza la grazia di Dio, ma, poichè Dio non nega a nessuno le grazie necessarie, rivolgiti a lui e, con fiducia e costanza, chiedigli l'umiltà del cuore. Chiedila nel nome di Gesù che tanto si è umiliato per la gloria del Padre e per la tua salvezza, « chiedi in nome suo e riceverai » (cfr. *Gv.* 16, 24). Se poi, malgrado il tuo sincero desiderio di diventare umile, senti spesso agitarsi in te movimenti di orgoglio, di vanagloria, di vana compiacenza, anzichè avvilirti, riconosci in questo il frutto della tua natura cattiva e serviti di ciò come di un nuovo motivo per umiliarti.

Ricorda inoltre che puoi praticare sempre l' umiltà del cuore, anche quando non puoi fare particolari atti di umiltà esterna, anche quando nessuno ti umilia e sei invece fatto segno alla fiducia, alla stima, alle lodi altrui. In simili circostanze S. Teresa del B. G. diceva: « Nulla vale ad ispirarmi sentimenti di vanità, perchè il ricordo delle mie miserie mi sta continuamente presente » (*St.* 10); e tu pensa che, come « non ti rende più spregevole il biasimo, così non ti rendono più santo le lodi altrui » (*Imit.* II, 6, 3). Anzi, più gli altri ti esaltano e più cerca di umiliarti in cuor tuo. Praticata in tal modo, l'umiltà del cuore ti farà concepire un così basso concetto di te, che non saprai più preferirti a nessuno, ma tutti giudicherai migliori di te e di te maggiormente degni di stima, di rispetto, di riguardi e così te ne starai in pace, non venendo mai turbato nè dal desiderio di sorpassare gli altri, nè dalle umiliazioni che potrai ricevere. La pace interiore è frutto dell'umiltà, infatti Gesù ha detto: « Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore e troverete riposo — *requiem* — alle anime vostre » (*Mt.* 11, 29).

Colloquio

O Gesù, dolce ed umile di cuore, sanami dall'orgoglio, rendi Tu umile il cuor mio, infondi in me un po' della tua profondissima umiltà. Perchè, Tu lo sai meglio

di me, come potrei io, con la mia volontà superba, rendere umile il mio cuore? Non può un povero dar ricchezze a se stesso, non può un superbo dare umiltà al suo cuore. Soltanto la tua bontà infinita può dar rimedio alla superbia.

« E il rimedio è questo: fissare lo sguardo in te, Verbo Incarnato pendente dalla croce; e, vedendo Tu l'anima umiliata riguardare in tal modo in te, presto ti muovi a riguardare in lei e col tuo sguardo fai come fa il raggio del sole sulla terra, il quale col suo calore la va asciugando e disponendo affinchè fruttifichi. Così fai Tu, Verbo, che col raggio del tuo sguardo asciughi l'anima, tirando a te tutta la superbia che è in lei, per consumarla col tuo calore. Nessuno, dunque, può acquistare l'umiltà, se non fissa lo sguardo in te, Verbo in croce » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

« O Verbo, ti sei umiliato fino alla morte di croce, fino a voler essere trattato come l'ultimo degli uomini dai peccatori, dai demoni, dallo Spirito Santo e dall'eterno tuo Padre. E tutto questo per glorificare il Padre, per riparare l'offesa fatta al Padre dal nostro orgoglio, per confondere e per distruggere la nostra arroganza, per insegnarci a detestar la vanità e ad amar l'umiltà. Oh, come può dirsi che, davvero, la superbia disonora Dio e che a Dio gravissimamente dispiace, poichè in riparazione di tal disonore fu necessario che Tu, figlio di Dio, venissi tanto umiliato! Oh, come può dirsi che, davvero, la vanità è cosa mostruosa, giacchè per annientarla, Tu hai voluto ridurti ad un così infimo grado di abbassamento! Oh, come si deve credere che agli occhi di Dio l'umiltà è tesoro veramente prezioso e gemma a lui graditissima, poichè Tu, suo Figlio divino, hai voluto esser tanto umiliato per farci amare tale virtù, per stimolarci ad imitarti nella pratica di essa e per meritarci la grazia di compierne le opere » (S. Giovanni Eudes).

36

LA FORZA DI GESÙ

III domenica di Quaresima

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Forte divino, vengo a te per cercare appoggio alla mia debolezza, alla mia infermità.

Meditazione

1 — Fin dalla prima domenica di Quaresima la Chiesa ci ha presentato Gesù in lotta contro il demonio, ma, mentre allora ce lo presentava in umile atteggiamento di difesa di fronte alle tentazioni del maligno, oggi ce lo mostra in atteggiamento di attacco e di clamorosa vittoria.

Ecco un povero ossesso, dice il Vangelo (*Lc.* 11, 14-28), che « era muto »; Gesù, con un solo atto della sua forza divina, « scacciò il demonio; e quando esso fu uscito, il muto parlò e le turbe furono piene di sbigottimento ». Ma il nemico, quasi per rifarsi della sconfitta, insinua nelle menti dei farisei la maligna calunnia: « Egli scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni ». Gesù è accusato di essere un indemoniato e di aver ricevuto dal demonio il potere di liberare l'ossesso. Ma il Signore vuole smascherare fino in fondo il nemico e con logica serrata risponde che non può Satana dargli un simile potere, altrimenti Satana stesso coopererebbe alla distruzione del suo regno. No, non può essere così: Gesù scaccia i demoni « col dito di Dio », cioè per virtù divina. Se Satana è forte e i suoi satelliti lottano con lui per regnare sull'uomo, Gesù è più forte di lui e lo vincerà strappandogli la preda. Egli è venuto per distruggere il regno di Satana e per instaurare il regno di Dio.

E se ancor oggi Dio permette che il demonio lavori per cercare di travolgere nel male gli individui e la società, Gesù, morendo sulla croce, ha già versato il prezzo della nostra vittoria. Questo prezzo è a nostra disposizione: con la virtù di Cristo, con la grazia di Cristo ogni

cristiano ha il potere di vincere qualsiasi attacco del nemico. Non lasciamoci quindi sgomentare di fronte ai trionfi del male: non sono che trionfi apparenti, perchè Gesù è il più forte, l'unico ed ultimo vincitore.

2 — Per far nostra la vittoria di Gesù sul male, occorre evidentemente la nostra collaborazione. Nel Vangelo odierno Gesù stesso ce ne indica diversi aspetti.

« Ogni regno diviso in se stesso si distrugge »; il Signore afferma così che l'unione è il segreto della vittoria. Anzitutto unione con lui, perchè senza di lui non possiamo far nulla, ma poi anche unione col prossimo. Se vogliamo lavorare per il trionfo del bene collaboriamo — un cuore solo ed un'anima sola — con i nostri superiori, con i nostri fratelli. Spesso nel campo del bene si potrebbe fare molto di più se, rinunciando a vedute personali, si sapesse lavorare in perfetto accordo. Talvolta potrà anche essere necessario rinunciare a idee, a piani, a mezzi in se stessi migliori; ma non lasciamoci ingannare: il meglio è sempre l'unione. La divisione non porterà mai alla vittoria.

« Chi non è con me è contro di me » aggiunge Gesù. Il cristianesimo non ammette indifferenti; chi non si schiera decisamente con Cristo, chi non lavora con lui per la diffusione del suo regno, per ciò stesso si oppone a lui, si oppone al bene, è nemico di Cristo e fautore del male. Omettere il bene che si potrebbe e dovrebbe fare, è già fare il male, è acconsentire allo sviluppo del male.

La prima condizione della vittoria sul male è l'attiva collaborazione all'opera di Cristo, in unione con i fratelli. La seconda è la vigilanza. Gesù avverte che il nemico del bene è in agguato e che, anche dopo aver lasciato un'anima, è pronto a ritornarvi più forte di prima « con altri sette spiriti peggiori di lui », quando la trova vuota e aperta alle sue insidie. Grande mezzo per impedire l'accesso del male è vigilare nella preghiera, è riempire il cuore di Dio, perchè non vi sia più posto per il nemico di Dio. E non vi è più posto quando l'anima è totalmente

unita a Dio mediante l'accettazione e l'osservanza della sua parola, della sua volontà. Infatti, alla donna che loda la Madre sua, Gesù risponde: « Anzi, beati coloro che odono la parola di Dio e l'osservano ». Sì, Maria SS.ma è beata per aver dato la vita al Redentore, ma è molto più beata per essere a lui perfettamente unita nell'osservanza della sua parola. Questa beatitudine non è riservata a Maria, ma è offerta ad ogni anima di buona volontà, ed è la massima garanzia della vittoria sul male, perchè chi è unito a Dio diventa forte della fortezza di lui.

Colloquio

« I miei occhi son sempre rivolti verso di te, o Dio, perchè Tu puoi distrigare i miei piedi dal laccio del male. Volgiti a me e abbi di me pietà, perchè solo e misero io sono. Custodisci l'anima mia e salvami; fa' ch'io non abbia ad arrossire d'essere a te ricorso » (*Sal.* 24, 15-20).

« O Trinità eterna, o alta ed eterna Trinità, Tu ci desti il dolce e amoroso Verbo. O dolce e amoroso Verbo Figliolo di Dio, sì come la natura nostra è debole e atta ad ogni male, così la natura tua è forte e atta ad ogni bene, perchè l'hai ricevuta dall'eterno e onnipotente Padre tuo. Dunque Tu, dolce Verbo, hai fortificato la debole natura nostra unendoti ad essa; per questa unione è fortificata la nostra natura, perchè in virtù del Sangue tuo si toglie la nostra debolezza. E siamo anche fortificati dalla dottrina tua, perchè l'uomo che la segue in verità, vestendosene perfettamente, tanto diventa forte e atto al bene, che quasi perde la ribellione della carne contro lo spirito e può vincere ogni male. Dunque Tu, Verbo eterno, togliesti la debolezza della natura nostra, con la fortezza della natura divina, la quale Tu ricevesti dal Padre; e questa fortezza l'hai data a noi mediante il Sangue e la dottrina.

« O Sangue dolce, Tu fortifichi l'anima, Tu l'illumini, in te diventa angelica, Tu l'adombri in tal modo col fuoco

della tua carità che del tutto dimentica se stessa e nessuna cosa può vedere all'infuori di te.

« O dottrina di verità, tanta forza dai all'anima vestita di te che mai viene meno, nè per le avversità, nè per le pene o tentazioni, ma in ogni battaglia riporta forte vittoria. Misera me, che non ho seguito te, vera dottrina, onde son tanto debole che in ogni minima tribolazione vengo meno » (S. Caterina da Siena).

37

L'ULTIMO POSTO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù che hai detto: « Non son venuto per essere servito ma per servire » (cfr. *Mt.* 20, 28), insegnami ad amare l'ultimo posto.

Meditazione

1 — Gesù non solo con le parole, ma anche con l'esempio ci ha mostrato di essere venuto non per esser servito, bensì per servire, e ha voluto riservare questo esempio alla vigilia della sua Passione, quasi per lasciarcelo in testamento, insieme con i suoi ultimi e più preziosi insegnamenti. Prima di istituire l'Eucaristia, Egli, come uno schiavo qualunque, « cominciò a lavare i piedi ai discepoli » e, quand'ebbe terminato, disse: « Vi ho dato l'esempio, affinchè anche voi facciate come io ho fatto a voi », perchè « il servo non è da più del padrone, nè l'apostolo da più di colui che l'ha mandato » (*Gv.* 13, 15 e 16). L'insegnamento è chiaro: se vuoi essere vero discepolo di Gesù, devi come lui umiliarti; e considera che qui non si tratta solo di umiliarti davanti a Dio, ma anche davanti al prossimo. Ritenerti qual servo nei tuoi rapporti con Dio non è difficile, ma ritenerti servo e comportarti come tale nei tuoi rapporti col prossimo è più difficile. Più difficile ancora è lasciarti trattare da servo, cioè senza riguardi,

senza considerazione alcuna, anche da chi ti è inferiore. Eppure Gesù, infinitamente superiore a tutti, volle essere trattato non solo da servo, ma da schiavo, ed anche da malfattore.

Come di fronte a Dio l'umiltà ti colloca in un posto di inferiorità, di dipendenza assoluta, così di fronte al prossimo ti fa prendere « l'ultimo posto ». « Guai a voi, perchè amate il primo posto nelle sinagoghe » (*Lc.* 11, 43), ha detto Gesù ai farisei condannando la caccia ai primi posti, agli uffici ed alle cariche onorevoli, ed ha soggiunto: « Quando sarai invitato, vai a metterti all'ultimo posto » (*Lc.* 14, 10). Per quanto dipende da te, in qualsiasi ambiente ti trovi, cerca sempre di scegliere l'ultimo posto, ma fallo con semplicità e disinvoltura, in modo che nessuno, accorgendosene, venga ad invitarti a passare al primo. Un tale invito attendilo solo da Dio, e non in questa vita, ma nell'altra.

2 — Durante l'ultima Cena Gesù volle dare agli Apostoli un'altra lezione di umiltà; mentre essi discutevano chi di loro dovesse esser considerato maggiore, Egli li ammonì: « Il più grande tra di voi sia come il più piccolo; e chi governa sia come colui che serve », poichè anch'io « sto in mezzo a voi come uno che serve » (*Lc.* 22, 26-27). Quando Gesù parla dei nostri rapporti col prossimo insiste sempre perchè ognuno prenda il posto di servo e si consideri servo degli altri. L'ha detto quando ha presentato un fanciullo come modello di perfezione: « Se uno vuol essere il primo, sarà l'ultimo di tutti e il servitore di tutti » (*Mr.* 9, 34) e l'ha ripetuto quando ha messo in guardia i suoi discepoli dall'imitare la condotta superba dei farisei: « Il più grande tra voi, sarà vostro servo » (*Mt.* 23, 11). È chiaro: per i seguaci di Cristo il posto di onore, di privilegio è il posto di servo, e il Maestro divino insiste perchè proprio coloro che occupano i primi posti siano i più zelanti a farsi servitori di tutti.

Quindi, se hai qualche autorità sui tuoi prossimi, devi

pensare che ti è stata data non per tuo onore, ma per il servizio degli altri. Se poi nulla ti distingue dal livello comune, non farti avanti per metterti in vista; e infine se il tuo posto è quello d'inferiore, occupalo volentieri, non cercando mai di uscirne. Nell'assegnarti un posto umile, Dio stesso si è preso cura di farti praticare l'umiltà; è questa una delle grazie più grandi che Egli ti abbia fatto e tu cerca di corrispondervi esercitandoti molto in questa virtù.

« L'unica cosa non invidiata è l'ultimo posto — diceva S. Teresa del B. G. — e solamente in esso non v'è vanità e afflizione di spirito » (*CR.*).

Colloquio

« O Signore, quand'eri pellegrino quaggiù hai detto: 'Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore, e le anime vostre troveranno riposo'. Ebbene, l'anima mia trova riposo nel veder te, potente Monarca dei cieli, rivestito della forma e della natura di schiavo, umiliarti fino a lavare i piedi dei tuoi Apostoli. Ricordo allora quelle parole che hai pronunziate per insegnarmi a praticar l'umiltà: 'Io vi ho dato l'esempio affinchè, come ho fatto io, così facciate anche voi. Il discepolo non è da più del suo Maestro... Sapendo queste cose, sarete beati se le praticherete'. Col soccorso della tua grazia, io le intendo queste parole, o Signore, uscite dal tuo Cuore umile e dolce, e voglio praticarle col soccorso della tua grazia.

« Voglio abbassarmi umilmente e sottomettere la mia volontà a quella degli altri, senza contraddirli in nulla e senza esaminare se essi abbiano o non abbiano il diritto di comandarmi. Nessuno aveva questo diritto verso di te; eppure Tu hai obbedito non solamente alla SS.ma Vergine e a S. Giuseppe, ma ancora ai tuoi carnefici.

« O Signore, non potevi abbassarti di più per insegnarmi l'umiltà; voglio perciò rispondere all'amor tuo col metterti all'ultimo luogo, e col partecipare alle tue umiliazioni per aver poi parte con te nel regno dei Cieli.

« Ti prego, mio divino Gesù, di mandarmi un'umiliazione ogni volta che proverò a sollevarmi al di sopra degli altri.

« Ma, Signore, la mia debolezza ti è nota; tutte le mattine formo il proposito di praticare l'umiltà, e tutte le sere riconosco di aver commesso ancora molte mancanze. A tale vista sono tentata di scoraggiarmi; ma io so che anche lo scoraggiamento è orgoglio, onde voglio piuttosto, o mio Dio, fondare la mia speranza in te solo. Poichè sei onnipotente, degnati di far nascere nell'anima mia la virtù che desidero » (T.B.G. *St.*; *Preghiere*).

38
LA VITA NASCOSTA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Dio nascosto, insegnami il segreto del nascondimento.

Meditazione

I — Nella sua vita terrena, Gesù si è compiaciuto di nascondere sotto le sembianze umane la sua divinità. Salvo qualche rara eccezione, e soprattutto durante i trent'anni precedenti al suo apostolato, non lasciò mai trasparire nulla della sua grandezza, sapienza, onnipotenza infinita. In seguito, negli anni della vita pubblica, volle adattarsi al modo di vivere e di agire tanto imperfetto dei suoi Apostoli, Egli che era infinitamente superiore ad essi. Gesù è veramente il Dio nascosto e col suo esempio c'insegna i pregi della vita nascosta.

Se vuoi imitare sino in fondo l'umiltà di Gesù, devi partecipare alla sua vita di nascondimento, celando come lui tutto ciò che in te può attirare l'attenzione, le lodi altrui, nascondendo tutto quello che ti può rendere sin-

golare, che ti può far notare, fuggendo, per quanto sta in te, ogni segno di distinzione. « *Ama nesciri et pro nihilo reputari* », ama di *vivere sconosciuto* e di esser tenuto in nessun conto (*Imit.* I, 2, 3) perchè così sarai più simile a Gesù « che, essendo Dio, ha voluto assumere la natura di schiavo e in tutto il suo esteriore atteggiamento essere riconosciuto come un uomo qualunque » (cfr. *Fil.* 2, 6 e 7). Gesù stesso ci ha insegnato la pratica della vita nascosta, insistendo che il bene venga fatto nel segreto, solo per piacere a Dio, senza ostentazione. Così Egli t'insegna a custodire nel segreto la tua vita interiore ed i tuoi rapporti con lui: « quando vuoi pregare, entra nella tua camera e chiudi la porta »; a celare agli altri le tue mortificazioni e penitenze: « quando digiuni, ungiti il capo e lavati la faccia »; a non metter in vista le tue opere buone: « quando fai l'elemosina non sappia la tua sinistra quello che fa la destra », perchè coloro che fanno « le opere buone dinanzi agli uomini, per esser veduti da loro... han già ricevuto la loro ricompensa e non avranno la ricompensa dal Padre celeste » (cfr. *Mt.* 6, 1-18).

2 — « Operare per purissimo fine di piacere unicamente a Dio, senza mai volere... il testimone di occhio umano », fu il programma di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù, la santa della vita nascosta (*Sp.* p. 369). Volendo riservare a Dio solo il dono di tutta se stessa, fu quanto mai gelosa nel nascondere agli occhi delle creature la ricchezza della sua vita interiore, l'eroismo delle sue virtù, sì che la sua vita fu la piena realizzazione della formula « vivere sola con Dio solo ». L'anima che va ancora in cerca di approvazioni, di lodi, di stima delle creature, non vive sola con Dio solo e perciò la sua vita interiore non potrà essere profonda, i suoi rapporti con Dio non potranno essere molto intimi. Quest'anima vive ancora in superficie. E così — preoccupata com'è della comparsa esteriore, di ciò che gli altri potranno pensare o dire di lei — facilmente nell'agire si lascerà deviare dal rispetto

umano, dal desiderio di attirarsi la benevolenza e la stima altrui. Quindi nella sua condotta mancherà spesso di semplicità, di purezza d'intenzione, e forse anche di sincerità. Il soprannaturale in lei è ancora troppo mescolato all'umano per dominare la sua vita e di fatto molto spesso agisce non per piacere a Dio, per dargli gloria, ma per piacere agli uomini, per guadagnarsi il loro affetto, per conquistarsi un posto più o meno onorevole.

Quando « sorprendiamo noi stessi a desiderare ciò che splende — diceva S. Teresa del B. G. — schieriamoci umilmente tra gl'imperfetti e stimiamoci anime deboli che Dio deve sostenere ad ogni istante » (*CR.*). E per conto suo la Santa chiedeva: « O Gesù, fa' che nessuno si occupi di me e che io sia dimenticata, calpestata come un granello di arena » (*St.* 8). L'anima di vita interiore vuol essere conosciuta e amata da Dio solo e per questo si nasconde alle creature.

Colloquio

« O Gesù che hai detto: ' Il mio regno non è di questo mondo ', Tu m'insegni che la sola regalità invidiabile consiste nel voler essere ignorati e contati per niente, e nel porre la propria gloria nel disprezzo di se medesimi. Oh, come bramo che il mio volto, al pari del tuo, sia celato a tutti gli sguardi, tanto che nessuno quaggiù mi riconosca! Tu non hai voluto nè bellezza, nè splendore, ma il tuo Volto era quasi nascosto e gli uomini non ne hanno fatto alcun conto. Desidero anch'io di essere, come te, senza splendore, nè bellezza, sconosciuta ad ogni creatura.

« Sì, devo serbare tutto per te con cura gelosa; com'è bello lavorare per te solo, o Gesù! per te solo. Allora il cuore è pago e ci si sente leggeri! Fa' che nessuno pensi a me, che la mia esistenza sia da tutti, per così dire, ignorata; non desidero che una cosa: essere dimenticata e contata per niente. Sì, desidero di essere dimenticata, e non soltanto dalle creature, ma anche da me stessa; vorrei

essere talmente ridotta a niente da non aver più nessun desiderio. La tua gloria, o mio Gesù, ecco tutto! la mia te l'abbandono » (cfr. T.B.G. *St.* 7; *NV.*; *Lt.* 84 e 81).

O Signore, essere dimenticato dalle creature, lavorare senza che il mio lavoro venga riconosciuto, passare nel silenzio e nel nascondimento di un'umile vita in cui nulla emerge, nulla è degno di attenzione, ecco qualche cosa che mortifica sino in fondo il mio orgoglio. Ecco, o Signore, una cura energica al mio innato desiderio di farmi valere.

Signore, lo confesso e Tu già lo sai, sono ben lontano dal desiderare, come i santi, la dimenticanza, la noncuranza delle creature, io che spesso spontaneamente mi valgo di piccole industrie per farmi notare, per mettermi in vista. Ma Tu lo sai, Gesù mio, che io sono malato, e Tu lo sai che voglio guarire, modellando la mia vita sull'esempio della tua. Solo per essere simile a te posso accettare e amare il nascondimento, solo per meritarmi il tuo amore, i tuoi sguardi, la tua intimità posso rinunciare alla benevolenza e alla stima delle creature. O Gesù, aumenta dunque il mio desiderio di vivere solo per te e mi sarà dolce vivere ignorato dagli uomini.

39

NASCONDERSI A SE STESSI

PRESENZA DI DIO. — O Gesù che, interamente dimentico di te, ti sei consacrato alla gloria del Padre, insegnami a dimenticarmi.

Meditazione

1 — Per entrare nella pienezza della vita nascosta, non basta celarsi agli sguardi altrui, bisogna celarsi anche a se stessi, ossia dimenticarsi, evitando ogni preoccupazione e ritorno egoistico su di sè. Si può essere preoccupati di sè da un punto di vista materiale, grossolano, ma lo si può essere anche da un punto di vista spirituale. Preoccuparsi troppo del proprio progresso spirituale, delle consolazioni che Dio

concede o no, del proprio stato di aridità ecc. è spesso indice di un sottile egoismo spirituale, è indice di un'anima più occupata di sè che di Dio. È allora il caso d'imparare a dimenticarsi, a nascondersi a se stessi, non volendo troppo esaminare ciò che passa nel proprio interno, non dandovi troppa importanza e rinunciando anche alla soddisfazione di volersi render conto del proprio cammino interiore. Ed è bene sapere che non di rado Dio permette stati penosi e oscuri, appunto perchè vuole che l'anima viva nascosta a se stessa. Appunto qui andava a terminare il programma di nascondimento di S. Teresa Margherita, la quale non solo intendeva di « vivere per così dire, invisibile e inosservata » tra le sue consorelle, ma « ancora di essere in certa maniera occulta ed ignota a se medesima, di morire a sè senza saperlo e senza gustare alcun piacere di questa morte mistica spirituale, seppellendo in Cristo ogni pensiero e ogni riflesso anche spirituale ed eterno di sè, in un modo sottilissimo ». È questo il proposito esplicito della completa dimenticanza di sè, che abbraccia anche la rinuncia alla soddisfazione spirituale di rendersi conto della propria immolazione. Ma per evitare di ritornare su di sè, l'anima deve necessariamente polarizzare altrove le sue aspirazioni; perciò l'esercizio *negativo* di non pensare più a sè, deve andare di pari passo con quello *positivo* di *centrarsi* in Cristo, di « seppellire in Cristo » ogni pensiero, ogni preoccupazione, anche spirituale, di sè. Nessuno riuscirà a distogliere la preoccupazione da se stesso, se non la fissa nell'oggetto del suo amore; S. Teresa Margherita si è dimenticata sino in fondo seppellendo il suo pensiero « in Cristo », unico Diletto.

2 — L'anima totalmente dimentica di sè, è anche totalmente disinteressata. Non serve più Dio con spirito mercenario, ossia mirando maggiormente alla ricompensa che ne potrà ricevere che alla gloria di lui, ma lo serve — secondo la bella espressione di S. Teresa di Gesù — « *gratuitamente*. come i grandi signori servono i re »

(*Lt.*). Tale deve essere lo stile di un'anima di vita interiore la quale, essendo stata da Dio invitata alla sua intimità, non deve agire da mercenaria, ma da figlia, da sposa. È questo uno dei frutti più belli della vita nascosta.

S. Giovanni della Croce insegna: « Dio gradisce più un'opera, per piccola che sia, fatta di nascosto e senza desiderio che sia conosciuta, che non molte opere fatte con questo desiderio; perchè colui che con amore purissimo opera per il Signore, non solamente non si cura affatto che le sue azioni siano vedute dagli uomini, ma neppure le fa perchè Dio stesso le sappia. Di modo che se, per ipotesi, il Signore non dovesse mai saperle, non cesserebbe di rendergli uguali servigi, con la stessa allegrezza e purezza di amore » (*AM* I, 20). Lo stesso delicato pensiero troviamo in S. Teresa del B. G.: « Se anche, cosa impossibile, Dio stesso ignorasse le mie buone azioni, non me ne affliggerei, perchè l'amo tanto, che vorrei potergli recar piacere, senza che Egli sapesse che sono io » (*CR.*).

Questa assoluta purezza d'intenzione fa che l'anima agisca unicamente per Iddio e mai per il suo tornaconto, neppure spirituale. Certamente Dio compenserà le opere buone, ma questa cura è totalmente lasciata al suo beneplacito, mentre l'anima si occupa solo di fargli piacere. La vita nascosta culmina così in un sovrano disinteresse, non solo rispetto alle ricompense e alle lodi umane, ma anche rispetto alle consolazioni spirituali. L'anima allora cerca Dio solo e lui solo le basta. E se Dio, quasi sembrando non far conto del suo amore e dei suoi servizi, la lascia nell'aridità e nell'abbandono, non se ne preoccupa e non per questo si arresta, perchè l'unico motivo che la spinge ad agire è contentare Dio solo.

Colloquio

O mio Dio, insegnami a dimenticarmi, a perdere in te ogni preoccupazione, ogni cura eccessiva di me. Perchè

voglio servirti, o Signore? Perchè voglio amarti e avanzarmi nella via della santità? Forse per mia soddisfazione, per mio interesse o vana compiacenza? Oh, come sarebbe meschina una vita spirituale che avesse fini tanto bassi, tanto vani! No, mio Dio, Tu mi hai creato per la tua gloria, ed io ti chiedo umilmente di poter vivere solo per la tua gloria, al disopra di ogni interesse e soddisfazione personale!

Non è già abbastanza grande l'onore che mi fai col permettere che una creatura meschina e misera come me possa indirizzare la sua vita alla gloria tua? che un povero verme, quale io sono, possa dar gloria a te, o Dio altissimo, perfezione infinita? Che andrò allora cercando, o Signore, al di fuori di questo? Vale di più accontentare la creatura o il Creatore, accontentare me stessa o il mio Dio? O Signore, voglio servire e contentare te solo, voglio dar gusto a te soltanto e solo in ciò voglio riporre il gusto, il motivo della contentezza mia. Lo comprendo, se Tu mi conduci per una via arida e oscura, se permetti che spesso le tenebre si addensino attorno a me, è proprio perchè vuoi insegnarmi a servirti con purezza d'intenzione, cercando solo la tua soddisfazione e non la mia. Se permetti che continui ad esercitarmi nella vita interiore, nella virtù, senza vederne alcun risultato, se mi tieni nascosti i miei poveri progressi, lo fai appunto per stabilirmi nell'umiltà. Forse se avessi maggior luce, se il lavoro della tua grazia fosse in me più manifesto, io me ne glorierei e, compiacendomi di me stesso, fermerei il mio slancio verso di te, unico oggetto della mia compiacenza.

O Signore, quanto sei ammirabile nelle tue vie! Benedetta sia questa oscurità interiore che mi difende dai pericoli dell' orgoglio spirituale! No, Dio mio, non ti chiedo di cambiare il mio cammino, anzi ti supplico di continuare a condurmi così, in una vita di completo nascondimento, non solo agli occhi altrui, ma anche ai miei. E se, per la tua grazia, c'è in me qualche cosa di buono, questa serva a rallegrare i tuoi sguardi e non i miei

che, compiacendosi vanamente, potrebbero rovinarla in un istante. Custodiscimi dunque all'ombra delle tue ali, insegnami a servirti gratuitamente per puro amore; insegnami a dimenticarmi, a seppellire in te ogni preoccupazione di me stesso, ad affidare con pieno abbandono nelle tue mani l'anima mia. Ecco, per guadagnarla, a te la consegno, voglio perderla in te, e in te la ritroverò rivestita della tua bellezza.

40

NASCONDERSI CON CRISTO IN DIO

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, aiutami a nascondermi alle creature per addentrarmi nella tua intimità divina.

Meditazione

1 — Quando si parla della vita nascosta di Gesù, non si deve intendere solo il suo occultarsi agli occhi degli uomini celando ad essi la sua divinità e fuggendo la loro gloria, ma, oltrepassando questi rapporti esterni colle creature, bisogna penetrare nel segreto del suo Cuore, dove — celata ad ogni sguardo umano — si svolge un'altra e ben più sublime vita nascosta. È la sua vita interiore, vita di intimi rapporti con la Trinità. L'Anima santissima di Gesù, unita personalmente al Verbo, gode incessantemente della visione beatifica: vede il Verbo come soggetto di tutta la sua attività, vede il Padre fonte del suo essere, vede lo Spirito Santo che abita in lei come « nel suo tempio preferito » e che, rivestendola con la fiamma del suo amore, la trascina in Dio, nel pieno compimento della di lui volontà. Esteriormente Gesù vive con gli uomini, tratta con loro, come uno di loro, ma la sua vera vita, vita di Figlio di Dio, la vive — nascosta ad ogni sguardo umano — con la Trinità, nella Trinità. Ecco dove mira, come a sua ultima meta,

l'imitazione della vita nascosta di Gesù: partecipare alla sua vita interiore, ossia nascondersi « con Cristo in Dio », per penetrare con lui nel santuario della Trinità sacrosanta. Questo esprimeva S. Teresa Margherita nel suo ardente desiderio di « emulare per fede, quanto a creatura è possibile, la vita e le azioni interne e nascoste dell'intelletto e della volontà, vale a dire le sublimi cognizioni ed affetti dell'Umanità santissima di Gesù Cristo, unita ipostaticamente al Verbo » (*Sp.* p. 374).

La pratica della vita nascosta ha dunque due aspetti. Il primo, negativo e in prevalenza esteriore, che consiste nel celarsi agli occhi altrui ed anche ai propri: è morire alla gloria e agli onori terreni; il secondo, positivo e tutto interiore, che consiste nel concentrarsi in Dio, in una vita di intimi rapporti con lui. Il primo aspetto è la condizione e la misura del secondo: quanto più l'anima saprà nascondersi alle creature — ed anche a se stessa — tanto più sarà capace di vivere « con Cristo in Dio », secondo la bella espressione di S. Paolo: « siete morti — ossia morti al mondo e alle sue vanità — e la vita vostra s'è nascosta con Cristo in Dio » (*Col.* 3, 3).

2 — « Mio Dio... ora per sempre intendo rinchiudermi nel vostro amabilissimo Cuore come in un deserto, per quivi fare in Voi, con Voi, per Voi questa vita nascosta di amore e di sacrificio ». Così S. Teresa Margherita concretizzava il suo ideale di vita nascosta con Cristo. L'anima che si è a lungo esercitata nell'aspetto esteriore e negativo del nascondimento, ossia che con costante fedeltà ha saputo celarsi agli occhi delle creature, è libera e pronta per nascondersi con Cristo in Dio.

Essa non disperde più le sue energie in cerca di stima o di soddisfazioni umane; da questo punto di vista le creature sono diventate un nulla per lei e può ben dire che « le cose create nè sue, nè altrui non le danno più il menomo fastidio ed impaccio, come se punto non esistessero » (T.M. *Sp.* p. 373), e perciò ha raggiunto quella

sovrana libertà di spirito che le permette di concentrarsi totalmente in Dio. Esteriormente la sua condotta non presenta nulla di straordinario, anzi la sua stessa cura di nascondersi agli occhi altrui molto spesso la fa passare inosservata, mentre i più la ritengono per persona da poco; ma nel segreto del suo cuore si svolge una ricchissima vita interiore nota a Dio solo. Unita a Gesù, in lui, con lui, per lui, partecipa alla sua vita Trinitaria. Ciò significa raggiungere la pienezza, il fine della vita cristiana, perchè la grazia ci è stata data appunto per renderci partecipi della natura e quindi della vita divina, della vita di Dio-Trinità. Proprio per tal fine il Verbo si è incarnato. Gesù, morendo sulla croce, ci ha meritato la grazia, ci ha innestati in sè, per ricondurci con sè nel seno della Trinità, da cui col peccato ci eravamo allontanati. Così noi, non per nostro merito, non per nostra capacità, ma solo per essere innestati in Cristo possiamo, con lui e per lui — nostro Mediatore, nostro ponte, nostra via — penetrare nella vita intima di Dio, nella vita Trinitaria. La fede e la carità, che Gesù ci ha meritato insieme con la grazia, ci rendono capaci di entrare in relazione con le tre Persone divine, sì che noi possiamo realmente vivere « nascosti con Cristo in Dio ».

La vita nascosta in Dio è la grande attrattiva delle anime interiori e per giungervi esse sono ben felici di celarsi agli occhi propri e altrui, fuggendo ogni ombra di splendore terreno. Benedetto nascondimento che introduce l'anima nella « *vita abscondita cum Christo in Deo* »!

Colloquio

« Sì, o Gesù, ad altro non voglio attendere che a di-divenire una tua copia perfetta e, poichè la tua vita non fu che vita nascosta di umiliazione, di amore, di sacrificio, così da ora in poi deve essere la mia; perciò adesso per sempre intendo di rinchiudermi nel tuo amabilissimo

Cuore come in un deserto, per quivi fare in te, con te, per te, questa vita nascosta di amore e di sacrificio... E giacchè m'ispiri al cuore di farmi, per quanto è possibile, in tutto simile a te, a questo tenderanno le mie premure, e particolarmente t'imiterò in quelle virtù che tanto piacciono al tuo amabilissimo Cuore: umiltà... e purità d'intenzione, sì nell'interno, come all'esterno, operando sempre con spirito di semplicità » (T.M. *Sp.* p. 324).

O Gesù, degnati di aprire anche a me il tuo dolcissimo Cuore e permettimi di rifugiarmi in esso per vivere con te nascosto in Dio. La vita esteriore, la vita di comparsa e di gloria terrena non ha più per me alcuna attrattiva: non è forse tutta vanità, tutto fugace avvicendarsi di circostanze che presto non saranno più? L'unica vita che mi attira e che rimarrà per sempre, al di sopra di ogni contingenza terrena, è quella di intima unione con Dio. Ed è questo il grande tesoro che Tu mi offri per i meriti della tua Passione. Ti contemplo in croce, o Gesù, col petto squarciato dalla lancia quasi per indicarmi che la tua morte mi ha aperto le porte del tuo Cuore, per ammettermi nel santuario della tua vita interiore. La tua morte, infatti, ha innestato in te la mia povera vita umana per renderla partecipe della tua vita divina, vita di intimi rapporti con la Trinità. Questa sì che è vita vera, vita duratura, vita eterna! Ed a questa io aspiro, non per i miei meriti, ma per i meriti della tua Passione. O Gesù, fa' che io cerchi la mia gioia, il mio bene solo in questa partecipazione della tua vita interiore, e che in essa riponga tutta la mia gloria.

Sì, ogni mia gloria sia nell'interno, nel segreto della mia vita nascosta con te in Dio.

41

LA VERA GLORIA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che per amor mio hai accettato il disonore della morte di croce, insegnami in che cosa consiste la vera gloria e fa' che per amor tuo io sappia vincere i miei punti d'onore.

Meditazione

1 — S. Teresa di Gesù insegna: « Per poco che uno sia attaccato all'onore, non può avanzarsi in virtù senza prima liberarsene », perchè « dove regnano i punti d'onore non si arriverà mai al pieno distacco, nè a godere il vero frutto dell'orazione », che è l'intimità con Dio. Anzi, la Santa nota che il motivo per cui molte persone, già da tempo addestrate nella vita spirituale e benemerite per tante opere buone, « strisciano ancora per terra » e non riescono ad elevarsi più in alto, sta appunto nell'essere trattenute dal « punto d'onore; e, quel che è peggio, non vogliono persuadersene, ingannate come sono dal demonio fino a credere d'essere obbligate a difenderlo » (*Vi.* 31, 20; *Cam.* 12, 5).

L'attaccamento ai punti d'onore si risolve in pratica in tanti piccoli o grandi puntigli per l'affermazione della propria personalità, per la difesa della propria stima, dei propri punti di vista, si concretizza in tante manovre più o meno coscienti e meschine per conquistare o sostenere certe posizioni di privilegio e di onore di fronte agli altri, per far valere le proprie ragioni — che si giudicano sempre buone — le proprie capacità, le proprie opere, i propri meriti, che si ritengono sempre grandi e degni di considerazione. Tutto ciò rimane più o meno mascherato dal fatto che ognuno ha, o crede di avere, l'intenzione di agire a fine di bene e perciò ritiene legittimo il suo operare. Ma intanto non ci si accorge che con la scusa di difendere il bene, d'impedire scandali, di sostenere opere buone, in realtà si difende l'amor proprio, tanto è vero che, presentandosene l'occasione e a parità di condizioni, tante fatiche non si fanno davvero per difendere l'onore e le opere altrui, ma solo per difendere l'onore e le opere proprie. Un'anima che si lascia prendere da simili preoccupazioni è, come dice S. Teresa di Gesù, legata alla terra da « una catena che nessuna lima può rompere. Solo Dio la può infrangere, ma vuol essere da noi coadiuvato con preghiere e sforzi generosi » (*Vi.* 31, 20).

2 — Per vedere se siamo veramente distaccati dai punti di onore non dobbiamo basarci su certi desideri che talvolta si presentano in massa durante l'orazione, per cui ci sembra di esser pronti a sopportare qualsiasi umiliazione e disprezzo, ma dobbiamo esaminare qual'è, all'atto pratico, la nostra condotta di fronte a tutto ciò che urta il nostro amor proprio. E allora non sarà difficile constatare che « per poco che ci tocchino nell'onore, non sappiamo più reggere e ci sembra di non dover più reggere » (T.G. *Cam.* 16, 11). Queste reazioni più o meno vivaci della nostra suscettibilità ci dicono chiaramente che siamo ben lontani dall'aver messo sotto i piedi i punti d'onore; e il prendere coscienza di tale deficienza sarà il punto di partenza per correggercene, perchè il maggior ostacolo all'acquisto delle virtù è proprio il credere di averle già acquistate e quindi di non aver più bisogno di esercitarsi in esse.

« Dio ci liberi — esclama Teresa di Gesù — da persone che pretendono servirlo e coltivare insieme il proprio onore! » (ivi, 12, 7). Sarebbe un voler servire nello stesso tempo due padroni e due padroni tanto inconciliabili quali sono Dio e il nostro amor proprio. Tutto quel che un'anima fa per servire il suo io, per sostenere il suo onore, lo sottrae al servizio di Dio, alla ricerca pura e sincera dell'onore e della gloria di lui. Anche se talvolta ci sembra di avere dei buoni diritti da far valere, se non sapremo rinunciarvi almeno per quanto riguarda la nostra persona, non raggiungeremo mai quella libertà di spirito necessaria

per addentrarci in una profonda vita interiore. Le preoccupazioni inerenti alla difesa dei nostri diritti non faranno che distrarci dal nostro ideale di unione con Dio, ci faranno perdere la pace interiore, ci immischieranno in tante brighe troppo umane, che spesso ci saranno occasione di frequenti mancanze di carità e anche di giustizia verso il prossimo, giacchè è ben difficile, per non dire impossibile, difendere i propri diritti, senza offendere poco o tanto i diritti altrui.

Colloquio

« O Signore, Signore! Non sei Tu, dunque, il nostro Maestro e Modello? E in che cosa hai messo il tuo onore, Tu che sei l'onor nostro? Ah, Signore, umiliandoti fino alla morte, e così non solo non l'hai perduto, ma l'hai guadagnato per tutti noi... Piaccia a te, Dio mio, che per voler seguire i brutti punti d'onore, qualche anima non finisca col perdersi. Oh! se si comprendesse in che consiste il vero onore... Tutto il danno, Signore, ci viene dal non tener gli occhi fissi su di te e così diamo in mille cadute, cadiamo in mille inciampi e sbagliamo strada ».

« O mio Dio, desideriamo unirci intimamente a te, pretendiamo di seguire i consigli di Cristo che fu coperto d'ingiurie e di falsità, e insieme vogliamo conservare intero il nostro onore e la nostra riputazione. Le vie sono troppo diverse e non arriveremo mai alla meta, perchè Tu, o Signore, ti unisci solo con le anime che rinnegano se stesse e non hanno paura di perdere i propri diritti » (T.G. *Cam.* 36, 5 e 6; 16, 11; *Vi.* 31, 22).

O Gesù, concedimi la grazia di far consistere il mio onore soltanto nell'unirmi intimamente a te, nel cercare di rendermi il più possibile simile a te che, essendo Dio e avendo il diritto di essere trattato e onorato come Dio, hai voluto essere trattato come l'ultimo degli uomini. Tu non hai voluto per te altro diritto, fuorchè quello di adempiere la volontà del Padre, di morire in croce per la sua gloria e per la nostra salvezza. Davanti al tuo esempio, come comprendo meglio la meschinità del mio amor proprio che, per la difesa di sciocchi diritti, si perde in tante brighe, in tante contese vane... O Signore, perchè dovrò ridurmi a strisciare per terra tra i rovi spinosi delle mie passioni, quando Tu mi hai creato per spaziare nei cieli? Oh, aiutami Tu a sbarazzarmi delle sciocche pretese del mio io, che, simili a pesante zavorra, tentano continuamente di trascinarmi verso il basso; aiutami affinchè, liberato da un peso tanto grave, possa finalmente spiccare il volo decisivo verso di te, mio Dio!

42

NON SCUSARSI

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che hai voluto tacere di fronte a chi ti condannava a morte, insegnami l'arte di non scusarmi.

Meditazione

1 — Di fronte a qualsiasi difetto, colpa, errore personale, il nostro io corre istintivamente in cerca di scuse: è la tattica dell'orgoglio che non vuol riconoscere i propri torti e s'industria di ricoprirli con un manto più o meno falso, trovando sempre il modo di attribuirli o ad altre persone o alle circostanze. Tale fu la condotta di Adamo e di Eva dopo il loro peccato, tale è il comportamento istintivo di ogni uomo non appena cade in qualche fallo. Ma ciò reca un grande danno all'anima, giacchè è impossibile correggersi dei difetti che non si vogliono riconoscere; bisogna quindi avere il coraggio di smantellare le ingegnose, ma inconsistenti costruzioni dell'amor proprio, per mettere a nudo i propri difetti e guardarli in faccia, così come sono, senza attribuirli ad altri che a noi stessi. « Allorchè commettiamo una mancanza — diceva S. Teresa del B. G. — non dobbiamo mai attribuirla ad una

causa fisica, come alla malattia o alla stagione o ad altre circostanze, ma alla nostra imperfezione. Non sono le occasioni che fan l'uomo fragile, ma esse gli mostrano quello che è » (*CR.*).

Lo scusare i propri falli può appagare l'orgoglio, ma in realtà è un accecarsi volontariamente, è un rendersi incapaci di cogliere la verità della propria situazione e così la povera anima non solo non può avanzare, ma è condannata a brancolare nel buio, senza possibilità di uscita. Invece, riconoscere sinceramente le proprie colpe è già fare il primo passo per correggersene. Non basta però non scusarsi interiormente, bisogna anche non scusarsi di fronte agli altri, ossia, dopo aver riconosciuto di fronte a Dio le nostre mancanze, bisogna riconoscerle anche di fronte agli uomini e per accettarne umilmente la correzione e per riparare il cattivo esempio che si può aver dato. D'altra parte, ben poco varrebbe accettare in silenzio un'accusa, un rimprovero, quando l'anima non rinunciasse — sia pure a costo di lotte e di sforzi — a scusarsi nel suo interno.

2 — Spesso ti risenti di fronte alle correzioni, perchè non le trovi completamente adeguate ai tuoi difetti, alle tue mancanze. E non pensi che questa è una conseguenza inevitabile della limitatezza umana; solo Dio, che legge nel cuore, può giudicare con perfetta giustizia le nostre azioni; gli uomini non vedono che l'esterno, perciò, anche quando hanno il dovere di correggerci, non sempre colgono esattamente nel segno, ma possono sbagliare o per eccesso o per difetto. Se vuoi accettare solo le osservazioni che quadrano perfettamente coi tuoi difetti, troppe volte ti troverai esposto a scusarti, a protestare, a dire le tue ragioni e, se non potrai farlo all'esterno, lo farai almeno nel tuo interno, perdendo così tutto il beneficio che potresti ricavare dalle correzioni qualora le ricevessi con umiltà di cuore.

S. Teresa di Gesù invita le anime che vogliono giungere all'unione con Dio ad una grande generosità su questo punto, ossia ad accettare senza scusarsi qualsiasi correzione o rimprovero, anche se non del tutto meritato e anche se completamente ingiusto. « Tacere quando si è accusati ingiustamente — dice la Santa — è un grande atto di umiltà, e si imita più da vicino nostro Signore che prese sopra di sè tutti i nostri peccati. Il vero umile deve desiderare d'esser disprezzato, perseguitato e condannato senza motivo, anche in cose gravi. Se vuole imitare il Signore, in che cosa lo potrà meglio fare, se non in questo? Non ha bisogno di forze corporali, nè d'esser aiutato da chicchessia, fuorchè da Dio ». E poi aggiunge con molta finezza: « Tutto considerato, non veniamo mai incolpati senza ragione, essendo sempre pieni di difetti... Se siamo innocenti di quanto ci attribuiscono, non siamo mai così scevri di colpa come lo era il buon Gesù » (*Cam.* 15, 1 e 4).

« Gesù taceva » (*Mt.* 26, 63), dice l'Evangelista presentandoci il Signore accusato davanti ai tribunali. L'anima che aspira all'unione intima con Gesù deve sapersi unire ai suoi silenzi di fronte alle accuse, anche le più ingiuste. E, quando particolari motivi — come evitare scandalo o disgusto al prossimo — esigono che si scusi, lo farà solo lo stretto necessario, con molta misura e ponderatezza, per non perdere la grazia dell'umiliazione.

Colloquio

Questo ti chiedo, o Signore, che la tua luce sia in me così abbondante da dissipare, come nebbia al sole, tutte quelle scuse con cui il mio amor proprio cerca di coprire le mie mancanze, i miei difetti. Questo ti chiedo: che io sappia ben riconoscere tutti i miei torti e sappia giudicarli come Tu stesso li giudichi. Frena il mio cuore, affinchè non scivoli in cerca di ragionamenti maliziosi per accattare scuse ai miei falli. E se, per la mia debolezza, mi è tanto facile cadere, fa' che almeno sappia confessarlo umilmente davanti a te e davanti agli uomini. Libera la

mia coscienza dalla maschera delle scuse vane e pietose che m'impediscono di vedermi quale Tu mi vedi, quale Tu mi conosci, quale in realtà sono davanti a te. E poi, o Signore, dammi l'umiltà necessaria per accettare di buon cuore le correzioni altrui. Spegni con la tua dolcezza la mia suscettibilità tanto facile ad accendersi, a risentirsi, e concedimi la grazia d'imitare la mitezza e l'umiltà tua di fronte ai tribunali.

« O Signor mio, quando ricordo i tuoi molteplici tormenti che per nessun motivo meritavi, non so che dire di me, nè dove mi trovi ora quando pretendo discolparmi. Già lo sai, mio Bene, che se vi è in me qualche cosa di buono, non mi venne che da te. E dovrei ora desiderare che di una creatura così cattiva come son io, non si dica alcun male, quando tanto se n'è detto di te, che sei il Bene sopra ogni bene? Non lo si può soffrire! E ben vorrei che non lo soffrissi neppur Tu, e che nulla permettessi nella tua serva che possa disgustare i tuoi sguardi. Io sono cieca, Signore, e mi contento di troppo poco. Dammi luce e fa' che desideri veramente d'essere disprezzata da tutti, poichè anch'io ho disprezzato te che mi hai amato con tanta fedeltà!

« Che è questo, mio Dio? Che c'importa d'esser incolpati anche da tutte le creature quando non c'incolpi Tu? » (T.G. *Cam.* 15, 5 e 6).

43
LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI

IV domenica di Quaresima

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, vero pane di vita eterna, sazia la mia fame.

Meditazione

1 — La domenica odierna è una pausa di santa allegrezza, di ristoro spirituale che la Chiesa, da buona madre, ci offre a metà delle austere pratiche quaresimali, quasi per ritemprare le nostre forze. « Rallegrati, o Gerusalemme — canta l'Introito della Messa — e voi tutti che l'amate giubilate di allegrezza e saziatevi nell'abbondanza delle sue delizie ». Quali sono queste delizie? Ci risponde il Vangelo del giorno (*Gv.* 6, 1-15) con la narrazione della moltiplicazione dei pani, il grande miracolo mediante il quale Gesù volle disporre le folle all'annuncio di un miracolo ben più strepitoso, l'istituzione dell'Eucaristia, per cui Egli, il Maestro, sarebbe diventato il nostro pane, « pane vivo disceso dal cielo » (*Gv.* 6, 41) per nutrimento delle anime nostre. Ecco il motivo della nostra gioia, ecco la fonte delle nostre delizie: Gesù è il pane di vita, sempre a nostra disposizione per saziare la nostra fame.

Ma Gesù, pur valutando assai meglio di noi i valori spirituali, non dimentica e non disprezza le necessità materiali dell'uomo. Il Vangelo odierno ce lo presenta attorniato da una moltitudine che l'aveva seguito per ascoltare i suoi insegnamenti; Gesù pensa alla fame di quella gente e per provvedervi compie uno dei più strepitosi miracoli: cinque pani e due pesci, da lui benedetti, servono a satollare cinquemila uomini, avanzandone inoltre dodici canestri.

Gesù sa che quando l'uomo è tormentato dalla fame, dalle necessità materiali è incapace di attendere alle cose dello spirito. La carità esige anche in noi questa comprensione dei bisogni materiali altrui, comprensione fattiva che si traduce in azione efficace. « Se un fratello o una sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica: 'Andate in pace...' senza dar loro le cose necessarie al corpo, che gioverà? » (*Giac.* 2, 15 e 16).

Gli Apostoli avevano proposto al Maestro di licenziare la folla affinchè tutti potessero andare « a comprarsi da mangiare » (*Mt.* 14, 15). Gesù non ha accettato e ha voluto provvedere personalmente. Cerca anche tu, per quanto puoi, di non rimandare mai il prossimo bisognoso, senza avergli prestato il tuo aiuto.

2 — Prima di compiere il miracolo Gesù interroga Filippo: « Dove compreremo tanto pane da dar da mangiare a questa gente? » e l'Evangelista osserva: « parlava così per metterlo alla prova, perchè sapeva quel che avrebbe fatto ». Non c'è circostanza difficile della nostra vita di cui Dio non conosca la soluzione; per ogni caso, anche il più intricato, Egli, fin dall'eternità, ha previsto e tien pronto il rimedio. Tuttavia, di fronte a circostanze difficili, talvolta sembra che ci lasci soli, quasi che la soluzione dovesse venire da noi, ma lo fa unicamente per provarci. Egli vuole che, misurandoci da soli a soli con le difficoltà, ci rendiamo maggiormente conto della nostra impotenza e insufficienza e, d'altra parte, vuole esercitarci nella fede, nella fiducia in lui. In realtà, il Signore non ci abbandona mai se non siamo noi i primi a lasciarlo; soltanto si nasconde e nasconde nell'oscurità anche l'opera sua: è allora il momento di credere, credere fortemente e attendere con umile pazienza, con piena fiducia.

Gli Apostoli avvisano Gesù che un fanciullo ha cinque pani e due pesci: ben poca cosa, anzi nulla per sfamare cinquemila uomini, ma il Signore chiede quel nulla e se ne serve per compiere il grande miracolo. È sempre così; Dio onnipotente, che tutto può fare e creare dal nulla, quando si trova davanti alla creatura libera, non vuol agire senza il suo concorso. È ben poco quello che l'uomo può fare, ma quel poco Dio lo vuole, lo chiede, lo esige come condizione del suo intervento. Solo il Signore può santificarti, proprio come lui solo poteva moltiplicare le poche provviste del fanciullo; eppure chiede il tuo concorso. Anche tu, come il fanciullo del Vangelo, dagli tutto quel che è in tuo potere, ossia presentagli ogni giorno i tuoi propositi, sempre rinnovati con costanza ed amore ed Egli opererà anche per te un grande miracolo, il miracolo della tua santificazione.

Colloquio

« Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, che sulla croce, colle braccia aperte, bevesti, per la redenzione di tutti gli uomini, il calice d'inenarrabili dolori, degnati oggi di porgermi soccorso. Ecco: io, povero, vengo a te, ricco; misero, mi presento a te, misericordioso: deh! fa' ch'io da te non receda vuoto e deluso. Affamato, a te vengo; non permettere che da te parta digiuno; famelico, accedo, deh! ch'io non receda, senz'essere stato da te saziato; e se prima di mangiare sospiro, concedimi che dopo i sospiri io possa essere nutrito » (S. Agostino).

Sì, ho fame di te, pane vero, pane vivo, pane di vita. Tu conosci la mia fame, fame dell'anima e fame del corpo, ed a questa ed a quella hai voluto provvedere. Con la tua dottrina, col tuo Corpo e col tuo Sangue sazi lo spirito mio, lo sazi abbondantemente, senza porre alcuna misura, tranne quella che io stesso vi pongo con la freddezza del mio amore, con la ristrettezza del mio cuore. Mi hai imbandito una mensa pingue e doviziosa oltre ogni dire, a cui, per essere nutrito, non ho che accostarmi; e Tu non solo mi accogli, ma ti fai mio cibo e mia bevanda, ma ti dai tutto a me: tutto nella tua Divinità, tutto nella tua Umanità.

E poi, nella tua bontà infinita, hai imbandito una mensa anche per il mio corpo e con la tua provvidenza lo nutri, lo vesti, lo mantieni in vita come i gigli del campo, come gli uccelli dell'aria. Tu conosci le mie necessità, le mie angustie, le mie preoccupazioni per il passato, per il presente, per l'avvenire ed a tutto provvedi con amore paterno. O Signore, come non fidarmi di te, come non gettare in te ogni mia sollecitudine, sicuro che Tu avrai un rimedio per ogni cosa? A te dunque affido la mia vita: vita del corpo, vita terrena con tutte le sue necessità, con tutti i suoi travagli, vita dello spirito con tutte le sue esigenze, le sue ansie, con tutta la sua fame d'infinito. Tu solo puoi colmare la capacità del mio cuore, Tu solo puoi

rendermi felice, Tu solo puoi realizzare il mio ideale di santità, di unione con te.

44
IL VALORE DELL'OBBEDIENZA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù obbedientissimo, fammi comprendere il valore dell'obbedienza.

Meditazione

1 — « Il Signore — insegna S. Giovanni della Croce — preferisce da te il minimo grado di obbedienza e sottomissione che non tutti i servigi che pensi di prestargli » (*AM.* I, 13). Perchè? Perchè l'obbedienza ti fa rinunciare alla tua volontà per aderire alla volontà di Dio, espressa nei comandi dei superiori; e proprio nella completa conformità della tua volontà con la volontà divina consiste la perfezione della carità, consiste l'essenza dell'unione con Dio. La carità sarà in te perfetta quando in ogni tua azione ti regolerai non secondo le tue inclinazioni e desideri personali, ma secondo la volontà di Dio, conformando ad essa la tua. E appunto questo è lo stato di unione con Dio, poichè « l'anima che ha la volontà interamente conforme e somigliante alla divina, è perciò stesso del tutto unita e trasformata in Dio » (G.C. *S.* II, 5, 4).

La volontà di Dio la trovi espressa nei suoi comandamenti, nei precetti della Chiesa, nei doveri del tuo stato; ma oltre a ciò rimane ancora un largo campo alla tua libera scelta e tuttavia non sempre ti sarà facile riconoscere con certezza quel che Dio vuole da te. Invece, nella voce dell'obbedienza la volontà divina prende una forma chiara, precisa e ti viene manifestata apertamente, per cui non puoi più temere di sbagliare. Infatti, « non v'è potestà se non da Dio » (*Rom.* 13, 1), sicchè, obbedendo ai tuoi legittimi superiori, puoi essere sicuro di obbedire a Dio. Gesù stesso, affidando ai suoi discepoli la missione di evangelizzare le

genti, ha detto: « Chi ascolta voi, ascolta me e chi disprezza voi, disprezza me » (*Lc.* 10, 16); e così c'insegna che i superiori ecclesiastici lo rappresentano e ci parlano in nome suo. E del resto, S. Tommaso dimostra che in ogni autorità legittima — anche di ordine naturale, come per esempio di ordine civile e sociale — quando questa comanda nei giusti limiti dei suoi poteri, si ha una manifestazione della volontà divina. Proprio in questo senso l'Apostolo non esita a dire: « O servi, obbedite ai vostri padroni... come a Cristo... facendo di cuore la volontà di Dio » (*Ef.* 6, 5 e 6).

2 — Uno dei maggiori ostacoli alla piena conformità della tua volontà con quella di Dio, è l'attacco al tuo volere, ai tuoi desideri, alle tue inclinazioni. Ora, l'obbedienza, chiedendoti di regolarti secondo il volere altrui, è il migliore esercizio per abituarti a rinnegare la tua volontà, per distaccarti da essa e farti invece aderire alla volontà divina, manifestata dagli ordini dei superiori. E, quanto più è stretta la forma di obbedienza cui sei sottoposto, ossia più essa tende ad abbracciare non solo qualche particolare, ma tutta la tua vita, tanto più intenso sarà questo esercizio e maggiormente ti farà entrare nella volontà di Dio. Questo è il grande valore dell'obbedienza: mettere la vita dell'uomo nella volontà di Dio, dare all'uomo, in ogni circostanza, la possibilità di regolarsi non secondo la sua volontà, tanto debole, fragile, soggetta all'errore, tanto limitata e cieca, ma secondo la volontà di Dio, così buona, perfetta e santa che non può mai sbagliare, nè volere il male, ma solo vuole il bene, e non il bene transitorio che oggi è e domani non è più, ma il bene eterno, imperituro.

L'obbedienza ti fa fare questo felicissimo cambio: lasciare la tua volontà, per abbracciare quella di Dio. È questo il motivo per cui i santi correvano incontro all'obbedienza. Di S. Teresa Margherita del Cuore di Gesù è detto: « non solamente volava nell'eseguire i comandi, ma

gioiva estremamente e tripudiava nell'obbedire » (*Sp.* p. 74). Se alla natura può costare rinnegare la propria volontà, rinunciare a un progetto, a un piano, a un lavoro tanto amato e accarezzato, non è a questa rinuncia che l'anima di vita interiore ferma lo sguardo, ma, pur soffrendo e lottando per vincere se stessa, lo lancia assai più oltre: lo fissa nella volontà di Dio che le si presenta nascosta nella voce dell'obbedienza ed a quella volontà tende con tutte le sue forze, poichè abbracciare la volontà di Dio è abbracciare Dio stesso.

Colloquio

« Oh, quanto è dolce e gloriosa questa virtù dell'obbedienza in cui sono tutte le altre virtù! Perchè ella nasce dalla carità; in lei è fondata la pietra della santissima fede; ella è una regina e colui che la sposa non sente verun male, ma sente pace e quiete. Le onde del mare tempestoso non gli possono nuocere, perchè naviga nella tua volontà, Dio mio... Non ha alcun desiderio che non venga soddisfatto, perchè l'obbedienza gli fa desiderare soltanto te, o Signore, che puoi, sai e vuoi compiere i desideri suoi. Oh, obbedienza che navighi senza fatica, e senza pericolo giungi al porto della salute! O Gesù, io vedo l'obbedienza conformarsi con te, con te la vedo salire la navicella della santissima croce. Concedimi dunque, o Signore, questa santa obbedienza, unta di vera umiltà, dritta senza veruna stortura, che mena con sè la luce della divina grazia. Concedimi questa margherita nascosta e calpestata dal mondo. che avvilisce se stessa, sottoponendosi per amor tuo alle creature » (S. Caterina da Siena).

O Signore, non ho che una vita sola e in qual modo migliore potrò impegnarla per la tua gloria e per la mia santificazione che mettendola direttamente sotto l' obbedienza? Solo così avrò la certezza di non perder tempo e di non sbagliare, giacchè mettersi nell'obbedienza è mettersi nella tua volontà. E se la mia volontà è tanto difettosa, la

tua è santa e santificante; se la mia volontà ha il triste potere di farmi sbagliare, la tua ha il grande potere di santificare la mia povera vita, di santificare tutte le azioni, anche le più semplici e indifferenti, compiute sotto il suo impulso. O Signore, appunto il desiderio di vivere totalmente nella volontà tua mi spinge verso l'obbedienza, mi fa amare e abbracciare questa virtù, malgrado il mio vivo amore alla libertà e all'indipendenza.

O santa e santificante volontà del mio Dio, ti voglio amare sopra tutte le cose, voglio abbracciarti in ogni istante della mia vita, non voglio far nulla senza di te, fuori di te.

45

VIENI E SEGUIMI

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che per noi ti sei fatto obbediente fino alla morte di croce, insegnami a seguire il tuo esempio.

Meditazione

1 — Al giovane che aspirava alla perfezione, Gesù ha detto: « Se vuoi essere essere perfetto, va', vendi ciò che hai e donalo ai poveri [e questo è il consiglio della povertà evangelica] ...poi vieni e seguimi » (*Mt.* 19, 21) e questo, insegna S. Tommaso, è il consiglio dell'obbedienza volontaria. Infatti, seguire Gesù significa imitare le sue virtù e fra queste sta certamente in prima linea l'obbedienza. Gesù viene sulla terra per compiere la volontà del Padre suo: « ecco, io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà » (*Ebr.* 10, 7), e più volte durante la sua vita lo attesta espressamente: « Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di chi mi ha inviato » (*Gv.* 6, 38), anzi dichiara che il suo cibo, ossia il sostegno, il fulcro della sua vita, sta appunto nel compiere la volontà del Padre suo (cfr. *Gv.* 4, 34). Ma anche Gesù ha voluto concretare la sua dipendenza dal Padre Celeste col sottomettersi a quelle

creature che, secondo l'ordine naturale, avevano su di lui, in quanto uomo, qualche autorità. Fu così che per trent'anni visse sottomesso in tutto a Maria ed a Giuseppe riconoscendo, nella loro, l'autorità del Padre. « Stava a loro soggetto » (*Lc.* 2, 51), dice il Vangelo, riassumendo in queste brevi parole il lungo periodo della vita privata del Salvatore. Durante la sua vita pubblica, poi, e soprattutto durante la sua Passione, ha dato sempre esempio di obbedienza all'autorità costituita, sia religiosa che civile, sottomettendosi anche ai giudici e ai carnefici, facendosi « obbediente sino alla morte e alla morte di croce » (*Fil.* 2, 8). Venuto al mondo per obbedienza, Gesù ha voluto vivere nell'obbedienza e per obbedienza ha abbracciato la morte, ripetendo nell'orto degli ulivi: « Padre,... si faccia non la mia, ma la tua volontà » (*Lc.* 22, 42). Seguire Gesù nella vita perfetta significa, quindi, abbracciare volontariamente una vita di totale dipendenza; e S. Tommaso, basandosi appunto su questo argomento, conclude che l'obbedienza appartiene all'essenza dello stato di perfezione.

2 — Seguire Gesù significa anche attuare in pieno il suo invito: « se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunzi a se stesso » (*Mt.* 16, 24). Ora, la maggiore rinunzia che l'uomo possa fare è proprio quella della sua libertà, assoggettandosi in tutto all'obbedienza. Infatti, « niente è più caro all'uomo che la libertà della propria volontà, perchè per mezzo di questa egli è padrone anche degli altri, può usare e godere delle altre cose ed è padrone anche dei suoi atti. E siccome l'uomo, abbandonando le ricchezze o le persone congiunte, le rinnega, così lasciando la libertà della propria volontà, per la quale è padrone di sè, viene a rinnegare se stesso » (S. Tommaso - *La perf. della vita sp.*). Per questo motivo il voto di obbedienza è il sacrificio più grande e più meritorio che l'uomo possa offrire a Dio.

Qui sta appunto il sacrificio dell'obbedienza: lasciarsi reggere da un altro nella propria vita. Ogni uomo è libero,

ha ricevuto da Dio la libertà ed ha quindi il diritto di governare se stesso secondo il suo giudizio e le sue vedute; ora, chi promette obbedienza rinuncia *liberamente* a questo suo diritto, facendone un *libero* olocausto per il servizio, per il culto, per la gloria di Dio. Come l'olocausto del popolo eletto era la vittima che si consumava tutta in onore di Dio, senza che ne fosse risparmiata nessuna parte, così il voto di obbedienza immola *tutto* l'uomo in onore di Dio. In tal modo l'obbedienza viene a sacrificare sino in fondo la nostra personalità o, più precisamente, sacrifica tutto ciò che in essa vi è di egoistico, tutto ciò che è attacco alle vedute, alle inclinazioni, alle esigenze personali; e in questo senso nulla più dell'obbedienza ci aiuta a liberarci dall' amor proprio, a spogliarci di noi stessi. Ma nello stesso tempo, ben lungi dal distruggere la personalità, l'obbedienza la impiega nel modo più bello, più grande e più glorioso, ossia nel rinunciare a se stessa per aderire totalmente a Dio, alla santa e santificante volontà di Dio.

Colloquio

« O Gesù, Tu che fosti obbediente fino alla morte, non puoi certo volere che un'anima tua amante vada per una strada diversa dalla tua » (T.G. *Fd.* 5, 3). Ed ecco che allora io mi decido a seguirti, a battere dietro a te la via della santa obbedienza, via scavata nella salda roccia dei tuoi esempi, della tua umilissima sottomissione, dei tuoi ineffabili assoggettamenti. « Tu, Dio, cui sono sottoposti gli Angeli, cui obbediscono i Principati e le Potestà, stavi sottomesso a Maria e non soltanto a Maria, ma anche a Giuseppe a cagione di Maria. Che un Dio obbedisca alle sue creature è un'umiltà senza esempio. O Signore, Tu ti abbassi e io mi esalterò? Anima mia, se disdegni d'imitare l'esempio di un uomo, certo non sarà indegno di te seguire il tuo Fattore. Se non puoi forse seguirlo dovunque vada, degnati almeno di seguirlo fin dove egli vuole discendere per te » (cfr. S. Bernardo).

Sì, o Gesù, concedimi di seguirti nella via dell'obbedienza, concedimi un profondo spirito di fede per poter sempre riconoscere nella voce dell'obbedienza la voce tua, la volontà tua. « Insegnami, o Signore, ad abbandonarmi fiduciosamente alla tua parola: 'Chi ascolta voi, ascolta me'. Insegnami a dimenticare ogni mia volontà, sacrificio questo da te molto apprezzato, perchè ti costituisce padrone di quel libero arbitrio che Tu stesso mi hai donato. È questo il dono che io desidero offrirti in tutta la sua pienezza, senza alcuna riserva. Fa' che io sia fedele a tale proposito e allora, benchè fra le ripugnanze della natura e in preda a mille lotte, arriverò ad uniformarmi a quanti mi comandano; insomma, con pena o senza pena, finirò col sottomettermi. Lo so bene, o Signore, che Tu non lascerai d'aiutarmi; e, assoggettando io per amor tuo la mia ragione e volontà, mi darai modo di divenirne padrone. Una volta padrone di me stesso, potrò consacrarmi a te con perfezione, offrendoti una volontà pura, affinchè Tu l'unisca alla tua » (cfr. T.G. *Fd.* 5, 12).

46

LIBERA IMMOLAZIONE DELLA LIBERTÀ

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Agnello divino volontariamente immolato per la gloria del Padre, fammi intendere il grande valore dell'immolazione volontaria.

Meditazione

1 — Il voto di obbedienza è stato ottimamente definito « la libera immolazione della libertà » (Pio XII, *Congr. Relig.* dic. 1950). Questa definizione mette in evidenza il concetto di immolazione *libera*, e ciò, ben più che ad una supina passività, fa pensare ad un'intensa e nobile attività che consiste nella rinuncia *volontaria* del proprio volere, per sottomettersi *volontariamente* alla volontà di Dio,

espressa nei comandi dei superiori. Siamo, quindi, ben lontano dal concetto di un' obbedienza meccanica, materiale, oppure forzata, subìta necessariamente, per cui l'uomo agisce come una macchina o come un servo che si sottomette al padrone solo perchè non può farne a meno. Qui c'è solo il nome e l'apparenza esterna dell'obbedienza, ma in realtà ne manca il contenuto interiore, l'atto formale, il quale consiste appunto nella rinuncia libera e quindi cosciente del proprio volere, per aderire al volere di Dio manifestato dai comandi del superiore. Soltanto in forza di questo duplice elemento: *libera rinuncia di sè* e *libera adesione alla volontà divina*, l' obbedienza è un perfetto olocausto, tanto gradito e prezioso agli occhi di Dio, sì da valere « assai più delle vittime » (*I Re*, 15, 22). Se viene a mancare questo duplice elemento interiore, l'atto esterno di obbedienza potrà essere sufficiente per non venir meno al voto o alla promessa fatta, ma perde il suo profondo valore e non sarà mai mezzo per distaccare l'uomo dalla sua volontà e slanciarlo nella volontà di Dio.

Quando ti accontenti di un'obbedienza materiale, forzata, non compi l'atto interno di rinuncia a te stesso; anche se esternamente ti uniformi all'ordine ricevuto, interiormente però ti riservi la tua volontà; non puoi quindi dire di aver realizzato l'immolazione della libertà e neppure di aver abbracciato liberamente la volontà divina. Una simile obbedienza è un controsenso per un'anima che aspira all'unione con Dio, è un pretendere di giungere al fine senza usare i mezzi, è cambiare la moneta preziosa della vera obbedienza con una vile moneta di stagno. S. Teresa di Gesù insegna: « l'obbedienza è la via più breve e il mezzo più efficace per arrivare al felicissimo stato dell' unione con Dio » (*Fd.* 5, 11); si tratta unicamente, però, di quell'obbedienza che è « libera immolazione della libertà », per non voler altra libertà fuorchè quella di fare la volontà di Dio.

2 — Una « libera immolazione » esige sempre coscienza, consapevolezza da parte di chi la compie, così deve essere dell'atto di obbedienza. Se hai fatto il voto o la promessa di obbedienza devi cercare di mantenere sempre desto in te il senso di responsabilità per l'impegno preso.

Pronunciando la tua professione hai inteso di offrire la tua volontà in olocausto al Signore, per lasciarti guidare da chi lo rappresenta; perciò, di fronte ai vari comandi dell' obbedienza — e soprattutto di fronte a quelli che più contrastano con le tue vedute o che per qualunque motivo ti sono più gravosi — devi vigilare perchè non ti accada di riprenderti, in pratica, quello che hai offerto con voto, il che sarebbe commettere una rapina nell'olocausto. La tua volontà l'hai già consacrata, sacrificata sull'altare del Signore, non è più tua, quindi non sei più libero di riprenderla. Devi invece usare la tua libertà per vivere, per attuare giorno per giorno la tua offerta, ossia per rinnovare continuamene, di fronte ad ogni disposizione dell'obbedienza, l'immolazione della tua libertà. Benedetta obbedienza che ti permette di realizzare il tuo olocausto! « Se non consacraste così la vostra volontà al Signore — scriveva Teresa di Gesù alle sue figlie — somigliereste ad uno che mostra ad un altro una perla preziosa, gliela offre, lo prega di accettarla, e quando quest'altro stende la mano per prenderla, ritira l'offerta e la nasconde ben bene » (*Cam.* 32, 7). Ciò purtroppo è sempre possibile anche a te; infatti, pur avendo sacrificato con voto la tua volontà, questa rimane ancora nelle tue mani e dipende dalla tua stessa volontà il mantener fede al voto fatto. È quindi necessario che tu sia ben deciso a vincere le tue ripugnanze per abbracciare il volere di Dio espresso nei comandi dei superiori.

« L'obbedienza è il peso dei forti » (Pio XII, *ai Carm. Sc.* Sett. 1952), appunto perchè richiede la forza di rinunciare a se stessi; ma questo peso, ossia questa rinuncia, è soave per l'anima innamorata della volontà di Dio, che proprio nel suo amore troverà sempre la forza di rinnegarsi.

Colloquio

O Signore, quale ideale più grande e più bello che giungere a conformare totalmente la mia volontà alla tua, sì che non più la mia, ma solo la volontà tua mi regga, mi guidi, mi governi in tutti i miei movimenti, in tutte le mie azioni?

Oh, quanto è sublime lo stato di perfetta conformità al tuo volere divino! E Tu ancora una volta mi ripeti che « per acquistare questo tesoro non v'è mezzo migliore che scavare nella miniera dell'obbedienza ed estrarlo a viva forza. Più scaverò e più troverò; più mi assoggetterò agli uomini per amor tuo, non volendo altra volontà che quella dei superiori, e più mi farò padrone della mia per conformarla alla tua. Questa è la vera unione con te, mio Dio, questa è l'unione che desidero, non già quelle sospensioni molto dilettose a cui si dà il nome di unione, e che unione non sono, se non quando sono precedute da questa. Tu mi fai ben comprendere che, se avrò poca obbedienza e molta volontà mia, l'unione non sarà con la tua volontà, ma col mio amor proprio. Ti piaccia, o Signore, che io metta in pratica quanto mi dai grazia di comprendere » (cfr. T.G. *Fd.* 5, 13).

O Signore, Tu ben lo sai, alla mia volontà non piace sottomettersi, non piace rinunciare a se stessa per assoggettarsi al volere altrui; c'è in me un forte amore alla libertà, all' indipendenza, che m' inclina a cercare mille pretesti, mille vie per sfuggire alla necessità di dipendere. Ma tu sai anche che nessuna cosa al mondo amo, cerco, desidero come la volontà tua. E per vivere nella tua volontà, per avere la certezza e la gioia di agire in ogni cosa secondo il tuo volere divino sono pronto, col tuo aiuto, a fare qualsiasi sacrificio, a immolare sino in fondo la mia libertà. O Signore, accresci il mio amore

per la tua santa volontà, accendi in me la passione della tua volontà e allora crescerà in me l'amore all'obbedienza, canale d'oro attraverso cui mi giunge il tesoro preziosissimo della volontà tua.

47
OBBEDIENZA SOPRANNATURALE

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, insegnami a vedere soltanto te nei miei superiori.

Meditazione

1 — Ecco un ottimo insegnamento di S. Giovanni della Croce: « Non considerare mai il tuo superiore come inferiore a Dio, chiunque esso sia, poichè, per te, egli rappresenta Dio » (*Ct.* 12). Se non hai questo sguardo soprannaturale che ti fa vedere Dio nella persona del superiore, la tua obbedienza non potrà essere soprannaturale. Per esserlo, è necessario che tu sia animato da quest'unico motivo: obbedisco perchè il mio superiore mi rappresenta Dio, mi parla in luogo di Dio; il mio superiore è Cristo: « *hic est Christus meus* ».

Non devi obbedire per un motivo di fiducia umana nella persona del tuo superiore, ossia perchè egli è intelligente, è prudente, capace, perchè ti comprende o ti vuol bene ecc.: questa è obbedienza umana, frutto di prudenza umana, atto buono, ma non soprannaturale. Non devi neppure obbedire perchè ciò che ti viene comandato è il più perfetto, questo non è ancora il vero motivo dell'obbedienza, il quale consiste unicamente nell'obbedire perchè tutto ciò che il superiore comanda, Dio lo vuole. Solo un caso fa eccezione, ossia quando il superiore comandasse di fare un peccato, cosa che certamente Dio non può volere, oppure quando i suoi comandi fossero contrari alla Regola o agli Statuti da te abbracciati, perchè allora non sarebbero

più legittimi. Ma per il resto non devi mettere alcuna riserva alla tua obbedienza. E non devi neppure esitare temendo che il superiore ti chieda qualche cosa di meno perfetto, perchè anche se egli ti ordinasse una cosa oggettivamente meno perfetta di un'altra (per esempio di riposare, anzichè lavorare), per te sarebbe la più perfetta, giacchè per il semplice fatto che il superiore te l'ha ordinata è evidente esser proprio quella, e non altra, che Dio vuole *da te* in quel momento. Può darsi benissimo che in astratto tu veda la possibilità di fare una cosa di maggior perfezione di quella che ti viene comandata e che il tuo parere sia migliore di quello del superiore, ma in concreto non c'è dubbio: non ci può essere per te niente di più perfetto che eseguire ciò che Dio ti comanda per mezzo del superiore.

2 — Se non devi basare la tua obbedienza su un motivo di fiducia umana nelle qualità del tuo superiore, devi però basarla su un motivo di fiducia soprannaturale, ossia di fiducia nel governo soprannaturale del Signore attraverso i superiori che Egli ti ha dato. Anche se qualche volta ti trovassi davanti a superiori meno retti, meno virtuosi, non avresti motivo di temere; infatti, la fede t'insegna che Dio domina e governa tutto e che non vi è volontà umana che possa sottrarsi al suo volere divino. Anche se il superiore sbagliasse o se ti ordinasse qualche cosa in sè buona o indifferente, ma per un motivo meno retto, Dio saprà sempre valersi degli sbagli di lui per il bene dell'anima tua, e si servirà anche delle sue intenzioni poco rette per farti fare quello che vuole da te. Questo è certo: Dio ti dirige per mezzo dei tuoi superiori, e questi non sono indipendenti da Dio, ma Dio stesso si serve di loro come di strumenti che può far agire a suo talento. Perciò ricorri al tuo superiore con fiducia perchè, ricorrendo a lui, ricorri a Dio, obbedendo a lui, obbedisci a Dio. Una simile obbedienza è inte-

ramente soprannaturale e ti mette in contatto diretto con la volontà di Dio.

Comportandoti diversamente, « ti faresti il torto immenso di abbassare l'obbedienza dal piano divino a quello umano... E la tua obbedienza sarà tanto più vana e sterile, quanto più ti sentirai contrariato dall'attitudine ostile del tuo superiore o più contento per il suo umore facile e gradevole. Io te lo dico — ti avverte S. Giovanni della Croce — è proprio così che il demonio, nell'ordine della perfezione, ha rovinato un'infinità di religiosi, l'obbedienza dei quali ha ben poco valore dinanzi agli occhi di Dio, per aver essi fissato lo sguardo sopra queste cose particolari in materia di obbedienza » (*Ct.* 12).

Se vuoi che la tua obbedienza abbia tutto il suo valore, fissa il tuo sguardo soltanto in Dio « al quale tu servi nel tuo superiore » (ivi).

Colloquio

O Signore, accresci il mio spirito di fede, affinchè io possa vederti vivente nell'anima dei miei superiori; che di fronte a ciascuno di essi io sappia spontaneamente e sinceramente ripetere: « *hic est Christus meus!* ». Proprio così, attraverso l'obbedienza, mi sarà possibile una vita di continui rapporti, di continua intimità con te. Se nel Sacramento dell'altare ti trovo vivo e palpitante dietro il velo delle specie eucaristiche, sempre pronto ad accogliere ed a nutrire l'anima mia, posso, benchè in altro modo, trovarti nascosto anche nella persona dei miei superiori, attraverso i quali mi parli, sempre pronto a sciogliere le mie esitazioni, a manifestarmi la tua santa volontà, a dirigermi, a guidarmi per la via che fin dall'eternità hai prescelto per la mia santificazione.

Perchè allora, o Signore, mi fermerò alle parvenze umane dei superiori? Ciò non fa che impedirmi di ritrovarti in loro, di riconoscere, nella volontà loro, la volontà tua. Aiutami, Dio mio, a superare tutti i lati umani dell'obbedienza per mettermi in contatto con te, col tuo volere divino. Come di fronte all'Eucaristia non devo fermarmi alle specie create del pane e del vino, così di fronte all'obbedienza non devo fermarmi alla persona del superiore, ma considerare solo il tuo volere che mi giunge attraverso le apparenze di un ordine, di un comando umano. O Gesù, quale grande mistero! L'Eucaristia mi dà il tuo Corpo, il tuo Sangue, la tua Divinità: è questa la forza del sacramento da te istituito; l'obbedienza mi dà la tua volontà, mi mette in comunione con essa: è questo il potere dell'autorità da te costituita.

O Signore, dopo aver compreso questa profonda verità, come oserò ancora discutere ed esitare di fronte agli ordini dei miei superiori? « Non sarebbe forse curioso che, dicendomi Tu d' andare a fare una cosa che ti sta molto a cuore, non volessi obbedire col pretesto di farne un'altra che mi sembra migliore? Bel modo di progredire nel tuo amore! Sarebbe legarti le mani e credere che Tu non mi possa condurre alla perfezione che per una strada... » (cfr. T.G. *Fd.* 5, 5). No, Signore, non così; ma voglio seguirti ovunque Tu voglia condurmi per mezzo della santa obbedienza.

48

OBBEDIENZA CIECA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, che per amor mio hai voluto sottometterti alle tue creature, insegnami ad obbedire senza voler saper altro.

Meditazione

1 — Quando nel superiore si vede Dio, si obbedisce senza discussioni, senza inutili ragionamenti, senza indugi: « *Christus jubet, sufficit* », Cristo comanda, questo mi basta. Infatti, che cosa andrò ancora cercando, quando so

che gli ordini dei miei superiori sono gli ordini di Dio stesso? Anche se la cosa comandata è per me difficile e gravosa, il sapere con certezza che è proprio il Signore che la vuole da me, mi darà la forza d'intraprenderla con prontezza, senza opporre la minima resistenza.

Vi possono essere certamente dei casi in cui vi sia un motivo ragionevole per pensare che un dato ordine ci sia stato imposto senza tener conto di elementi che, se trascurati, potrebbero portare conseguenze penose per il superiore stesso; ed allora è bene, ed anzi può essere doveroso, farlo notare. Così pure non vi è nessuna imperfezione nel chiedere spiegazioni quando l'ordine non ci sembra chiaro o ci mette in serio imbarazzo; ma bisogna farlo con umiltà, senza insistenza e sempre disposti a rimettersi alla decisione del superiore. Per il resto, poi, bisogna essere ben fermi a non voler ragionare, a non voler discutere sugli ordini ricevuti, a non voler indagare i motivi che possono avere spinto il superiore a dare un determinato ordine. Se ci mettiamo a ragionare sull'obbedienza, ci creeremo degli ostacoli ad obbedire; bisogna quindi saper troncare subito ogni ragionamento, anche interno, per farne un bel sacrificio al Signore. Peggio poi sarebbe comunicare i nostri ragionamenti agli altri, criticare le disposizioni dei superiori, ecc.; in tal modo si creerebbero degli ostacoli anche all'obbedienza altrui.

Se vuoi dare tutta la tua personalità al Signore, devi rinunciare totalmente al tuo modo di vedere che, per quanto possa essere buono, sarà sempre infinitamente inferiore a quello di Dio, e Dio ti fa agire secondo le sue vedute, proprio per mezzo degli ordini dei superiori.

2 — Dire che il superiore ci manifesta la volontà di Dio, non vuol davvero dire che tutto ciò che egli pensa, dice, vuole, lo pensi, lo dica, lo voglia anche Dio. Certamente no. Ma solo che, quando il superiore, in quanto tale, dà un ordine legittimo, quell'ordine è sicuramente

la manifestazione della volontà di Dio. L'obbedienza cieca è proprio quella che, oltrepassando ogni giudizio o parere personale, aderisce agli ordini dei superiori, unicamente perchè in essi riconosce il volere divino. È *cieca* perchè acceca l'intelletto non permettendogli di tener conto del proprio giudizio, di esaminare i motivi del superiore, di discutere sul comando ricevuto; è *cieca* perchè si fonda unicamente su un motivo di fede, giacchè appunto per fede sappiamo che la volontà di Dio giunge a noi attraverso i superiori. E, siccome la fede è una conoscenza « oscura », si può dire che l'obbedienza condizionata da essa è « priva di luce naturale » e quindi cieca; in altri termini, è un'obbedienza che non si basa sulla ragionevolezza dei motivi umani, ma su quest'unico motivo di fede: chi ascolta i superiori, ascolta Dio. « Chi ascolta voi, ascolta me » (*Lc.* 10, 16).

Nei casi in cui il parere del suddito sia migliore di quello del superiore, l'obbedienza cieca non consiste nel rinnegare il proprio giudizio fino ad affermare il contrario — cosa che non sarebbe conforme alla verità — ma semplicemente nel rinunciare a regolarsi secondo il proprio parere e nel giudicare che bisogna *ugualmente obbedire*, perchè è certo che Dio vuole da noi quello che il superiore ha ordinato e non quello che a noi sembra, e forse anche è, migliore.

Chi, col pretesto del più perfetto, esce dalla via dell'obbedienza, lascia la via sicura della volontà di Dio per la via pericolosa e piena d'insidie della propria volontà; ed è certo che un'anima consacrata non può fare nulla di gradito a Dio fuori della santa obbedienza. « Le azioni del religioso — dice S. Giovanni della Croce — non sono sue, ma dell'obbedienza, e se a questa le sottrae, gliene sarà chiesto conto come di azioni perdute » (*Ct.* 11).

Colloquio

« O Signore, come son diverse le tue vie dalle nostre grossolane immaginazioni! Come è vero che da un'anima già risoluta ad amarti e tutta rimessa nelle tue mani, Tu non vuoi altro che obbedisca, di null'altro bramosa che di cercare quanto può contribuire alla tua maggior gloria! Siccome la sua volontà è la tua, non ha bisogno di cercare nè di scegliersi altra strada, perchè questa cura, Signore, te la prendi Tu stesso e guidi l'anima pel cammino che le è più vantaggioso. Anche se il superiore non avesse a cuore il nostro profitto spirituale... Tu, o mio Dio, vi provvederesti ugualmente, disponendo in tal modo le anime e le occupazioni nostre da trovarci in seguito, senza saperne la maniera, così avanzati nello spirito e con tanto profitto da rimanercene meravigliati » (T.G. *Fd.* 5, 6).

« Da quante inquietudini non si è mai liberati, buon Dio, pronunziando il voto di obbedienza!... Non avendo per bussola che la volontà dei superiori, sarò sempre sicura di procedere sul retto sentiero senza temere di errare, neppur quando ai miei occhi sembra certamente che i superiori s'ingannino. Ma appena cesso di consultare l'infallibile bussola, tosto l'anima mia si smarrisce nei più aridi sentieri, ove presto l'acqua della grazia viene e mancarle. O Gesù, l'obbedienza è la bussola che Tu mi hai dato per condurmi con sicurezza alla riva immortale; e quanto mi è dolce posare sopra di essa il mio sguardo e compiere, poi, la tua volontà! » (T.B.G. *St.* 9).

O Signore, voglio darmi all'obbedienza con una fiducia incrollabile nel tuo governo divino che tutto regge, guida e volge in modo infallibile al bene dell'anima mia. Voglio darmi all'obbedienza senza la minima esitazione; legandomi ad essa mi lego a te, mi lego alla tua volontà.

49

DIFFICOLTÀ DELL'OBBEDIENZA

PRESENZA DI DIO. — Insegnami, o Gesù, il segreto dell'obbedienza umile che si sottomette a qualsiasi superiore ed a qualsiasi comando.

Meditazione

1 — Benchè l'obbedienza sia così preziosa da mettere tutta la vita nella volontà di Dio, tuttavia presenta anch'essa le sue difficoltà, le quali derivano in gran parte dal fatto che l'obbedienza stessa non ci viene immediatamente da Dio, bensì attraverso i suoi rappresentanti. Accade così che troppo spesso ci dimentichiamo di vedere Dio nei superiori e di riconoscere nella loro la sua autorità. Quando, ad esempio — cosa che accade facilmente nella vita religiosa — ci si trova ad avere come superiore un antico collega o forse anche un antico discepolo, più giovane e meno sperimentato di noi, di cui si conoscono molto bene le lacune e i difetti, si può esser tentati a non aver abbastanza stima della sua autorità, a non dare abbastanza valore ai suoi ordini. Allora la vita di obbedienza diventa particolarmente difficile, si stenta a sottomettersi, non si ricorre al superiore con fiducia filiale e, quel che è peggio, si crede di avere ragione. Vi è invece un grosso sbaglio di prospettiva; si è dimenticato che il superiore, chiunque sia, riveste sempre un'autorità che viene da Dio e che si è posata su di lui unicamente perchè è stato chiamato a tale ufficio. Quest'autorità è invariabile ed ha lo stesso valore sia nel superiore anziano che in quello giovane, tanto in quello sperimentato e virtuoso come in chi lo è meno. In fondo, se ci troviamo in queste difficoltà, dobbiamo accusare la nostra mancanza di spirito soprannaturale, di spirito di fede. Giudichiamo le cose spirituali secondo le vedute naturali, dal punto di vista dei valori umani ed in tal modo ci è impossibile entrare bene nella vita di obbe-

dienza, che è invece tutta basata su valori e motivi soprannaturali. Bisogna saper evadere dalle considerazioni umane sulla persona del superiore, dal pensiero delle sue qualità o dei suoi difetti, di quel che è stato in passato, ecc., per vedere in lui unicamente il rappresentante di Dio, l'autorità divina. È vero, ciò talvolta può richiedere lotta e sforzo veramente grandi e che tuttavia è assolutamente necessario intraprendere se non si vuol perdere il frutto della vita di obbedienza. È certo che quanto più ci sforzeremo di considerare nei superiori l'autorità che viene da Dio, tanto più la nostra obbedienza sarà perfetta e meritoria, e Dio stesso s'incaricherà di guidarci attraverso il loro governo.

2 — Molte volte, per non dire sempre, alla mancanza di spirito soprannaturale si accoppia la mancanza di umiltà. Costa all'amor proprio dipendere e sottomettersi; costa sottoporre le proprie cose al giudizio ed al governo di un'altra persona e rimettersi alle sue decisioni. Costa soprattutto quando il superiore può apparirci, almeno sotto certi aspetti, quasi inferiore a noi, inferiore per età, per cultura, per esperienza, per capacità; ed ecco che l'io, punto nel suo orgoglio, recalcitra fortemente, mascherando la propria resistenza con mille scuse. Eppure anche qui vi è un grosso sbaglio, perchè, ammettendo pure che in realtà vi possano essere nel superiore alcune di queste inferiorità, non su di esse dobbiamo fermarci, ma solo sul fatto che il superiore è sempre tale nei nostri confronti perchè così Dio l'ha costituito. Superiore perchè Dio l'ha preposto al nostro governo, superiore perchè Dio gli ha dato la missione di dirigerci in suo luogo; le sue qualità o deficienze personali non incidono sulla superiorità che Dio gli ha conferita. Certamente il superiore, da parte sua, deve studiarsi di acquistare, qualora non le possedesse, le virtù e le capacità necessarie all'esercizio dell'ufficio che ricopre, ma questo è affare suo; da parte nostra — da parte dei sudditi cioè — c'è da fare una cosa sola: sottomettersi con umiltà filiale, lasciarsi guidare, lasciarsi governare. È proprio questione di umiltà, perchè in fondo umiliarsi vuol dire abbassarsi, vuol dire mettersi al proprio posto e il posto del suddito di fronte ai superiori è sempre quello di un'umile dipendenza. Consideriamo l'obbedienza di Gesù e vedremo in essa questo atteggiamento di umiltà portato al massimo: pur essendo Dio, « annichilì se stesso, assumendo la natura di schiavo e facendosi simile all'uomo; ... umiliò se stesso, fattosi obbediente sino alla morte, e alla morte di croce » (*Fil.* 2, 7 e 8). Che cos'è il nostro abbassarci, che cos'è il nostro sottometterci e dipendere dai superiori in confronto ai profondi abbassamenti di Gesù che, essendo Dio, ha voluto farsi uomo, ha voluto vivere come un uomo qualsiasi, sottomettendosi alle sue stesse creature?

Persuadiamoci che, se la nostra obbedienza è difettosa, quasi sempre ciò dipende da mancanza di umiltà.

Colloquio

« Mio dolce Salvatore, potrò vederti obbediente, per amor mio, alle tue creature, e ricusare d'esserlo io, per amor tuo, a coloro che ti rappresentano? Potrò vederti obbediente per amor mio fino alla morte, alla morte di croce, senza abbracciare amorosamente questa virtù e la croce in cui Tu la consumasti?

« Voglio sforzarmi, quanto più posso, per imitare i tuoi esempi, obbedendo per amor tuo ad ogni creatura o superiore o uguale o inferiore che sia, in tutte le cose, senza replica, mormorazione o ritardo, ma allegramente ed amorosamente. Perciò non voglio indagare per qual motivo mi venga ordinata questa o quella cosa, molto meno voglio considerare il modo in cui mi viene comandata o la persona che me la comanda, ma nel comando voglio considerare solo la tua volontà, lasciandomi, a tua imitazione, muovere in qualunque direzione, da qualsiasi persona, in

cose piacevoli o penose, convenienti o disdicevoli. Non importa! Faccia di me l'obbedienza ciò che vuole.

« O Gesù, che a prezzo della tua vita hai voluto riparare la disobbedienza di Adamo e la mia; o Gesù, che mediante la tua morte mi hai acquistato la grazia di saper obbedire, io non voglio più vita se non per sacrificarla a te mediante una continua e perfetta obbedienza » (S. Francesco di Sales).

« O Signore, Tu vuoi, è vero, infondere l'obbedienza nei nostri cuori, ma ciò che l'impedisce è il non voler riconoscere che Tu parli ed operi nei superiori; ed è ancora l'essere attaccati alla propria volontà » (S. M. Maddalena de' Pazzi).

50

GESÙ PERSEGUITATO

domenica di Passione

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, introducimi nel mistero della tua Passione, associami ad essa, affinchè possa poi partecipare alla tua Risurrezione.

Meditazione

1 — Oggi comincia il « tempo di Passione », tempo particolarmente consacrato al ricordo ed all'amorosa contemplazione dei dolori di Gesù. La croce e i quadri velati, la sospensione del *Gloria* nella Messa e nei responsori dell'Ufficio divino, l'assenza del Salmo « *Iudica me* » all'inizio della Messa, sono tutti segni di lutto con cui la Chiesa commemora la Passione del Signore. Nelle lezioni dell'Ufficio divino, S. Leone Papa ci esorta a partecipare « alla Croce di Cristo, affinchè facciamo anche noi qualche cosa che ci unisca a quel che Egli ha fatto per noi, come dice l'Apostolo: 'se soffriamo con lui, saremo glorificati con lui' ». Non si tratta quindi solo di meditare i dolori di Gesù, ma di prendervi parte, di portare la sua Passione

nel nostro cuore e nel nostro corpo (cfr. *II Cor.* 4, 10), perchè solo così potremo partecipare ai frutti di essa. Ecco perchè, nell'ufficiatura del tempo, la Chiesa ripete con maggiore insistenza l'invito: « allorchè sentirete la voce del Signore, non vogliate chiudere i vostri cuori ». In questi giorni la voce del Signore si fa udire non per mezzo di parole, ma mediante l'eloquente testimonianza dei fatti, mediante il grande fatto della Passione, che è il mistero più convincente del suo infinito amore per noi. Apriamo dunque il nostro cuore alle sublimi lezioni della Passione: impariamo quanto ci ha amato e quanto noi dobbiamo riamarlo; impariamo che anche a noi, se vogliamo seguirlo, è necessario patire, è necessario portare la croce con lui e dietro di lui. E nello stesso tempo apriamo il cuore alla più viva speranza perchè nella Passione di Gesù è la nostra salvezza. S. Paolo nell'Epistola odierna (*Ebr.* 9, 11-15) ci presenta la figura maestosa di Cristo, Sommo Sacerdote che, « mediante il proprio sangue, è entrato una volta per sempre nel santuario [ossia nel cielo] ottenendoci una redenzione eterna ». La Passione di Gesù ci ha redenti, ci ha riaperto la casa del Padre; la Passione di Gesù è la ragione della nostra speranza.

2 — Nel Vangelo odierno (*Gv.* 8, 46-59) abbiamo un tratto delle serrate ostilità dei giudei, chiaro preludio della Passione di Gesù. Quei cuori induriti non vogliono in nessun modo ammettere la missione del Salvatore e s'industriano in mille maniere di controbattere i suoi insegnamenti, per denigrarlo di fronte al popolo, presentandolo come un mentitore, un indemoniato; infine, il loro livore giunge al punto che decidono di lapidarlo: « allora presero delle pietre per scagliargliele contro ». La morte di Gesù è già decretata dai giudei, ma, non essendo venuta l'ora fissata dal Padre, « Gesù si nascose e uscì dal tempio ».

Questo brano evangelico ci permette di considerare la condotta di Gesù di fronte ai suoi persecutori: mansue-

tudine, zelo per le loro anime, disinteresse personale e totale abbandono in Dio. S. Gregorio Magno scrive: « Considerate, fratelli carissimi, la mansuetudine del Signore. Egli, che era venuto a rimettere i peccati, diceva: 'Chi di voi mi convincerà di peccato? ' Egli, che in virtù della sua divinità poteva giustificare i peccatori, non disdegna di mostrare col ragionamento che non è peccatore » (*BR.*).

Seguono le calunnie: « sei un samaritano e hai un demonio ». Il Maestro divino risponde, ma sempre mansueto e solo quel tanto che è necessario per testimoniare la verità: « Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi vituperate ». Quanto al resto, affida la sua riputazione e la sua causa nelle mani di Dio: « Io però non cerco la mia gloria; v'è chi la cerca e giudica ». E intanto, attraverso il dibattito, non cessa d'istruire e di illuminare le menti per cercare di strapparle all'errore; sempre noncurante di sè, pensa solo al bene delle anime. Così, proprio in questa penosa circostanza, Gesù ci dà preziosi insegnamenti: « Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio. Se alcuno custodirà la mia parola, non vedrà la morte in eterno ». Dalla bocca del Maestro perseguitato raccogliamo questi moniti e conserviamoli nel nostro cuore con cura gelosa. Ancora oggi il mondo è pieno dei suoi nemici, di chi combatte la sua dottrina, di chi disprezza la sua Passione. Almeno noi crediamo in lui e siamogli amici fedeli.

Colloquio

« Sia lode a te, Dio misericordiosissimo che, essendo noi miseri, sbanditi, prigioni e condannati, hai voluto redimerci ed esaltarci mediante la Passione, il dolore, il dispregio e la povertà del Figlio tuo. Io corro dunque alla tua Croce, o Cristo, al dolore, al dispregio ed alla povertà e con tutte le mie forze desidero trasformarmi in te, o Dio-Uomo passionato, che tanto mi hai amato fino a voler patire una vergognosa e orrenda morte, e questo al solo fine di salvarmi e di darmi esempio a patire, per amor tuo,

le avversità. È perfezione e vero segno di amore conformarmi a te, Crocifisso, che per le mie colpe hai voluto spietatamente morire, dandoti tutto in preda ai tormenti. O mio Dio passionato, solo leggendo nel libro della vita e morte tua mi sarà dato conoscerti e penetrare il tuo mistero. Concedimi dunque un profondo spirito di orazione, un'orazione devota, umile, attenta, fatta non solamente con la bocca, ma col cuore e con la mente per poter comprendere le lezioni della tua Passione!

« In questo libro vedo la tua infinita bontà e pietà per cui hai preferito prendere sopra di te la nostra condanna, il nostro dispregio e dolore, anzichè lasciar noi in così miserabile stato. Vedo la tua infinita bontà, diligenza e cura che hai avuto nel salvarci e ricondurci alla patria del cielo. Vedo l'infinita sapienza con la quale, in modo ineffabile, ci hai redenti, salvati ed esaltati per misericordia, senza fare ingiuria alla giustizia. E così hai saputo fare che, mentre penosamente morivi, vivificavi tutte le cose e distruggevi la morte comune.

« Di più, nel libro della Croce vedo la tua infinita mansuetudine per la quale, essendo Tu maledetto, non maledicevi, nè ti vendicavi, anzi perdonavi e acquistavi il cielo ai tuoi stessi crocifissori » (cfr. B. Angela da Foligno).

51

IL VALORE DELLA SOFFERENZA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù crocifisso, insegnami la scienza della croce, insegnami il valore della sofferenza.

Meditazione

I — La Passione di Gesù c'insegna in modo concreto che nella vita cristiana bisogna essere capaci di abbracciare il dolore per amore di Dio. Questa lezione è dura e ripugnante alla nostra natura tanto inclinata al godimento,

alla gioia; eppure questa lezione viene da Gesù, Maestro di verità e di vita, Maestro amantissimo delle anime nostre, che vuole solo il nostro vero bene. Se, dunque, Egli c'insegna a soffrire, vuol dire che nella sofferenza è racchiuso un grande tesoro.

In sè la sofferenza è un male e non può essere amabile; se Gesù ha voluto abbracciarla con tanta pienezza, e se la propone a noi invitandoci a stimarla ed amarla, è unicamente in vista di un bene superiore raggiungibile soltanto per mezzo di essa, il bene sublime della redenzione e santificazione delle anime nostre.

Benchè l'uomo, essendo un essere composto, sia per sua natura soggetto al dolore, Dio, mediante i doni preternaturali, aveva voluto che i nostri progenitori ne fossero esenti. Ma col peccato tali doni andarono per sempre perduti, e così la sofferenza è entrata in modo inevitabile nella nostra vita. L'immane somma di dolori che travaglia l'umanità è la conseguenza del disordine prodotto dal peccato, e non solo dal peccato originale, ma anche dai peccati attuali. Eppure, la Chiesa canta: «*felix culpa*»! Perchè? Perchè l'amore infinito di Dio tutto trasforma e sa trarre dal duplice male del peccato e della sofferenza il grande bene della redenzione del genere umano. Gesù, prendendo su di sè i peccati degli uomini, ne ha preso anche le conseguenze, ossia il dolore e questo dolore, da lui abbracciato durante tutta la sua vita e specialmente nella sua Passione, è diventato il mezzo della nostra redenzione. Il dolore, conseguenza del peccato, diventa in Gesù e con Gesù, mezzo per distruggere il peccato stesso. Ecco perchè il cristiano non può considerare la sofferenza solo come peso indesiderabile cui deve necessariamente sottostare, ma — e molto più — come mezzo di redenzione e di santificazione.

2 — La sofferenza è un sentimento sgradevole che proviamo di fronte ad una cosa — situazione, circostanza, ecc. — che non corrisponde alle nostre tendenze, esigenze, aspirazioni, che non si armonizza con esse, che non le asse-

conda, ma anzi le contraria e vi pone ostacolo. Tutti gli uomini sono soggetti alla sofferenza, ma solo il cristiano possiede il segreto di farla entrare nella sua vita, senza che ne distrugga l'armonia e la felicità possibili su questa terra. E tale segreto consiste proprio nel saper armonizzare ogni genere di sofferenza con le proprie aspirazioni, le quali, per un cristiano, non possono mai limitarsi a un ideale di felicità terrena. Questa armonizzazione è possibile, perchè quello che è contrarietà e inconveniente da un punto di vista, spesso è assai conveniente da un altro: come, per esempio, la sofferenza fisica — fame, freddo, malattia, ecc. — pur essendo inconveniente per il corpo, può essere assai utile per il raggiungimento di un bene morale o soprannaturale, qual'è l'acquisto della virtù, il progresso nella santità, ecc. Se dal punto di vista puramente umano, certe sofferenze sono del tutto inopportune ed inutilizzabili, non lo sono mai dal punto di vista soprannaturale. « Tutto coopera a bene per chi ama Dio » (*Rom.* 8, 28), e anche le più grandi calamità private o sociali possono diventare un prezioso ed efficacissimo mezzo di elevazione. Qualsiasi sofferenza può, quindi, essere armonizzata con gli ideali supremi del cristiano: la salute eterna, la santità, la gloria di Dio, il bene delle anime. Ma ciò non è possibile senza l'amore, anzi sarà possibile solo in proporzione dell'amore. Solo l'amore di Gesù ha potuto trasformare la croce, orribile strumento di tortura, in strumento efficacissimo per la gloria di Dio e la salvezza dell'umanità. Così sarà anche per noi: la carità, l'amore a Dio e alle anime ci renderanno capaci di abbracciare qualsiasi dolore, armonizzandolo con le nostre più alte aspirazioni. In tal modo la sofferenza trova un posto — e un posto molto importante — nella nostra vita, senza tuttavia distruggere l'armonia e la serenità, senza opprimere lo spirito, ma anzi dilatandolo in un respiro sempre più ampio, in un amore sempre più grande. Proprio così, anche soffrendo, si può essere felici. Ecco come Gesù ha trasformato il dolore, ecco il valore che la sua Passione gli ha conferito.

Colloquio

« O Signore, ti costa abbeverarci di amarezza; ma Tu sai che questo è l'unico mezzo per disporci a conoscerti come Tu conosci te stesso, per disporci a divenire simili a te.

« Sai bene, o Signore, che se Tu mi dessi soltanto un'ombra di gioia, mi ci attaccherei con tutta l'energia, con tutta la forza del cuore; e quest'ombra me la rifiuti... perchè vuoi che il mio cuore sia tutto per te.

« La vita passa così presto che veramente è meglio avere una bellissima corona in cielo e un po' di sofferenza quaggiù, che avere una corona ordinaria senza soffrire. Quando penso che per una sofferenza sopportata con gioia ti amerò di più per tutta l'eternità, comprendo bene che se Tu mi donassi l'universo intero con tutti i suoi tesori, ciò non sarebbe da paragonarsi alla più leggera sofferenza. Ogni nuova sofferenza, ogni angoscia del cuore è come un leggero zeffiro che ti porta, o Gesù, il profumo dell'anima che ti ama; allora Tu sorridi con amore e subito prepari una nuova amarezza, riempi il calice sino all'orlo, pensando che quanto più l'anima cresce nell'amore, tanto più deve crescere nella sofferenza.

« Quale privilegio mi accordi dandomi da soffrire! Ah, l'eternità non sarà troppo lunga per ringraziarti. Perchè tanta predilezione? È un segreto che Tu ci rivelerai nella Patria, il giorno in cui asciugherai tutte le nostre lacrime.

« Sei Tu, o Signore, che vieni a chiedermi in elemosina questa tristezza, questa prova... ne hai bisogno per le anime, per la mia anima. O Gesù, da quando mi hai fatto comprendere che mi avresti dato delle anime mediante la croce, quanto maggiori sono le croci che incontro, tanto più si fa viva in me la brama di patire.

« Sono felice di non essere liberata dalle sofferenze di quaggiù; il dolore unito all'amore è la sola cosa che mi sembra desiderabile in questa valle di lacrime » (T.B.G. *Lt.* 32, 50, 23, 40, 58, 224; *St.* 7).

52

LA PAZIENZA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, Paziente divino e mansuetissimo, insegnami il segreto della vera pazienza.

Meditazione

I — La pazienza è la virtù che, per amore di Dio, ci fa accettare con generosità e con pace tutto quel che dispiace alla natura, senza lasciarci abbattere dalla tristezza che facilmente c'invade quando ci troviamo di fronte a cose spiacevoli.

La pazienza è un aspetto particolare della virtù della fortezza la quale c'impedisce di deviare dal retto cammino per timore delle difficoltà che s'incontrano. Non c'è vita senza difficoltà, anzi, per coloro che vogliono intraprendere grandi cose, queste sono abitualmente maggiori e più frequenti. Le grandi opere, le grandi virtù, le virtù eroiche sbocciano sempre in mezzo alle difficoltà. Di fronte ad esse la fortezza ha un duplice atto: *aggredire* e *sopportare*. Molte difficoltà vanno superate e vinte con un atto di coraggio; altre invece è impossibile eliminarle e allora bisogna imparare a *sopportarle*, e questo è appunto il compito della pazienza. Compito arduo, perchè è più facile affrontare direttamente un ostacolo, che non sopportare contrarietà e sofferenze inevitabilmente connesse alla vita e che, con l'andar del tempo, tentano di fiaccare il nostro coraggio e di farci cadere nella tristezza.

Solo fissando lo sguardo su Gesù, il Paziente divino, s'impara a esercitare la pazienza. Quando vediamo lui, venuto al mondo per salvarci, vivere fin dai primi istanti della sua esistenza terrena in mezzo ai disagi, alle privazioni, alla povertà, e poi, alle incomprensioni, alle persecuzioni, fatto segno all'odio dei suoi stessi concittadini, calunniato cercato a morte, tradito da un amico, processato e condannato come un malfattore, il nostro animo si scuote e comprende

che non possiamo essere suoi discepoli se non battendo il suo stesso cammino. Se Gesù, innocentissimo, ha tanto sopportato per amor nostro, non sapremo noi, peccatori e quindi meritevoli di sofferenza, sopportare qualche cosa per amor suo? Per quanto nella nostra vita ci possa essere da soffrire, sarà sempre ben poco, anzi un nulla di fronte alle infinite sofferenze di Gesù, perchè Gesù nella sua Passione non ha abbracciato il dolore di una sola vita o di molte vite umane, ma il dolore di *tutta* l'umanità.

2 — Chi vuol diventare paziente deve anzitutto, di fronte ai motivi della sofferenza, avere un profondo sguardo di fede, che gli faccia comprendere come tutto ciò che accade nella vita è sempre permesso da Dio e unicamente per il suo bene. Molto spesso, è vero, la sofferenza, le difficoltà si presentano a noi attraverso cause seconde; ma, che cosa importa quando sappiamo che tutto ci viene dal nostro buon Padre Celeste, il quale si serve di queste circostanze penose proprio per farci diventare più virtuosi? Un'anima che vuol vivere unicamente di Dio non si ferma mai a considerare le cause umane delle sue sofferenze, ma di fronte ad esse ripete con semplicità: *Dominus est!* è il Signore! e tutto accetta dalle mani di lui.

Questo però non impedisce che si senta il peso della sofferenza e che lo si senta profondamente — lo ha sentito anche Gesù nella sua agonia nell'orto — ma ci aiuta a non turbarci, a non perdere la pace e la serenità, a non perdere il dominio di noi stessi e quindi la pazienza.

Si comincia ad esercitare la pazienza cercando di tollerare i disagi e le sofferenze quotidiane senza mormorare, ma con rassegnazione, sapendo che la divina Provvidenza non permette prova alcuna che non sia per noi fonte di bene. Agli inizi, ed anche per lungo tempo, l'anima sentirà molta ripugnanza per la sofferenza, tuttavia, se si sforza di abbracciarla bene — con costanza, con pace, con sottomissione al volere divino — un po' alla volta, proprio attraverso questo esercizio tanto penoso, comincerà a sperimentare il grande profitto spirituale che ne deriva, si sentirà infatti più distaccata dalle creature e da se stessa e più vicina a Dio. Spontaneamente allora giungerà a stimare la sofferenza e poi, sperimentandone sempre più la fecondità spirituale, finirà con l'amarla.

Ma non bisogna farsi illusioni: l'amore alla sofferenza è il vertice della pazienza, è il frutto della pazienza perfetta; per giungere a queste altezze occorre cominciare da un esercizio assai più umile: accettare in pace, senza lamentarsi, tutto quello che fa soffrire.

Colloquio

O Gesù, per amor tuo e col tuo aiuto, voglio soffrire in pace tutte le contrarietà della vita. « I tuoi pensieri non sono i nostri pensieri, le tue vie non sono le nostre vie. Tu ci presenti alle volte un calice tanto amaro che appena la nostra natura può sopportarlo. Ma non voglio ritirare le labbra dal calice preparatomi dalla tua mano. Tu m'insegni il segreto di soffrire in pace. Chi dice *pace* non dice *gioia*, o almeno gioia sentita; per soffrire in pace basta volere tutto quello che Tu vuoi.

« Per essere tua sposa devo somigliarti; e Tu sei tutto sanguinante e coronato di spine. Tu vuoi rendermi simile a te; e perchè allora dovrò aver paura di non saper portare la croce senza cadere? Tu, sulla via del Calvario, sei caduto tre volte, e io, povera creatura, non vorrò esserti simile? Non vorrò cadere cento volte per provarti il mio amore, rialzandomi poi con più forza di prima dalla caduta?

« Quanto mi consola pensare che anche Tu, il Dio forte, hai conosciuto le nostre debolezze, hai tremato alla vista dell'amaro calice che altre volte avevi sì ardentemente bramato.

« O Gesù, come costa talvolta darti quello che chiedi! Ma che felicità che costi! Lungi dal lamentarmi con te delle croci che mi dai, non posso comprendere l'amore

infinito che ti ha mosso a trattarmi così. O Signore, non voglio lasciarmi sfuggire le prove che Tu mi mandi; esse sono miniere d'oro da sfruttare. Io, granello di sabbia, voglio mettermi all'opera senza gioia, senza coraggio, senza forza, e queste stesse impotenze mi faciliteranno l'impresa; voglio lavorare per amore.

« Nonostante le prove che mi tolgono ogni consolazione, posso ripetere: Signore, con tutto ciò che Tu fai mi riempi di gioia, perchè può esserci gioia maggiore di quella che ci dà il patire per amor tuo? Più il dolore è intenso, meno apparisce agli occhi delle creature, e più ti fa sorridere, o mio Dio; ma se anche, per un caso impossibile, Tu pure dovessi ignorarlo, godrei tuttavia di soffrire, sperando di poter impedire o riparare, con le mie lacrime, anche un solo peccato » (T.B.G. *Lt.* 63, 57, 184, 59; *St.* 9).

53

LA CROCE QUOTIDIANA

PRESENZA DI DIO. — O Gesù crocifisso, per i meriti della tua Croce, insegnami a portare ogni giorno la mia croce.

Meditazione

1 — « Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me » (*Mt.* 10, 38). Con tali parole il Maestro divino dichiara espressamente che portare la croce è una condizione indispensabile per essere suoi seguaci. Il nome di croce, però, non deve farci pensare soltanto a sofferenze speciali — le quali, pur non essendo escluse, non sono, in genere, cose di tutti i giorni — ma conviene anzitutto pensare a quei disagi ordinari e quotidiani che non mancano mai in nessuna forma di vita e che dobbiamo cercare di abbracciare come altrettanti strumenti di progresso e di fecondità spirituale.

Spesso è forse più facile accettare, in uno slancio di

generosità, grandi sacrifici, grandi sofferenze che si presentano una volta tanto, che non certe piccole, minute sofferenze quotidiane, intimamente connesse col proprio stato di vita e con l'adempimento del proprio dovere; sofferenze che si ripresentano ogni giorno, sempre con lo stesso volto, con la stessa intensità ed insistenza, attraverso situazioni che durano immutabili per lungo tempo. Sono disagi fisici derivanti da mancanza di salute, da ristrettezze economiche, oppure dalla fatica, da sovraccarico di lavoro o di preoccupazioni; sono sofferenze morali risultanti da divergenze di vedute, da contrasti di temperamento, da incomprensioni, ecc. Tutto ciò costituisce quella croce concreta e reale che ogni giorno Gesù ci presenta, invitandoci a portarla dietro di lui; umile croce quotidiana che non esige grandi gesti di eroismo, ma davanti alla quale dobbiamo ogni giorno ripetere il nostro *sì*, piegando docilmente le spalle per portarne il peso con generosità ed amore. Il valore, la fecondità delle nostre sofferenze quotidiane sta proprio qui, in questa accettazione senza riserve, per cui le prendiamo così come Dio ce le presenta, senza cercare di sottrarci ad esse e neppure di diminuirne il peso. « Sì, o Padre, perchè così ti è piaciuto » (*Mt.* 11, 26).

2 — Gesù dà alle nostre sofferenze il nome di croce, perchè croce significa strumento di salvezza, ed Egli vuole che il nostro soffrire non sia vano, ma diventi *croce*, ossia diventi per noi mezzo di elevazione, di santificazione. E di fatto qualsiasi sofferenza si trasforma in croce non appena noi l'accettiamo dalle mani del Signore, aderendo alla sua volontà che si vuol servire di essa per il nostro profitto spirituale. Se ciò è vero per le grandi sofferenze, è molto vero anche per le piccole; tutte rientrano nel piano divino, tutte — anche le più minute — sono state fin dall'eternità predisposte da Dio per la nostra santificazione. Accettiamole quindi con serenità, senza lasciarci immergere nelle cose che ci fanno dispiacere; manteniamole al posto che devono avere e che in realtà hanno nel pia-

no divino, ossia posto di strumenti, mediante i quali potremo realizzare il nostro ideale di santità, di unione con Dio. Se queste contrarietà sono un male perchè ci fanno soffrire, sono un bene perchè ci danno occasione di esercitare la virtù, perchè ci purificano e ci avvicinano al Signore. Ma, per saper portare la croce, non basta comprenderne il valore, occorre anche la forza. Se ci lasciamo guidare da Gesù, Egli certamente ce la darà e, proprio attraverso le lotte e le sofferenze quotidiane, Egli ci porterà, per la strada da lui scelta, a quel grado di santità che ha fissato per ognuno di noi. Ma bisogna avere un'immensa fiducia, andare avanti ad occhi chiusi, abbandonandosi totalmente; bisogna accettare la croce che il Signore ci porge e portarla con amore. Se, con l'aiuto della grazia, sapremo santificare così tutte le grandi e piccole sofferenze quotidiane, senza perdere la serenità e la fiducia, ci faremo santi. Molte anime si scoraggiano di fronte alla sofferenza e s'industriano di evitarla, perchè non hanno abbastanza fiducia nel Signore, non credono abbastanza che *tutto*, fin nei minimi particolari, è disposto da lui per il nostro vero bene. Ogni sofferenza, grande o piccola che sia, nasconde sempre una grazia di redenzione, di santificazione; e questa grazia diventa nostra non appena accettiamo il patire con spirito di fede e per amor di Dio.

Colloquio

« Ben vedo, o Gesù, mio dolce Capitano, che Tu alzi lo stendardo della tua Croce e amorosamente mi dici: 'Prendi la croce che ti presento e, quantunque ti sembri grave il suo peso, vieni dietro a me e non dubitare'. Per corrispondere dunque al tuo invito, ti prometto, o mio celeste Sposo, di non far più resistenza al tuo amore. Ma già vedo che t'incammini al Calvario, ed ecco che la tua sposa prontamente ti segue.

« E siccome la sposa non può piacere allo Sposo, se non si studia con particolare diligenza di rendersi in tutto

simile a lui, così, o mio Sposo Gesù, propongo ora e per sempre di procurare con ogni cura di imitarti e di crocifiggermi tutta con te... Devo figurarmi che il mio calvario sia il chiostro, mia croce la regolare osservanza, miei chiodi i tre voti. Ogni mia consolazione, o Signore, soltanto da te la desidero, in terra no, ma nel cielo; poco mi curo di viver lieta, purchè io viva da religiosa. Di buona voglia consegno il mio cuore in preda alle afflizioni, alle mestizie, ai travagli. Godo di non godere, perchè a quella mensa dell'eternità che mi aspetta, deve precedere in questa vita il digiuno.

« Tutto è poco, Dio mio, per conquistare te, in cui è ogni bene; e nessuna fatica mi deve parer dura, nè devo tornare indietro per le difficoltà che potrò incontrare, ma voglio abbracciare le amarezze e ogni sorta di croci con prontezza » (cfr. T.M. *Sp.* pp. 324, 304, 132, 128, 131).

« Vi è forse alcuna cosa, o Signore, fra tutte quelle che fai, la quale non sia diretta al maggior bene dell'anima che consideri ormai come tua, essendosi essa sottomessa al tuo volere, per seguirti dovunque, fino alla morte di croce, determinata ad aiutarti a portarla e a non lasciarti mai solo?... Voglio dunque fidarmi della tua bontà... Conducimi per dove meglio ti piace; non sono più mia, ma tua. Fa' di me, o Signore, quello che vuoi; ti chiedo soltanto che non abbia più ad offenderti. Voglio patire, o Signore, giacchè hai patito anche Tu » (cfr. T.G. *Vi.* 11, 12).

54

SOFFERENZA E ABBANDONO

PRESENZA DI DIO. — O Signore, insegnami a soffrire con semplicità, senza inutili ritorni su me stesso, ma abbandonandomi al tuo volere divino.

Meditazione

1 — Il segreto per imparare a soffrire virtuosamente sta in gran parte nel dimenticarsi e abbandonarsi; dimenticare se stessi ed il proprio dolore e abbandonarsi a Dio.

Chi si ripiega sulle proprie sofferenze, concentrando su di esse la propria attenzione, si rende incapace di sopportarle con serenità e coraggio. « A ciascun giorno basta il suo affanno » (*Mt.* 6, 34), ha detto Gesù; industriamoci dunque di sopportare in pace, giorno per giorno, momento per momento quelle pene e quei crucci che Dio mette sul nostro cammino, senza pensare a quanto abbiamo sofferto ieri, senza preoccuparci di quanto soffriremo domani. Anche quando la sofferenza è intensa non sopravvalutiamola, non diamole troppa importanza, non lasciamoci prendere da quella tendenza un po' morbosa di accarezzare il nostro soffrire, di soffermarci a contemplarlo, ad analizzarlo e pesarlo in tutti i suoi aspetti. In tal modo verremmo a paralizzare il nostro spirito di sacrificio, la nostra capacità di accettazione e di azione, rendendoci spesso inutili a noi stessi ed agli altri. Chi è troppo sensibile e troppo occupato delle proprie sofferenze diventa spesso insensibile ed indifferente alle sofferenze altrui.

Per reagire contro queste tendenze dell'egoismo che sono state giustamente definite « il tarlo dell'afflizione cristiana » (P. Faber), bisogna dimenticarsi, bisogna uscire da se stessi e dalla cerchia delle proprie sofferenze ed occuparsi invece di quelle altrui, industriandosi di alleviarle. È questo un mezzo efficacissimo per ritrovare, nei momenti di scoraggiamento, la forza di portare le proprie croci.

Bisogna sempre pensare — come è vero — che non siamo mai soli a soffrire, che se le nostre sofferenze sono grandi, non manca mai chi ne ha di maggiori; bisogna pensare che le nostre pene sono una goccia in confronto al mare di dolori in cui naviga l'umanità e sono pressochè nulla in confronto alla Passione di Gesù.

Chi si occupa troppo di ciò che soffre, finisce per esasperare il proprio dolore, per affogarsi in esso, stroncando in sè ogni slancio generoso. Chi, invece, sa dimenticarsi, si mantiene in equilibrio, sempre capace di pensare più agli altri che a se stesso, sempre aperto alla carità ed alla generosità verso Dio e verso il prossimo. L'anima semplice, dimentica di sè, è quella che sa soffrire con maggior coraggio, ricavandone maggior profitto per la propria santificazione.

2 — Malgrado tutti gli sforzi per buttarsi al di là del proprio dolore, per dimenticare le proprie pene, si possono passare momenti di angoscia così profonda, di tenebre così fitte che la povera anima non sa come venirne fuori, tanto più quando l'orizzonte, invece di schiarirsi, diventa sempre più cupo e minaccioso. In questi casi non resta che fare un salto nel buio, abbandonandosi totalmente nelle mani di Dio. Siamo tanto poveri e deboli che abbiamo sempre bisogno di un punto di appoggio; se l'anima si dimentica e *disoccupa* di sè, ha pur bisogno di qualcuno che la sorregga e pensi a lei. Questo Qualcuno è Dio che mai si dimentica di noi, che conosce a fondo il nostro patire, che sa i nostri bisogni, che vede la nostra debolezza ed è sempre pronto a soccorrere coloro che si rifugiano in lui. Possiamo, è vero, cercare un po' di conforto ed aiuto anche presso le creature, ma non illudiamoci: non sempre ci capiranno, non sempre potranno essere a nostra disposizione. Ma se ci rivolgiamo a Dio, non saremo mai delusi; anche se Egli non muterà le nostre condizioni, se non ci toglierà le nostre pene, però interiormente — sebbene in modo nascosto e silenzioso —

conforterà il nostro cuore, dandoci la forza di proseguire il cammino.

« Abbandona a Dio la cura di te, Egli ti sosterrà » (*Sal.* 54, 23). Ecco l'atteggiamento di abbandono che dobbiamo avere nel momento della sofferenza e che dobbiamo rafforzare quanto più questa si fa profonda. A maggior patire deve corrispondere maggior abbandono in Dio e allora non andremo perduti.

Tante anime esagerano le loro sofferenze, le drammatizzano perchè non sanno vedere in esse la mano paterna di Dio, perchè non credono abbastanza alla sua divina Provvidenza e, di conseguenza, non sanno abbandonarsi ad essa con piena fiducia. Se la nostra vita con tutte le sue circostanze, anche le più penose, non fosse nelle mani di Dio, avremmo ragione di temere, ma siccome tutto è *sempre nelle sue mani* non dobbiamo aver paura, non dobbiamo sgomentarci. L'anima che è sicura di Dio e si abbandona a lui, sa mantenersi tranquilla anche nei più grandi dolori, sa prendere con semplicità anche le cose tragiche, sa soffrire con serenità e coraggio, perchè è sempre sorretta da Dio.

Colloquio

« O Signore, fa' che la mia anima corra continuamente a te senza posa, mirando sempre a te solo. Consolata o desolata, corra senza fermarsi a nulla, corra tanto presto da non aver tempo di guardare, nè di vedere le cose della terra, perchè il passo è velocissimo. Via dunque, per amor tuo, godimento, riposo, affidamento sul giudizio degli uomini, riposo sulla loro approvazione, apprensione per il malessere fisico, per le tristezze morali, per il successo prospero o avverso. Via, insomma, tutto ciò che non è Dio.

« Le mie pene, lo riconosco, sono state permesse e volute da te, mio Signore, per insegnarmi ad avere fiducia malgrado tutto.

« O Signore, sii l'unico mio sostegno nelle apprensioni, nelle debolezze, nelle angustie; sii il mio confidente o, meglio, la mia confidenza. Ospite divino, che risiedi in me, sul trono del mio cuore, dimoravi da padrone; a te spetta il dominio, l'amore, il governo di tutto il mio essere!

« Perchè turbarmi o temere ancora? Tutto è tuo, o Dio, e Tu stesso ne prendi cura e provvedi ai miei bisogni. Tu sei amore infinito e ami l'opera delle tue mani più di quanto essa sappia e possa amarsi. Chi oserà dubitare della tua potenza, delle cure previdenti ed affettuose che prodighi alle tue creature, dell'eternità e dell'efficacia del tuo amore?

« Credo che Tu fai tutto e permetti tutto per il mio bene e la mia salvezza e mi abbandono alla tua condotta con fiducia, con amore, senza ansie, nè apprensioni, nè calcoli » (B. M. Teresa de Soubiran).

55

I SETTE DOLORI DI MARIA

venerdì della settimana di Passione

PRESENZA DI DIO. — Accoglimi, o Maria, vicino alla croce e fammi partecipare con te alla Passione di Gesù.

Meditazione

1 — La prima esplicita dichiarazione della parte che Maria SS.ma avrebbe avuto alla Passione di Gesù la troviamo nella profezia del vecchio Simeone: « una spada ti trapasserà l'anima » (*Lc.* 2, 35); profezia che trova la sua piena realizzazione sul Calvario. « Sì, o Madre beata — commenta S. Bernardo — una spada ha veramente trapassato l'anima tua. Perchè soltanto passando per questa ha potuto penetrare la carne del tuo Figliolo. E certo, dopo che il tuo Gesù ebbe reso lo spirito, la lancia crudele,

aprendogli il costato, non giunse all'anima di lui, sibbene trapassò l'anima tua. Infatti l'anima di lui non c'era più là, ma la tua non se ne poteva distaccare» (*BR.*). Bella interpretazione che ci fa intendere come Maria, in quanto Madre, fu intimamente associata alla Passione del Figlio.

Il Vangelo non ci dice che Maria sia stata presente nei momenti gloriosi della vita di Gesù, ma ci dice invece che fu presente sul Calvario: «Presso la croce di Gesù stavano sua Madre e... Maria di Cleofa e Maria Maddalena» (*Gv.* 19, 25). Nessuno aveva potuto impedirle di correre là, dove il Figlio suo doveva essere giustiziato; ed il suo amore le dà il coraggio di «*stare*» là, ritta, in piedi, presso la croce, per assistere alla dolorosissima agonia e alla morte di Colui che amava sopra tutte le cose, giacchè era insieme suo Figlio e suo Dio. Come un giorno aveva accettato di diventarne la Madre, ora accetta di vederlo martoriato dalla testa ai piedi, accetta di vederselo strappare da una morte crudele.

E non solo accetta, ma offre. Gesù era andato spontaneamente alla Passione, e Maria offre volontariamente il Figlio diletto per la gloria della SS.ma Trinità e per la salvezza degli uomini. Il sacrificio di Gesù diventa perciò il sacrificio di Maria, non solo perchè Maria l'offre insieme con lui e offre in lui il Figlio che le appartiene, ma anche perchè con questa offerta compie il più profondo olocausto di se stessa, essendo Gesù il centro dei suoi affetti, di tutta la sua vita. Dio, che le aveva dato quel Figlio divino, sul Calvario glielo richiede e Maria glielo offre con tutto l'affetto del suo cuore, con la più intera adesione alla volontà divina.

2 — La liturgia del giorno mette sulle labbra della Madonna addolorata queste commoventi parole: «O voi che passate per via, fermatevi e considerate se vi è un dolore simile al dolore mio» (*MR.*). Sì, il suo dolore è incommensurabile, ma il suo amore è più grande ancora, tanto grande che tutto può contenere quel mare di dolore;

di nessuna creatura come di Maria si può dire che il suo amore è più forte della morte e di fatto l'ha resa capace di sopportare la morte amarissima di Gesù.

«Chi potrebbe rimanere impassibile nel contemplare la Madre di Cristo dolorante col Figlio?» canta lo *Stabat Mater* e subito soggiunge: «O Madre... fammi sentire la veemenza del tuo dolore, onde io pianga con te. Fa' che io porti nel mio cuore le piaghe di Cristo, fammi consorte della sua Passione, fa' che io sia inebriato della Croce e del Sangue del Figlio tuo». Seguendo l'invito della Chiesa contempliamo, compatiamo i dolori di Maria, chiediamole la grande grazia di partecipare con lei alla Passione del suo Gesù. E ricordiamo che questa partecipazione non deve rimanere nel campo del sentimento — sia pure di sentimenti buoni e santi — ma deve condurci al vero *compatire*, cioè al *patire insieme* con Gesù e con Maria. Le sofferenze che incontriamo nella nostra vita ci sono date appunto per questo.

La visione della Madonna ai piedi della croce ci rende meno dura e meno amara la lezione della croce, l'esempio materno di lei c'incoraggia al patire, ci rende più soave la via del Calvario. Andiamo, dunque, con Maria a raggiungere Gesù sul Calvario, andiamo con lei incontro alla croce e, sostenuti da lei, abbracciamola volontariamente per offrirla insieme con quella del Figlio suo.

Colloquio

«O Maria, santa Madre di Gesù crocifisso, dimmi qualche cosa della sua Passione, perchè, fra tanti che vi furono presenti, Tu più di tutti ne sentisti e vedesti, avendola mirata con gli occhi del corpo e della mente, e avendola considerata con ogni attenzione, giacchè Tu grandemente l'amavi» (B. Angela da Foligno).

«O Maria, fammi stare con te accanto alla croce; fammi contemplare con te la Passione del tuo Gesù; fammi partecipare al tuo dolore, al tuo pianto. O Santa

Madre, imprimi profondamente nel mio cuore le piaghe del Crocifisso, fammi soffrire con lui, associami al suo ed al tuo patire » (cfr. *Stabat Mater*).

« O Regina dei vergini, Tu sei anche Regina dei martiri. Ma la ferita del pugnale si apre nel tuo cuore, perchè in te tutto avviene al di dentro...

« Oh! come sei bella se ti contemplo durante il tuo lungo martirio, così serena, ammantata di una maestà che emana forza e dolcezza insieme! Tu avevi appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre ha scelto per vittime, che ha deciso di associare alla grande opera della Redenzione, coloro, che ' ha conosciuto e predestinato ad essere simili al suo Cristo ', crocifisso per amore.

« Tu sei là, o Maria, ai piedi della croce, eretta, nella forza e nel coraggio; ed il Maestro mi dice: ' Ecco la Madre tua '. Mi dà te per mamma! Ora che Egli è ritornato al Padre, che mi ha messo al suo posto sulla croce, perchè io soffra in me ' quel che manca alla sua Passione per il suo corpo che è la Chiesa ', Tu, o Maria, sei ancora lì, per insegnarmi a soffrire come lui, per ripetermi, per farmi comprendere l'ultimo canto della sua anima, quel canto che Tu sola, la Madre, hai potuto intendere » (E.T. II, 15).

O Madre dolcissima, perchè il mio desiderio di soffrire non sia vano, aiutami a riconoscere in ogni sofferenza quotidiana la croce del tuo Gesù e ad abbracciarla con amore.

56

L'AMORE ALLA CROCE

PRESENZA DI DIO. — Vengo ancora a te, mio Dio crocifisso, col desiderio di penetrare più profondamente nel mistero della Croce.

Meditazione

1 — La croce è la sofferenza veduta nella luce soprannaturale come strumento di salvezza e di santificazione, quindi come strumento di amore. Vista in questa luce la croce è certamente amabile: è il grande mezzo della nostra santificazione. La nostra unione con Dio non è realizzabile se non per mezzo della sofferenza. S. Giovanni della Croce ha dimostrato come l'anima deve essere purificata, *raschiata* sino in fondo per giungere fin da questa vita all'unione con Dio. Occorre un'opera di mortificazione totale per strappare tutti i nostri attacchi, perchè in noi ci sono molte resistenze che c'impediscono di essere totalmente mossi da Dio; e non è possibile che tutto questo si faccia senza la sofferenza. Ma non basta la *sofferenza attiva*, ossia non bastano quelle mortificazioni e penitenze che ci possiamo procurare di nostra iniziativa, ma occorre soprattutto la *sofferenza passiva*, ossia occorre che il Signore stesso ci faccia soffrire e non solo nel corpo, ma anche nello spirito, appunto perchè siamo così *arrugginiti*, così pieni di miserie che la nostra totale purificazione non è possibile, se Dio stesso non interviene con la sua azione. Il metterci nella sofferenza passiva è, quindi, una delle più grandi opere della sua misericordia, una delle più grandi prove del suo amore: quando Dio agisce così in un'anima è segno che vuole portarla ad alta perfezione. E proprio in queste sofferenze passive purificatrici si realizza, in modo particolare, il concetto di croce. Nella *Fiamma d'amor viva* (II strofa) S. Giovanni della Croce si domanda perchè sono così poche le anime che arrivano alla pienezza della vita spirituale. E risponde: la ragione

non è perchè Dio voglia riservare questo stato a qualche anima privilegiata, ma perchè Egli trova poche anime disposte ad accettare una profonda opera di purificazione, quindi cessa di purificarle e così le anime si condannano alla mediocrità, non camminano più, non vanno più avanti. È impossibile unirsi a Dio senza queste sofferenze spirituali, senza questo peso di Dio. Soltanto attraverso la sofferenza e la desolazione interiore si allargano le potenze dell'anima e questa diventa capace di abbracciare Dio stesso.

2 — « O anime che desiderate di andar sicure e consolate nelle cose dello spirito! Se voi sapeste quanto vi è necessario soffrire per ottenere questa sicurezza! » (G.C. *F.* 2, 28). Tuttavia, la sofferenza è necessaria non solo per il bene dell'anima, ma anche perchè l'anima possa glorificare Dio e dimostrargli il suo amore; infatti non si tratta di raggiungere la perfezione per godere di essa — chè l'anima perfetta non pensa mai a sè — ma per dedicarsi totalmente alla gloria di Dio. Proprio in questo senso, sulla cima del *Monte di Perfezione* sta scritto: « solo l'onore e la gloria di Dio qui abitano ». Come la Croce di Gesù è stata il grande mezzo mediante il quale Egli ha dato al Padre quella gloria che l'uomo peccatore gli aveva negata, così deve essere della nostra croce: per mezzo della sofferenza dobbiamo espiare e riparare le colpe nostre e quelle altrui, per dare a Dio tutta la gloria che gli è dovuta.

Di più, come la Croce di Gesù è stata la massima prova del suo amore per noi, così la nostra croce è la più bella prova del nostro amore per lui. Proprio nel fatto che il Figlio di Dio è venuto a morire per noi sulla croce, si rivela il suo infinito amore per noi; e così, nel fatto che per lui noi abbracciamo il patire, si dimostra la realtà del nostro amore per Iddio. La croce è quindi strumento ed opera di amore: è strumento e opera dell'amore di Dio verso di noi e del nostro amore verso Dio. Più Dio

ci santifica e più ci dimostra il suo amore e ci dà modo di glorificarlo; ma Egli ci santifica proprio mediante la croce, la grande Croce di Gesù cui dobbiamo unire la nostra piccola croce. Quanto più il Signore, attraverso la sofferenza, ci dà modo di partecipare alla Passione di Cristo, tanto più ci santifica e quindi ci ama. Le sofferenze sono, dunque, anche in questo senso, una prova del suo amore verso di noi.

Se si capisse tutto ciò come si amerebbe la croce!

Colloquio

« O Signore, la via della croce è quella che Tu riservi ai tuoi diletti: più li ami e più li carichi di travagli... poichè Tu ammetti alla tua intimità solo anime amanti dei patimenti. Se tu mi domandassi quale preferisco di queste due cose: rimanere sulla terra sino alla fine del mondo, in mezzo ad ogni sorta di travagli, e poi salire al cielo con un po' di gloria di più; oppure andar subito in cielo senza nulla soffrire, ma con un grado di gloria di meno, accetterei volentieri tutti i tormenti del mondo, pur di avere in più quel po' di gloria che mi permette di meglio comprenderti. Vedo, infatti, o Signore, che chi meglio ti comprende, meglio ti ama e meglio ti loda.

« No, non voglio far mai caso di pene che finiscono, quando interviene il tuo servizio, quando si tratta di onorare te, che hai tanto patito per noi.

« Se voglio sapere, Dio mio, come ti comporti con chi ti prega sinceramente di compiere in lui la tua volontà, devo domandarlo al tuo glorioso Figliolo che nell'orto degli olivi ti ha rivolto questa preghiera... Tu hai compiuto in lui la tua volontà con inondarlo di patimenti, d'ingiurie, di persecuzioni, lasciandolo morire infine sopra un tronco di croce. Ecco quello che hai dato a Colui che amavi di più. Finchè siamo quaggiù questi sono i tuoi doni. Ce li dai a seconda dell'amore che ci porti: ne dai di più a chi ami di più, e meno a chi ami di meno. Altra

regola è il coraggio che vedi in noi e l'amore che ti portiamo, perchè se ti amiamo molto, saremo anche capaci di soffrir molto, ma poco invece se pure poco ti amiamo» (T.G. *Cam.* 18, 1 e 2; *Vi.* 37, 2; *Cam.* 3, 6; 32, 6 e 7).

O mio Dio, accresci dunque il mio amore, dilata il mio povero cuore e rendilo capace di molto patire per te. Sì, di buona voglia voglio accettare il patire per attestarti coi fatti la realtà del mio amore.

57

IL TRIONFO DI GESÙ

domenica delle Palme

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, voglio seguirti nel tuo trionfo per seguirti poi fino al Calvario.

Meditazione

1 — La settimana santa si apre col ricordo dell'ingresso trionfale del Signore in Gerusalemme, avvenuto appunto la domenica precedente la sua Passione. Gesù, che si era sempre opposto ad ogni manifestazione pubblica, e che era fuggito quando il popolo voleva farlo re (cfr. *Gv.* 6, 15), oggi si lascia portare in trionfo. Solo ora, che sta per andare alla morte, accetta di essere pubblicamente acclamato quale Messia, perchè proprio morendo sulla croce sarà, nel modo più pieno, il Messia, il Redentore, il Re, il Vincitore. Accetta di essere riconosciuto Re, ma un Re che regnerà dalla croce, che trionferà e vincerà mediante la morte di croce. La stessa folla esultante che oggi lo acclama, tra pochi giorni, imprecando, lo condurrà al Calvario; e così il trionfo di oggi darà maggiore pubblicità e risalto alla Passione di domani.

Gesù entra trionfante nella città santa, ma vi entra per soffrire, per morire. Di qui il doppio significato della processione delle Palme: non si tratta solo di accompagnare Gesù in trionfo, ma di accompagnarlo alla Passione, pronti a condividerla con lui, cercando — secondo l'esortazione di S. Paolo (Ep.: *Fil.* 2, 5-11) — di far nostri i suoi sentimenti, sentimenti di umiltà e d'immolazione totale che devono condurci, come lui e con lui «fino alla morte e alla morte di croce». Le palme, i rami d'ulivo benedetti, che oggi il sacerdote ci consegna, non hanno solo un significato di festa, ma «designano la vittoria che Gesù sta per riportare sul principe della morte» (*MR.*). Devono quindi designare anche la nostra vittoria; dobbiamo anche noi meritare la palma della vittoria, anzitutto vincendo il male che è in noi, nelle nostre cattive tendenze, e poi il male che è fuori di noi. Ricevendo la palma benedetta rinnoviamo la nostra promessa di voler vincere con Gesù, e non dimentichiamo che Egli ha vinto sulla Croce.

2 — Gesù accetta di essere portato in trionfo, ma come è umile e mansueto nel suo trionfo! Egli sa che in mezzo al popolo osannante si nascondono i suoi nemici che, con maligne insinuazioni, riusciranno a convertire quegli «*hosanna*» in «*crucifige*»; lo sa e potrebbe imporsi ad essi con la potenza della sua Divinità, potrebbe smascherarli pubblicamente, sventando i loro piani. Ma Gesù non vuol vincere e regnare con la forza, bensì con l'amore, con la dolcezza; ben a proposito nota l'Evangelista: «Dite alla figlia di Sion: ecco il tuo re viene a te mansueto, cavalcando un asinello» (*Mt.* 21, 5). E con la stessa mansuetudine lui, l'Innocente, l'unico vero Re e Vincitore, accetterà di apparire quale reo, quale condannato e vinto, quale re da burla. Ma proprio così, quando sarà inalzato sulla croce, trarrà tutto a sè.

Mentre il corteo procede festante, Gesù vede profilarsi ai suoi piedi il panorama di Gerusalemme. E — narra S. Luca (19, 41-44) — «quando fu vicino alla città la guardò e pianse su di lei dicendo: 'O se conoscessi anche tu e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace!... I tuoi nemici non lasceranno in te pietra su pietra,

perchè non hai conosciuto il momento nel quale sei stata visitata'». Gesù piange sull'ostinazione della città santa, che, per non averlo riconosciuto come Messia, per non aver accolto il suo vangelo, verrà distrutta dalle fondamenta. Gesù è vero Dio, ma è anche vero uomo e, come tale, vibra di commozione e di dolore per la triste sorte che Gerusalemme si è preparata con la sua ostinata resistenza alla grazia. Egli sta per andare alla Passione e morirà anche per la salvezza di Gerusalemme, ma Gerusalemme non sarà salvata perchè non l'ha voluto, « perchè non ha riconosciuto il momento nel quale è stata visitata ». È questa la storia di tante anime che resistono alla grazia; è questo il motivo della sofferenza più profonda e più intima del Cuore dolcissimo di Gesù. Almeno tu, anima devota, da' al Signore la gioia di vederti approfittare appieno dei meriti della sua dolorosissima Passione, di tutto il suo Sangue versato. Quando resisti agli inviti della grazia, resisti alla Passione di Gesù e impedisci che questa ti venga applicata in tutta la sua pienezza.

Colloquio

« O Gesù, ti contemplo nella tua entrata trionfante in Gerusalemme, quando, presago della turba che stava per venire ad incontrarti, sei montato sull'asinello e hai dato esempio di mirabile umiltà tra gli applausi del popolo accorrente che tagliava i rami degli alberi e tappezzava di vesti la strada. E mentre le folle cantavano inni di lode, Tu, mai dimenticando la tua compassione, hai pianto su Gerusalemme. Sorgi adesso, anima mia, ancella del Salvatore; e nel corteo delle figlie di Sion, va' a vedere il tuo Re. Accompagna il Signore del cielo e della terra, sedente in groppa al puledro, seguilo sempre con rami d'olivo e di palme, con opere di pietà e con virtù vittoriose » (cfr. S. Bonaventura).

O Gesù, com'è amaro il tuo pianto sulla città che non ti vuol riconoscere! E quante anime, come Gerusalemme, vanno incontro alla perdizione per la loro ostinata resistenza alla grazia. Per esse ti supplico con tutte le mie forze. « È qui, mio Dio, che deve manifestarsi il tuo potere, qui che deve risplendere la tua misericordia!... Com'è difficile la mia domanda, o mio vero Dio, quando ti prego di amare chi non ti ama, di aprire a chi non bussa, di dar la salute a chi va in cerca di malattia e gode d'essere malato!... Tu dici, Signor mio, che sei venuto a cercare i peccatori. Eccoli qui, Signore, i veri peccatori! Ma invece di guardare alla nostra cecità, considera, ti prego, mio Dio, il Sangue prezioso che sparse per noi il Figlio tuo. Fa' che fra tanta malizia risplenda la tua misericordia e, considerando, Signore, che siamo tue creature, spandi su di noi la tua misericordiosa clemenza » (T.G. *Es.* 8, 2 e 3).

È pur vero, o Gesù! anche se noi resistiamo alla grazia, Tu sei sempre il Vincitore, la tua vittoria sul principe delle tenebre è stata piena e in te l'umanità è salva e redenta. Ma Tu sei il buon Pastore che conosce e ama ad una ad una le sue pecorelle e ad una ad una le vuol portare in salvo. Al tuo Cuore amantissimo non basta l'aver meritato la salvezza per tutto il gregge, ma esso desidera ardentemente che ogni pecorella approfitti di questa salvezza... O Signore, dacci dunque quella buona volontà capace di accogliere il tuo dono, la tua grazia; fa' che la Passione tua non sia vana per noi.

58

LA CENA DI BETANIA

lunedì santo

PRESENZA DI DIO. — O Signore, prima che il tuo corpo venga sfigurato dalla Passione, desidero, con Maria di Betania, prestargli i miei umili e devoti omaggi.

Meditazione

1 — Ecco la scena commovente presentataci dal Vangelo della Messa odierna (*Gv.* 12, 1-9): « Sei giorni prima di Pasqua Gesù venne a Betania... E quivi gli fecero una cena; Marta serviva... Maria poi prese una libbra d'unguento di nardo di gran valore, e ne unse i piedi a Gesù e glieli asciugò coi suoi capelli ». Marta, come al solito, si affaccenda nel servizio; Maria invece si occupa solo di Gesù e, per rendergli omaggio, non le sembra troppo spargere sulla sua Persona un intero vaso di unguento prezioso. Alcuni invitati mormorano: « Perchè questo sciupio? Non si sarebbe potuto vendere quell'unguento a pro dei poveri? » e fremono contro di lei (cfr. *Mr.* 14, 4 e 5); ma Maria non risponde, non si scusa e, tutta intenta al Maestro adorato, continua il suo gesto di devozione e di amore.

Maria è il simbolo dell'anima innamorata di Dio che si dona esclusivamente a lui, consumando per lui tutto ciò che è, e tutto ciò che possiede; è il simbolo di quelle anime che lasciano, del tutto o in parte, l'attività esterna per dedicarsi maggiormente al servizio diretto di Dio, per darsi ad una vita di più intima unione con lui. E chi non comprende mormora, quasi fosse sprecato consumare per Iddio ciò che non si ritiene sprecato consumare per le opere. Se tutto quel che siamo e abbiamo è dono suo, sarà davvero uno sciupio usare i suoi doni per sacrificarli unicamente in suo onore, supplendo così all'indifferenza

di tante creature che non hanno neppure un pensiero per lui?

Il denaro, il tempo, le forze e anche le vite umane che si consumano per il servizio diretto del Signore non sono valori sciupati, ma anzi, impegnati in ciò che vi può essere di più grande. L'elemosina ai poveri è un dovere, ma l'amore verso di Dio, il culto di Dio è un obbligo più grande ancora. E se urgenti doveri di carità esigono talvolta che si lasci il servizio di Dio per il servizio del prossimo, questo però non deve farci capovolgere le posizioni: Dio deve sempre avere il primo posto.

Del resto, Gesù stesso prende le difese di Maria: « Lasciatela stare; ella ha serbato questo profumo per il giorno della mia sepoltura ». In nome di tutte le anime amanti, Maria ha reso al corpo santissimo di Gesù, prima che fosse sfigurato dalla Passione, l'ultimo omaggio di un amore ardente e devoto.

2 — Nel Vangelo di S. Giovanni è detto espressamente che le mormorazioni verso il gesto di Maria furono mosse da Giuda Iscariote. Accanto a quella di Maria, la fedelissima, la tetra figura del traditore ha un risalto ancor più tenebroso; materialmente egli fa ancora parte dei dodici, ma spiritualmente ne è già da tempo separato. Fin dall'anno precedente, quando il Maestro aveva annunziato l'Eucaristia, Giuda era perduto e, proprio alludendo a lui, Gesù aveva detto: « Non fui io a eleggere voi dodici? Eppure uno di voi è diavolo » (*Gv.* 6, 71). Sì, Giuda era stato scelto da Gesù con amore di predilezione, era stato ammesso fra i suoi più intimi e, come gli altri undici, aveva ricevuto la grande grazia dell'apostolato. Da principio dovette essere fedele, ma poi l'attacco ai beni terreni, la cupidigia per il denaro cominciò ad invaderlo sino a raffreddare completamente il suo amore per il Maestro, sino a trasformarlo da apostolo in traditore. Gesù, nella sua prescienza divina, aveva tutto previsto e tuttavia, poichè agli inizi Giuda era stato degno della sua fiducia, lo aveva ammesso ugual-

mente nel collegio apostolico e, anche dopo, quando aveva già cominciato a prevaricare, continuò a trattarlo come gli altri, dimostrandogli lo stesso amore, la stessa stima. Situazione assai penosa per il Cuore sensibilissimo di Gesù, ma Egli non ha voluto evitarla per insegnarci con quanto amore, con quanta pazienza e delicatezza vanno trattati anche i più ostinati nemici. Quante volte il Maestro avrà cercato d'illuminare quella mente ottenebrata! E certamente avrà pensato in modo speciale a Giuda quando impartiva i suoi insegnamenti sul distacco dai beni terreni: « Non potete servir Dio e Mammona... Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima? » (*Mt.* 6, 24; 16, 26); e tuttavia queste parole, che dovevano avere per il traditore il significato di un richiamo amoroso, non riuscirono a scuoterlo. Giuda rappresenta quelle anime che hanno avuto da Dio grazie di predilezione, ma che per la loro infedeltà se ne sono rese indegne. Anima consacrata, almeno tu sii fedele alla tua vocazione e, per mantenerti tale, non permettere che il più piccolo attacco allígni nel tuo cuore!

Colloquio

Ecco, o Signore, due vie, le più opposte e contrastanti: la via della fedeltà, la via del tradimento; la fedeltà amorosa di Maria di Betania, il tradimento orribile di Giuda. Come vorrei, o Signore, avere per te il cuore di Maria; come vorrei che in me fosse interamente morto e distrutto il traditore! Ma tu mi dici: « Vegliate e pregate per non cadere in tentazione! » (*Mr.* 14, 38). Oh, quanto mi è necessario vegliare e pregare, affinchè il nemico non venga a seminare nel mio cuore il germe velenoso del tradimento! Che io ti sia fedele, Signore, fedele ad ogni costo, fedele nelle grandi, ma anche nelle piccole cose, sì che le volpicelle dei piccoli attacchi non possano entrare ad invadere e a devastare la vigna del mio cuore.

«Gesù Signore, se io voglio meditare piamente la tua Passione, prima a venirmi sott'occhio è la perfidia del traditore. Egli fu ripieno di tanto veleno di frode, da tradire te, suo Maestro e Signore; acceso da tale fiamma di cupidigia che vendette per argento te, ottimo Dio, per vile moneta il tuo Sangue preziosissimo; egli fu di tanta ingratitudine da perseguitare a morte chi l'aveva inalzato al grado eccelso di Apostolo... O Gesù, quanto fu eccessiva la tua bontà verso il duro discepolo! Sebbene l'empietà del traditore fu tanto grande, son colpito infinitamente più dalla dolcissima mitezza tua, o Agnello di Dio! E questa mitezza è data a noi a modello. Ecco qui, o Signore, l'uomo che Tu avevi ammesso a confidenze uniche, l'uomo che sembrava tanto unito a te, tuo Apostolo, tuo intimo, l'uomo che assaggiò il tuo pane, l'uomo che alla santa cena mangiò con te le dolci bevande... e quest'uomo ha levato su di te, suo Maestro e suo Dio, il colpo dell'iniquità. E nonostante... Tu, mitissimo Agnello, non hai dubitato darti alla maliziosissima bocca, alla bocca che, nell'ora del tradimento, ti baciò. Tutto gli hai dato come agli altri Apostoli, per dargli ogni cosa che avesse potuto ammansire la pertinacia di un cuore cattivo » (cfr. S. Bonaventura).

O Gesù, per la sofferenza atroce che il tradimento infame ha inflitto al tuo Cuore, concedimi te ne supplico, la grazia di una fedeltà integra, totale, amorosa, devota.

59

L'AGNELLO MANSUETO

martedì santo

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, concedimi la grazia di penetrare l'abisso di dolore scavato dal peccato nel tuo Cuore mansuetissimo.

Meditazione

1 — Nell'Epistola della Messa del giorno Geremia (11, 18-20) ci parla in figura del Salvatore sofferente: « io sono

stato come agnello mansueto che è condotto ad essere immolato ». Questa frase esprime l'atteggiamento di Gesù di fronte alle amarezze della sua Passione, amarezze che Egli già conosceva ad una ad una in tutti i loro particolari più concreti, che aveva già pregustate in cuor suo e che non l'hanno abbandonato neppure un istante nel corso della sua esistenza terrena. Se nella sua realtà storica, materiale, la Passione del Signore si è svolta in meno di 24 ore, nella sua realtà spirituale è durata per tutto lo spazio della vita di lui.

Gesù sapeva a che cosa andava incontro, il suo Cuore ne sentiva tutto lo strazio, eppure non solo ha accettato, ma ha desiderato ardentemente quell'ora, « l'ora sua », e si è dato nelle mani dei suoi nemici con la mansuetudine di un agnello che viene condotto al sacrificio. « Ho dovuto abbandonare la mia casa — ci dice ancora per bocca di Geremia — ...ho dato l'anima mia diletta in mano dei miei nemici » (*BR.*). Giuda l'ha tradito, i suoi nemici l'hanno trascinato ai tribunali, l'hanno condannato a morte, gli hanno straziato il corpo in modo orrendo, ma Gesù, anche nella Passione, resta sempre Dio, resta sempre il Padrone, il Signore: « Io ho il potere di dare la mia vita e di riprenderla di nuovo », canta la liturgia nel Vespro del giorno... (*BR.*). Gesù è andato alla Passione « perchè l'ha *voluto* » (*Is.* 53, 7) e lo ha voluto perchè, come Egli stesso ha detto, « questo è il comando datogli dal Padre » (*Gv.* 10, 18).

Ma, pur volendola, ne ha gustato tutta l'amarezza: « Dolori di morte mi han circondato... Ho sofferto contumelie e terrori da coloro che mi erano amici... O Dio d'Israele, per te io sopporto l'obbrobrio, e la vergogna copre il mio volto » (*BR.* e *MR.*). Cerchiamo di penetrare questi sacri testi che oggi la liturgia ci presenta appunto per farci intendere qualche cosa dell'amarissima Passione di Cristo.

2 — Nella Messa di oggi, si legge la « Passione » scritta da S. Marco (14, 1-72; 15, 1-46), il discepolo di Pietro. Nessun altro evangelista ha descritto così minutamente la

negazione di Pietro: è l'umile confessione che il capo degli Apostoli fa di sè per bocca del suo discepolo. Durante l'ultima Cena, quando Gesù aveva predetto agli Apostoli che in quella notte l'avrebbero abbandonato, Pietro aveva protestato con tutta la vivacità del suo carattere ardente: « Ancorchè tutti si scandalizzassero per tua cagione, non sarà così di me ». E invano il Maestro gli aveva predetto la sua diserzione, designandone i più minuti particolari: « questa notte, prima che il gallo abbia cantato la seconda volta, mi rinnegherai tre volte »; la troppa fiducia di sè l'aveva reso cieco, impedendogli di credere alle parole di Gesù e di dubitare almeno un poco delle sue forze. « Quand'anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò »; Pietro era sincero nella sua affermazione, ma peccava di presunzione; non aveva ancora fatto l'esperienza pratica della miseria e della debolezza umana per cui nessuno, neppure l'uomo più coraggioso, può, senza l'aiuto divino, mantenersi fedele al dovere. Al Getsemani ne farà la prima esperienza, quando anche lui, come gli altri, non sarà capace di vegliare « un'ora sola » col Maestro; ne farà la seconda quando, alla cattura di Gesù, fuggirà pieno di paura. Ma queste due esperienze non basteranno ad abbattere la sua presunzione, ce ne vorrà una terza, la più dolorosa.

Nel cortile del palazzo di Caifa — dove, riavutosi dal primo spavento, era andato a vedere come le cose andavano a finire — Pietro viene riconosciuto da una serva come discepolo di Gesù, ma, preso dal timore di essere coinvolto nel processo, subito nega dicendo: « Non lo conosco ». Scivolato una volta, non sa più riprendersi e, nuovamente interrogato, nega una seconda ed una terza volta. « Subito il gallo cantò e il Signore si volse a guardarlo »; quel canto e ancor più quello sguardo pieno di amore e di dolore lo fanno rientrare in se stesso « e uscito fuori pianse amaramente » (*Lc.* 22, 62). La benda della presunzione cade dai suoi occhi e Pietro, che realmente ama Gesù, riconosce la sua debolezza, la sua colpa. L'a-

more e lo sguardo del Maestro l'hanno salvato. Ed ora che Pietro non si fida più di sè, Gesù potrà fidarsi di lui e affidargli il suo gregge. Finchè un'anima si fida di sè, non è matura per la sua santificazione, nè per cooperare efficacemente alla santificazione altrui.

Colloquio

« O Dio dell'anima mia, come siam pronti ad offenderti! E come Tu lo sei più ancora a perdonarci. Ma che cosa dici, Signore! 'Dolori di morte mi hanno circondato'. Ahi! che gran male è il peccato se fu sufficiente ad uccidere un Dio fra dolori sì orribili! E come, ancor oggi, ne sei circondato, Signore! Qual'è il luogo ove Tu non trovi dolore? Da ogni parte gli uomini ti coprono di ferite.

« Cristiani, è ora di difendere il vostro Re e di tenergli compagnia nella sua desolata solitudine. Come son pochi, o Signore, i vassalli che ti son rimasti fedeli!... E il peggio si è che ne hai di quelli che, mentre in pubblico si mostrano tuoi amici, in segreto ti vendono. E non sai quasi più di chi fidarti.

« O Amico sincero, come ti paga male chi ti tradisce!

« O veri cristiani, venite a piangere col vostro Dio! Le lacrime di compassione ch'Egli sparse al sepolcro di Lazzaro non furono soltanto per lui, ma per tutti coloro che avrebbero rifiutato di risorgere, nonostante il suo richiamo. Allora, mio Bene, Tu avevi presenti anche i peccati che io avrei commesso contro di te. Ma cessino ormai, cessino con i miei anche quelli degli altri! Fa' che questi morti risorgano. La tua voce, Signore, sia così potente da dar loro la vita, anche se non la chiedono. Neppur Lazzaro ti chiese d'esser risuscitato, eppure Tu lo risuscitasti per le preghiere d'una peccatrice. Eccone qui un'altra, mio Dio, e assai più colpevole di quella. Fa' dunque risplendere la tua misericordia: te lo domando, nonostante la mia miseria, per coloro che non te lo vogliono domandare » (T.G. *Es.* 10).

60

L'UOMO DEI DOLORI

mercoledì santo

PRESENZA DI DIO. — O Gesù appassionato, fa' che nella tua Passione io possa leggere l'amor tuo per me.

Meditazione

1 — La Messa di oggi porta due lezioni di Isaia (62, 11; 63, 1-7; 53, 1-12) che tratteggiano in modo impressionante la figura di Gesù, l'Uomo dei dolori. È il Cristo sofferente che si presenta ai nostri sguardi ricoperto della viva porpora del suo Sangue, piagato dalla testa ai piedi. « Perchè dunque il tuo paludamento è rosso ed il tuo vestito come quello di coloro che pigiano nello strettoio? — Da me solo ho premuto il torchio e delle genti nessuno è con me ». Da solo Gesù ha premuto il torchio della sua Passione. Pensiamo all'agonia nell'orto quando la veemenza del dolore imporporò tutte le sue membra di un sudore di sangue. Pensiamo al momento in cui Pilato, dopo averlo fatto flagellare, lo presentò alla folla dicendo: « Ecco l'uomo »; Gesù apparve allora con il capo coronato di spine, le carni straziate dai flagelli, mentre il rosso vivo del suo Sangue si confondeva col vermiglio della veste di porpora, di cui i soldati l'avevano vestito per farne un re da burla. E mentre Cristo dava se stesso per gli uomini, versando il Sangue per la loro salvezza, gli uomini l'abbandonavano: « Girai lo sguardo e nessuno mi prestò soccorso, cercai e non vi fu chi mi desse aiuto ». Dove sono i malati da lui guariti, i ciechi che al tocco delle sue mani hanno riacquistato la vista, i morti risuscitati, le migliaia di persone da lui sfamate col pane del miracolo, tutti gli innumerevoli che in tanti modi hanno sperimentato la sua bontà? Davanti a Gesù non c'è che una folla inferocita che urla: « *Crucifige, crucifige!* ». Anche gli Apostoli, anche i più intimi se ne sono andati e proprio uno di

loro l'ha tradito: « Se un nemico m'avesse insultato, l'avrei sopportato... ma sei stato tu, tu che eri un'anima sola con me, mio pari, mio amico e familiare, tu che eri già stretto con me in dolce intimità » (*Sal.* 54, 13-15). A questo testo che oggi, come in tutti i mercoledì dell'anno, leggiamo nei salmi di Terza e che esprime tanto bene l'amarezza di Gesù di fronte al tradimento e all'abbandono dei suoi, corrisponde questo responsorio di Mattutino: « In contracambio dell'amor mio m'impugnano senza ragione. E rendono a me male per bene e odio in cambio del mio amore » (*BR.*).

Contemplando Gesù nella sua Passione ognuno di noi può dire: « *dilexit me, et tradidit semetipsum pro me* », mi ha amato e ha dato se stesso per me (*Gal.* 2, 20), ed è bene che poi si domandi: come ho ricambiato il suo amore?

2 — Nessuno più di Gesù avrebbe avuto diritto alla riconoscenza e alla fedeltà degli uomini, perchè nessuno più di lui li ha beneficati, eppure nessuno più di lui ha assaporato l'amarezza dell'ingratitudine e del tradimento.

Accostiamo per un istante il prologo del Vangelo di S. Giovanni, in cui Gesù ci è presentato nella sua maestà divina, nel suo splendore eterno di Verbo, di « luce vera, venuta ad illuminare il mondo », con la lezione di Isaia (2ª lez. della Messa) che ci dipinge lo stato di obbrobrio e d'ignominia a cui l'ha ridotto la sua Passione e intuiremo più a fondo due grandi verità: l'eccessiva carità con cui Gesù ci ha amato e l'enorme gravità del peccato.

Proprio di lui, Figlio di Dio, è detto: « non ha bellezza alcuna, nè splendore; noi l'abbiamo visto e non aveva alcuna apparenza che attirasse i nostri sguardi. Abbietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, che... quasi cerca di nascondersi la faccia ». Non ha splendore, lui che è lo splendore del Padre; cerca di nascondere il volto, lui il cui volto forma la beatitudine degli angeli e dei santi; ed è talmente sfigurato da sembrare un lebbroso, così abbietto che

nessuno « ne ha fatto alcun conto ». In tale stato l'hanno ridotto i nostri peccati: « Veramente delle nostre infermità Egli si è caricato e si è addossato i nostri dolori [infermità e dolori conseguenze del peccato] ...Egli è stato trafitto per le nostre iniquità, è stato maltrattato per le nostre colpe... Il Signore fece ricadere su di lui le iniquità di noi tutti ». Ma in tale stato l'ha pure ridotto il suo amore per noi, amore che gli ha fatto liberamente abbracciare la Passione; e avendola abbracciata « perchè l'ha voluto », non si è sottratto ai suoi nemici, ma spontaneamente si è dato nelle loro mani. Ricordiamo il momento in cui Gesù, dopo aver atterrato con la sua potenza divina i soldati venuti a catturarlo e aver dichiarato che, se lo volesse, potrebbe avere in sua difesa legioni di angeli, si lascia prendere e legare senza la minima resistenza; ricordiamo quando, già prigioniero e condannato non esita a dire al governatore romano: « Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse dato dall'alto » (*Gv.* 19, 11). Gesù è la vittima che va spontaneamente al sacrificio, è la vittima che s'immola per amore e con piena libertà. Massimo amore e massima libertà, perchè sono l'amore e la libertà di Dio.

Colloquio

« In che stato ti intuisco, Gesù dolce! O dolcissimo ed amantissimo Gesù buono! Ti hanno martoriato con le ferite molteplici di flagelli e di chiodi, ti hanno coronato di spine! Quanti sono, buon Gesù, quelli che ti percuotono! Ti percuote il Padre tuo, poichè a te non perdonò, ma ti consegnò vittima per tutti noi. E ti percuoti da te, offrendo alla morte l'anima tua, quella che nessuno può togliere a te, senza di te. E ti percuote, inoltre, il discepolo che ti tradisce col bacio. E ti percuote il giudeo con calci e manate; e ti percuotono i gentili con flagelli e con chiodi. Ecco, quante persone, quante umiliazioni, quanti carnefici!

« E quanti, i traditori tuoi! Il Padre celeste ti tradì,

per noi tutti; e Tu tradisti te stesso, come S. Paolo gioiosamente cantava: Mi amò e si tradì da sè, per me.

« Quel cambio è in realtà meraviglioso! Tradì se stesso il Padrone per il servo, Iddio per l'uomo, il Creatore per la creatura, l'Innocente per il peccatore. E Tu ti consegnasti da te nelle mani di quel traditore, del discepolo falso. Il traditore ti consegnò ai giudei. I giudei pessimi ti consegnarono ai gentili per le irrisioni, gli sputi, la flagellazione, la crocifissione. L'avevi dette queste cose, le avevi predette: si sono avverate. E, consumate tutte le cose, ecco, Tu sei crocifisso e collocato tra i malvagi. Ma bastasse che Tu fossi ferito! Aggiunsero altre cattiverie sopra il dolore delle tue piaghe, e ti han dato — a te riarso di sete — la pozione del vino mirrato misto di fiele.

« Io piango sopra di te, mio Re, Signore e Maestro, Padre e Fratello mio, Gesù amantissimo » (S. Bonaventura).

61

IL DONO DELL'AMORE

giovedì santo

PRESENZA DI DIO. — Concedimi, o Gesù, di penetrare l'immensità di quell'amore che ti ha condotto a donarci l'Eucaristia.

Meditazione

I — « Poichè Gesù aveva amato i suoi... li amò sino alla fine » (Vg.: *Gv.* 13,1-15) e proprio nelle ultime ore d'intimità passate in mezzo ad essi volle dar loro il massimo pegno del suo amore. Furono quelle ore di dolce intimità, ma anche di penosissima angoscia; Giuda aveva già pattuito il prezzo della vendita infame, Pietro stava per rinnegarlo, tutti fra poco l'avrebbero abbandonato. L'istituzione dell'Eucaristia appare così come la risposta

di Gesù al tradimento degli uomini, come il massimo dono del suo amore infinito, in cambio della massima ingratitudine: è il Dio misericordioso che insegue la sua creatura ribelle non con le minacce, ma con le più delicate industrie della sua immensa carità. Gesù aveva già fatto e sofferto tanto per l'uomo peccatore ed ecco che, nel momento in cui la malizia umana sta per toccare l'estremo fondo dell'abisso, Egli, quasi esaurendo le risorse del suo amore, si offre all'uomo non solo come Redentore che morirà per lui sulla croce, ma come cibo che lo nutrirà con la sua Carne e col suo Sangue; e se fra poche ore la morte lo strapperà alla terra, l'Eucaristia vi perpetuerà la sua presenza viva e reale fino alla consumazione del tempo. « O pazzo d'amore per la tua creatura! — esclama S. Caterina da Siena — Tutto Dio e tutto Uomo, tutto ti lasciasti in cibo a noi, acciocchè, mentre siamo pellegrini in questa vita, non veniamo meno per la fatica, ma siamo fortificati da te, Cibo celestiale! ».

La Messa di oggi è, in modo tutto particolare, la commemorazione e la rinnovazione dell'ultima Cena, cui tutti siamo invitati a partecipare. Entriamo in Chiesa e stringiamoci attorno all'Altare come saremmo entrati nel Cenacolo e ci saremmo stretti attorno a Gesù. Qui, come gli Apostoli a Gerusalemme, troviamo il Maestro vivente in mezzo a noi, e lui stesso, nella persona del suo ministro, rinnoverà ancora una volta il grande miracolo che muta il pane ed il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue e poi ci dirà: « Prendete e mangiate... prendete e bevete ».

Riflettiamo che Gesù stesso aveva disposto i preparativi per l'ultima Cena e a tale scopo volle scegliere « una gran sala » (*Lc.* 22, 12), incaricando gli Apostoli di allestirla in modo conveniente. Anche il nostro cuore deve essere un cenacolo « grande », reso spazioso e dilatato dall'amore, affinchè Gesù possa venirvi a celebrare degnamente la sua Pasqua.

2 — Nell'ultima Cena, Gesù, assieme al Sacramento dell'amore, ci lascia il testamento dell'amore. Testamento vivo e concreto del suo mirabile esempio di umiltà e di carità nella lavanda dei piedi, testamento orale nell'annunzio del suo « comandamento nuovo ». Il Vangelo della Messa odierna ci presenta appunto Gesù nell'atto di lavare i piedi agli Apostoli e termina con le parole del Maestro: « Vi ho dato l'esempio, affinchè anche voi facciate come io ho fatto a voi ». È un invito pressante a quella carità fraterna che deve essere il frutto della nostra unione con Gesù, frutto della nostra Comunione eucaristica. Egli ne ha parlato espressamente proprio nell'ultima Cena: « Vi do il comandamento nuovo: Amatevi gli uni con gli altri. Come io ho amato voi, così voi amatevi a vicenda » (*Gv.* 13, 34).

Se non possiamo imitare l'amore di Gesù fino a dare il nostro corpo in cibo ai fratelli, possiamo però imitarlo nel donare ad essi la nostra amorevole assistenza e non solo nelle cose facili, ma anche in quelle difficili e ripugnanti. Il Maestro che lava i piedi ai suoi Apostoli c'insegna fin dove dobbiamo abbassarci per prestare servizio al nostro prossimo, anche al più umile ed abbietto. Il Maestro che, con continue testimonianze di amore, va incontro agli uomini ingrati ed ai suoi stessi traditori, c'insegna che la nostra carità non è simile alla sua, se non sappiamo ricambiare il male col bene, se non sappiamo perdonare sino in fondo, giungendo a beneficare chi ci ha fatto torto. Il Maestro, che dà la vita per la salvezza dei suoi, ci dice che il nostro amore non è pieno, se non sappiamo sacrificarci generosamente per gli altri. Il suo « comandamento nuovo », che pone l'amore stesso di Gesù quale misura del nostro amore fraterno, apre orizzonti sconfinati all'esercizio della carità; si tratta di una carità che non conosce limiti. E, se un limite c'è, è quello di dare, come il Maestro, la vita per gli altri perchè « nessuno ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici » (*Gv.* 15, 13).

Gesù c'inculca la perfezione della carità fraterna nella sera stessa in cui istituisce l'Eucaristia quasi ad indicare che tale perfezione deve essere insieme il frutto del Sacramento Eucaristico e la nostra risposta a questo immenso dono.

Colloquio

« O Signore, Signore! Piccola e stretta è la casa dell'anima mia, perchè Tu venga in essa: allargala Tu. È tutta una rovina: riparala Tu. Ha cose che offendono i tuoi occhi: lo so e lo confesso. Ma chi la rifarà monda? o a chi, fuori che a te, griderò io: mondami, o Signore, dai peccati che mi sono nascosti? » (S. Agostino).

« O buon Gesù, per sostenere la nostra debolezza e per eccitarci all'amore hai preso la risoluzione di rimanere sempre fra noi, eppure ben prevedevi la sorte che avresti avuto fra gli uomini, i disonori e gli oltraggi che avresti dovuto soffrire. O Eterno Padre, come hai potuto permettere che il Figlio tuo rimanesse sempre in mezzo a noi per soffrire ogni giorno nuovo genere di strapazzi? O mio Dio! Che eccesso d'amore in quel Figlio! E che eccesso pure in quel Padre!

« O Eterno Padre, perchè hai voluto che tuo Figlio fosse un giorno in balìa di gente sì perversa come noi? È possibile che la tua tenerezza permetta che sia esposto ogni giorno — sì, dico ogni giorno — a tanti maltrattamenti? Oh, quanti se ne fanno oggi a questo divinissimo Sacramento! In quante mani nemiche sei Tu costretto a vederlo!

« Considera, o Eterno Padre, che tanti flagelli, strapazzi e tormentosissime sofferenze da tuo Figlio sofferte durante la sua vita terrena non sono cose da dimenticarsi. Forse che Egli deve fare qualche altra cosa per contentarti? Non ha Egli fatto già tutto? Non ha forse già soddisfatto abbastanza per il peccato di Adamo?

« O Padre santo che sei nei cieli, se il tuo divin Figlio

non ha nulla tralasciato per dare a noi, poveri peccatori, un dono così grande come quello della SS.ma Eucaristia, non permettere, o misericordiosissimo Signore, che venga trattato così male! Egli si è lasciato fra noi in un modo così ammirabile da potertelo noi offrire in sacrificio quante volte vogliamo. Ebbene, per questo augustissimo sacrificio, si arresti finalmente la marea dei peccati e delle irriverenze che si commettono fin là dove questo SS.mo Sacramento risiede » (cfr. T.G. *Cam.* 33, 2 e 3; 3, 8; 35, 3).

62

IL MISTERO DELLA CROCE

venerdì santo

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, concedimi di addentrarmi con te nel folto del mistero della Croce.

Meditazione

1 — Il venerdì santo è la giornata che più di ogni altra c'invita a penetrare « nella densità dei travagli e dei dolori del Figlio di Dio » (G.C. *C.* A. 35, 9),[1] e non solo con la considerazione teorica della mente, ma più ancora con la disposizione pratica della volontà ad abbracciare volentieri il patire, per associarci ed assimilarci al Crocifisso. Soffrendo con lui comprenderemo meglio le sue sofferenze, intenderemo meglio il suo amore per noi, poichè « il più puro patire, porta con sè un più intimo e puro intendere » (G.C. *C.* 36, 12); e « nessuno sente più profondamente nel cuore la Passione di Cristo, di colui che avrà sofferto qualche cosa di simile » (*Imit.* II, 12, 4). Con queste disposizioni accompagnamo il Signore nella sua ultima giornata terrena.

[1] La sigla *C.* A. indica la prima redazione delle cinque ultime strofe del *Cantico Spirituale,* pubblicata in appendice all'Opera omonima a cura del P. Gabriele di S. M. Maddalena - Libreria Fiorentina, 1948.

L'atroce martirio, che fra poche ore strazierà il suo Corpo, non è ancora cominciato e tuttavia l'agonia di Gesù nell'orto degli ulivi segna uno dei momenti più dolorosi della sua Passione e più rivelatori delle amarissime sofferenze del suo spirito. La sua SS.ma Anima si trova immersa in una angoscia inesprimibile: è l'abbandono e la desolazione estrema, senza il minimo conforto nè da parte di Dio, nè da parte degli uomini. Il Salvatore sente gravare su di sè il peso enorme di tutti i peccati dell'umanità; Egli, innocentissimo, si vede ricoperto dei delitti più esecrandi, fatto quasi nemico di Dio, fatto segno alla sua giustizia infinita che punirà in lui tutte le nostre scelleratezze. Certamente, in quanto Dio, Gesù non cessò mai, neppure nei momenti più dolorosi della sua Passione, di essere unito al Padre suo, ma in quanto uomo si sentì come rigettato da lui, « percosso da Dio ed umiliato » (*Is.* 53, 4). Questo spiega l'intimo dramma del suo spirito — dramma assai più doloroso delle terribili sofferenze fisiche che l'attendono — spiega la crudele agonia che gli fece sudar sangue, spiega il suo lamento: « L'anima mia è triste fino alla morte » (*Mt.* 26, 38). E mentre prima aveva desiderato ardentemente la Passione, ora che la sua umanità si trova di fronte alla rude concretezza del fatto, priva del soccorso sensibile della Divinità, la quale pare non solo ritirarsi, ma anche sdegnarsi contro di essa, Gesù geme: « Padre mio, se è possibile passi da me questo calice! ». Ma il grido angoscioso della natura umana si spegne subito in quello della perfetta conformità del volere di Cristo al volere del Padre: « Tuttavia non come voglio io, ma come vuoi Tu » (ivi, 39).

2 — All'agonia nell'orto segue il bacio traditore di Giuda, la cattura, la notte passata tra gli interrogatorii dei sacerdoti e gli insulti dei soldati che schiaffeggiano

Gesù, gli sputano in volto, gli velano gli occhi, mentre fuori, nell'atrio, Pietro lo rinnega. All'alba riprendono le interrogazioni e le accuse, poi incominciano i vari giri da un tribunale all'altro: da Caifa a Pilato, da Pilato ad Erode, da Erode ancora a Pilato: tien dietro l'orribile flagellazione, la coronazione di spine e infine, vestito da re da burla, il Figlio di Dio viene presentato alla folla che urla: « Togli via costui, e libera Barabba », mentre per lui, il Salvatore, la plebaglia chiede a gran voce: « Crocifiggilo, crocifiggilo! » (*Lc.* 23, 18 e 21). Carico del legno del supplizio, Gesù viene trascinato al Calvario e quindi crocifisso fra due ladroni. È una somma di terribili sofferenze fisiche e morali che raggiungono il massimo quando il Signore, agonizzando sulla croce, lancia il grido: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » (*Mt.* 27, 46).

Eccoci nuovamente di fronte all'intimo dramma che strazia l'Anima di Cristo ed ora accompagna, con rapido crescendo, l'intenso aumentare delle sue sofferenze fisiche. Durante il discorso dell'ultima Cena, Gesù, parlando della sua prossima Passione, aveva detto agli Apostoli: « Viene l'ora in cui voi sarete dispersi... e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perchè il Padre è con me » (*Gv.* 16, 32). L'unione col Padre è tutto per Gesù: è la sua vita e la sua forza, il suo conforto e la sua gioia: se gli uomini l'abbandonano, il Padre è sempre con lui e questo gli basta. Da ciò possiamo intendere meglio l'intensità della sua sofferenza quando, durante la Passione, il Padre si ritira da lui. Eppure, anche nella sua agonia e nella sua morte di croce, Gesù è sempre Dio e come tale è sempre indissolubilmente unito al Padre. Ma Egli si è addossato il pesante carico dei nostri peccati e questi si ergono come una barriera di divisione morale fra lui e il Padre. La sua Umanità, benchè unita personalmente al Verbo, si trova, per un miracolo, priva di ogni conforto e sostegno divino e sente invece gravare su di sè la maledizione dovuta al peccato: « Cristo — dice S. Paolo — ci ha riscattati dalla maledizione... diventando lui maledizione per noi » (*Gal.* 3, 13). Tocchiamo qui le profondità della Passione di Gesù, le amarezze più atroci che Egli ha abbracciato per la nostra salvezza. E tuttavia, anche in mezzo a così crudeli tormenti, il lamento di Gesù si compone nell'espressione dell'abbandono totale: « Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio » (*Lc.* 23, 46). Così Gesù, che ha voluto gustare sino in fondo quanto sia amaro per l'uomo il soffrire e il morire, c'insegna a superare i turbamenti e le angosce causate in noi dal dolore e dalla morte con atti di piena sottomissione al volere di Dio e di fiducioso abbandono nelle sue mani.

Colloquio

« O Cristo, Figlio di Dio, contemplando il gran dolore che hai sostenuto per noi sulla croce, sento dirti all'anima mia: 'Io non ti ho amato per inganno!' Queste parole aprono gli occhi miei e chiaramente vedo quanto Tu hai fatto per me, per effetto di questo amore. Vedo quel che hai sostenuto nella vita e nella morte, o Uomo-Dio appassionato, a cagione di questo amore sviscerato ed indicibile. Sì, o Signore, Tu non mi hai amato per inganno, ma con amore perfettissimo e verissimo. E in me scorgo essere tutto il contrario, poichè io ti amo tiepidamente e senza verità, e il conoscer questo mi è pena insopportabile.

« O Maestro, Tu mi hai amato senza inganno; io invece, peccatrice, non ti ho amato mai, se non con amore mancante. E mai ho voluto sentire di quei dolori che Tu volentieri hai patito in croce, e così ti ho servito con negligenza e senza verità.

« Il tuo amore, Dio mio, eccita in me un desiderio affocato di non voler fare cosa alcuna nella quale ci sia l'offesa tua, di voler abbracciare il dolore e il disprezzo da te sostenuti, di tener continuamente fissa nella mente

la tua Passione e Morte, nella quale è la vera salute e vita nostra.

« O Signore, o Maestro e Medico eterno, il Sangue tuo è la medicina che, senza verun prezzo, Tu ci offri per la guarigione delle anime nostre e, mentre a te è costata l'amarissima Passione e Morte di croce, a me non costa nulla, se non il dispormi a riceverla e Tu subito me la doni e sani le mie infermità. Dio mio, poichè hai disposto di liberarmi e sanarmi, sol che io con lacrime e dolore ti mostri i miei mali e le mie infermità, Signore, poichè la mia anima è inferma, ecco io ti mostro i miei peccati e le mie sciagure. Nessun peccato vi può essere, nessuna malattia dell'anima e dello spirito cui Tu non abbia dato rimedio bastante e non abbia soddisfatto con la tua morte.

« Tutta la mia salute e la mia allegrezza è dunque in te, o Cristo crocifisso, sì che, in qualunque stato io mi trovi, non voglio mai togliere lo sguardo dalla croce tua » (B. Angela da Foligno).

63

LA VITTORIA DELLA CROCE

sabato santo

PRESENZA DI DIO. — O Gesù, crocifisso per amor mio, svelami la vittoria riportata dalla tua morte.

Meditazione

1 — Non appena Gesù rese l'ultimo respiro, « il velo del tempio si squarciò... e la terra tremò, e le rocce si fendettero, e le tombe si spalancarono e molti corpi... risuscitarono », sì che i presenti « temettero grandemente e dissero: 'Costui era davvero Figlio di Dio' » (*Mt.* 27, 51-54). Gesù ha voluto morire nell'ignominia più completa, accettando fino all'ultimo gli scherni e le ironiche sfide dei

soldati: « Se Tu sei il Cristo salva te stesso » (*Lc.* 23, 39); ma, appena spirato, la sua Divinità si rivelò in un modo così potente da imporsi anche a coloro che fino a quel momento si erano burlati di lui. La morte di Cristo comincia così a manifestarsi quale realmente è, ossia non una sconfitta, ma una vittoria, la più grande vittoria che il mondo conosca: vittoria sul peccato, vittoria sulla morte, conseguenza del peccato, vittoria che ridona agli uomini la vita della grazia.

Ieri, presentando la Croce alla nostra adorazione, la Chiesa cantava: « Ecco il legno della Croce su cui è stata sospesa la salute del mondo » e, dopo il mesto alternarsi degli *improperi*, inalzava un inno in lode della Croce: « Intorno al trofeo della Croce celebra il nobile trionfo per cui il Redentore del mondo, pur immolato, ha vinto! ». Così la considerazione e la compassione dei patimenti del Signore si alterna con l'inno della vittoria. Morte e vita, morte e vittoria sono termini contradittori tra loro, eppure vediamo che in Gesù sono strettamente congiunti, così da essere il primo la causa del secondo. S. Giovanni della Croce, dopo aver descritto l'agonia di Gesù sulla Croce, afferma: « proprio allora compì l'opera più grande di quante mai in vita ne avesse fatte con miracoli e prodigi strepitosi,... l'opera con la quale riconciliò ed unì il genere umano con Dio, per mezzo della grazia. Ciò avvenne appunto allorchè l'amoroso Signore era più avvilito ed umiliato in tutto, cioè: intorno alla reputazione degli uomini, poichè vedendolo morire su di un tronco, non che averne un po' di stima, si facevano beffe di lui; e in quanto alla natura, poichè in essa in certo modo si annichiliva morendo; e circa la protezione e il conforto spirituale del Padre che in quei momenti lo abbandonò ». E poi conclude: « Di qui l'uomo spirituale intenda il mistero della porta e della via di Cristo, per unirsi con Dio, e sappia che quanto più si annienta per amor suo,... tanto più si unisce a lui e tanto maggior opera compie » (*S.* II, 7, 11).

2 — « In pace dormo e riposo »; così comincia il Mattutino del sabato santo, alludendo alla pace del sepolcro in cui, dopo tanti strazi, riposa il Corpo santissimo di Gesù; difatti questo giorno è il più indicato per raccoglierci nel silenzio e nella preghiera accanto al sepolcro del Signore.

Dopo la morte di Gesù, atterriti dal terremoto e dalle tenebre, tutti avevano lasciato il Calvario, tranne il gruppo dei più fedeli: Maria SS.ma e Giovanni che non si erano mai allontanati dalla Croce, Maria Maddalena ed altre pie donne che « avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo » (*Mt.* 27, 55). Il Signore è ormai spirato, ma essi non sanno distaccarsi da lui, Maestro adorato, oggetto di tutto il loro amore e di tutte le loro speranze. Ciò che li trattiene in modo irresistibile accanto a quel Corpo esanime è appunto il loro amore. Questo è il carattere della vera fedeltà, perseverare anche nei momenti più oscuri e penosi in cui tutto sembra perduto, in cui l'amico, anzichè trionfare, viene ridotto alla sconfitta ed all'umiliazione più profonda. Essere fedeli a Dio quando tutto va bene, quando la sua causa trionfa, è facile; ma essere fedeli nell'ora delle tenebre, quando Egli permette il momentaneo sopravvento del male, per cui tutto ciò che è buono e santo sembra travolto e sommerso irrimediabilmente, è arduo, ed è la prova più certa di un amore verace.

Intanto due discepoli, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, s'incaricano della sepoltura: il sacro Corpo viene deposto dalla Croce, involto in un lenzuolo con aromi e poi deposto « nel sepolcro nuovo » che Giuseppe « s'era fatto scavare per sè nella roccia » (*Mt.* 27, 60). Insieme con la Madonna, che dovette certamente esser presente alla scena e accogliere fra le braccia il Corpo straziato del suo Figlio divino, accostiamoci anche noi a quelle sacre spoglie; ancora una volta fissiamo lo sguardo in quelle piaghe, in quelle ferite, in quel sangue che con tanta eloquenza ci parlano dell'amore infinito di Gesù per noi. È vero, ora quelle piaghe non sono più doloranti, ma gloriose e domani, con la Pasqua, celebreremo appunto la grande vittoria da esse riportata; ma, benchè glorificate, quelle piaghe restano e resteranno in eterno come il segno indelebile dell'eccessiva carità con cui Cristo ci ha amati.

Sabato santo, giorno di transizione fra le angustie del venerdì e la gloria della Risurrezione, sia un giorno di raccoglimento e di preghiera accanto al Corpo esanime di Gesù: spalanchiamo il nostro cuore, purifichiamolo nel Sangue di lui, affinchè, tutto rinnovato nell'amore e nella purezza, possa gareggiare col « sepolcro nuovo » nell'offrire all'amantissimo Maestro un luogo di pace e di riposo.

Colloquio

« Ave, o Croce, unica speranza nostra! Tu ai giusti accresci la grazia e ai peccatori rimetti le colpe. O albero glorioso e fulgido, ornato dalla porpora del Re, sulle tue braccia è appeso il prezzo della nostra Redenzione, in te è la nostra vittoria, il nostro riscatto! » (cfr. *BR.*).

« O Cristo, ancora una volta fisso nel tuo volto esanime il mio sguardo e non senza lacrime alzo gli occhi miei alle piaghe e trafitture tue, non senza commozione inalzo il cuore contrito e considero quanta tribolazione hai incontrato per cercare me, per salvare me.

« O Gesù buono, con quanta liberalità, sulla croce, ci regalasti tutto quel che avevi! Ai crocifissori desti la tua orazione affettuosa, al ladrone il paradiso, alla Madre il figlio, al figlio la Madre, ai morti la vita, alle mani del Padre l'anima tua; offristi a tutto il mondo segni del tuo potere e, per redimere lo schiavo, non poche stille, ma tutto il Sangue donasti, il Sangue che versavi dalle molte e larghe ferite!... O soavissimo Signore e Salvatore dell'universo, come ti ringrazierò degnamente?

« O Gesù buono, Tu chini il fiorente capo, trafitto dai molti aculei, invitandomi al bacio di pace e par che mi dica: 'Ecco come sono sfigurato, squarciato, ammazzato. Sai perchè? O pecorella smarrita, per prenderti e

riportarti sulle mie spalle e ricondurti al pascolo celestiale del Paradiso. Rendimi il contracambio... Guardami nella mia Passione. Amami. Io mi son dato a te, datti a me... '. O Signore, intenerito dalle tue piaghe, voglio metterti sopra di me, appassionato quale ti vedo; voglio metterti come sigillo sopra il mio cuore, e come segnacolo al mio braccio, per conformarmi a te ed al tuo martirio in tutti i pensieri del mio cuore, in tutte le imprese del mio braccio.

« O dolcissimo buon Gesù! Tu che ti desti per noi in prezzo del riscatto, concedici, sebbene non siam degni di tanto prezzo, che ci arrendiamo alla tua grazia, interamente, perfettamente e in tutto » (cfr. S. Bonaventura).

FESTE FISSE

LA PURIFICAZIONE DI MARIA

2 febbraio

PRESENZA DI DIO. — O Signore, vengo a te supplicandoti, per intercessione di Maria SS.ma, di purificare l'anima mia.

Meditazione

1 — La festa odierna, che chiude il ciclo natalizio, è nello stesso tempo festa di Gesù e di Maria: di Gesù che quaranta giorni dopo la nascita viene, secondo la prescrizione della legge, presentato al tempio dalla Madre sua; di Maria che si sottomette al rito della purificazione.

Anzitutto, la liturgia festeggia il primo ingresso di Gesù Bambino nel tempio: « Ecco viene al suo tempio il Dominatore, il Signore: gioisci e rallegrati, o Sion, andando incontro al tuo Dio » (*BR.*). Andiamogli incontro anche noi, emulando i sentimenti del vecchio Simeone che, « condotto dallo Spirito Santo » (Vg.: *Lc.* 2, 22-32), andò al tempio e pieno di gioia accolse il Bambino Gesù nelle sue braccia.

Per rendere questo incontro più festoso, oggi la Chiesa benedice e ci consegna le candele benedette; in processione con i ceri accesi, entriamo nel tempio. La candela accesa è simbolo della vita cristiana, della fede e della grazia che deve splendere nell'anima nostra. Ma è anche simbolo di Cristo, luce del mondo, « luce che deve illuminare le nazioni », come lo ha salutato Simeone. La candela accesa ci ricorda che dobbiamo portare sempre Cristo con noi, Egli, fonte della nostra vita, autore della fede e della grazia. E Gesù stesso, con la sua grazia, ci

dispone ad andargli incontro con maggior fede ed amore. Il nostro incontro con lui sia oggi particolarmente intimo e santificante.

Gesù è presentato al tempio per essere offerto al Padre. Per lui non vale il riscatto, come per gli altri primogeniti degli ebrei, Egli è la vittima che dovrà essere immolata per la salvezza del mondo. La sua presentazione al tempio è, per così dire, l'offertorio della sua vita; il sacrificio si compirà poi sul Calvario. Offriamoci insieme con Gesù.

2 — Gesù è presentato al tempio dalla Madre sua; oggi dunque contempliamo Maria nella sua funzione di Corredentrice. La Madonna non ignorava che Gesù era il Salvatore del mondo e, attraverso il velo delle profezie, intuiva che la missione di lui si sarebbe compiuta in un mistero di dolore a cui, come Madre, lei avrebbe dovuto partecipare; e Simeone con la sua profezia: « a te stessa una spada trapasserà l'anima » (*Lc.* 2, 35) glielo confermava. Maria allora nel segreto del suo cuore dovette ripetere il suo *fiat*: « Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola » (ivi 1, 38). Offrendo il Figlio, offre se stessa, sempre congiunta intimamente alla sorte di lui.

Ma, prima di entrare nel tempio per presentarvi Gesù, Maria vuole sottostare alla legge della purificazione legale. Benchè sia ben consapevole della sua verginità, si mette alla pari di tutte le altre madri e, confusa in mezzo a loro, attende umilmente il suo turno, portando con sè « un paio di tortore », l'offerta dei poveri. Vediamo Gesù e Maria sottomettersi a leggi cui non erano per nulla tenuti: Gesù non doveva essere riscattato, Maria non doveva essere purificata. Lezioni di umiltà e di rispetto alla legge di Dio.

Vi sono leggi cui noi siamo tenuti e da cui il nostro amor proprio ci esime con falsi pretesti: sono dispense abusive reclamate in nome di diritti che in realtà non esistono. Umiliamoci e, mentre Maria non aveva alcun bisogno di essere purificata, riconosciamo il nostro estremo bisogno di purificazione interiore.

Colloquio

« O Gesù, sei andato ad offrirti al tempio, chi ti ha offerto? Ti ha offerto Maria Vergine, quella che nè avanti a lei, nè dopo di lei non ve ne sarà mai una simile. Ti ha offerto Maria che, per la bocca del sapiente, fu chiamata dal Padre tuo tanto bella e formosa... A chi ti ha offerto? Ti ha offerto a Dio, sostanza infinita, eccelso nella sua creazione, fecondo nell'eredità sublime ed inesauribile nel suo ordine, grazioso e soave nell'amore. E che cosa ha offerto? Ha offerto te, Verbo eterno, sostanza dell'Essenza divina, Figliolo dell'Altissimo, legislatore dell'universo. Te, che con tanti e belli e grandi nomi sei chiamato: o chiave di David, o Re delle genti, o Emmanuele.

« E che cosa m' insegni, o Signore, offrendoti al tempio? Mi mostri riverenza alla legge, perchè hai voluto osservarla; mi mostri adorazione, perchè ti sei offerto al Padre non come uguale a lui, come invero Tu sei, ma come uomo. Qui m'insegni la riverenza che devo avere alla tua legge; e non sono legge tua solo i dieci Comandamenti, ma anche la Regola e le Costituzioni. Questa tua legge mi è tutta dolce e soave, ma me la rendo amara quando non rinnego me stessa, perchè allora, anzichè portarla soavemente, la legge è costretta a portar me » (cfr. S. M. Maddalena de' Pazzi).

O Gesù, oggi per le mani di Maria, desidero offrirmi insieme con te all'Eterno Padre. Ma Tu sei Ostia purissima, santa, immacolata, mentre io sono pieno di macchie, di miserie, di peccato. O Madre mia Maria, Tu che, pur essendo esente da ogni ombra d'imperfezione, hai voluto essere purificata, purifica, te ne prego, la povera anima mia, perchè sia meno indegna di essere offerta al Padre insieme col suo e tuo Gesù. O Vergine purissima,

introducimi nella via di una seria e profonda purificazione, e poi accompagnami Tu stessa affinchè la mia pusillanimità non venga meno per l'asprezza del cammino.

S. GIUSEPPE PATRONO DELLA CHIESA

19 marzo

PRESENZA DI DIO. — O glorioso S. Giuseppe, fa' che sotto il tuo patrocinio cresca e si sviluppi la mia vita interiore.

Meditazione

1 — Oggi la Chiesa ci presenta S. Giuseppe, il grande patriarca alla cui custodia Dio volle affidare la porzione elettissima del suo gregge: Maria SS.ma e Gesù. Appunto perchè Giuseppe è stato scelto da Dio quale custode della famiglia di Nazaret, primo nucleo della grande famiglia cristiana, la Chiesa ha voluto riconoscere in lui il custode, il patrono di tutta la cristianità. È questo il significato della festa odierna, la quale c'invita così a fissare lo sguardo sulla missione del grande Santo nei rapporti con Gesù e con la sua Chiesa.

Conosciuto il mistero dell'Incarnazione, tutta la vita di Giuseppe gravita intorno a quella del Verbo Incarnato: per lui le sue ansie, le sue sofferenze, le sue fatiche, il suo lavoro; per lui tutte le sue premure, le sue energie, le sue risorse, il suo tempo. Non ha riservato nulla per sè, ma, totalmente dimentico di qualsiasi esigenza, desiderio o veduta personale, si è dato tutto agli interessi ed all'opera di Gesù; per Giuseppe non esistono che Gesù e Maria ed egli sente che la sua vita non ha altra ragione di essere che il loro servizio, la loro custodia. Così ha partecipato in pieno, quale collaboratore umile e nascosto, all'opera della Redenzione e, se non ha accompagnato Gesù nella sua vita apostolica ed alla sua morte di croce — come invece

ha fatto Maria — ha però lavorato agli stessi fini del Salvatore.

Essendo stato il custode fedele della Sacra Famiglia, non è possibile che dal cielo S. Giuseppe non continui ad essere il custode della grande famiglia cristiana, la Chiesa tutta, la quale, sicura della sua protezione ed appoggiandosi ad essa, così prega: « Sostenuti dal patrocinio dello Sposo della tua santissima Madre, imploriamo, o Signore, la tua clemenza...; per i suoi meriti e per la sua intercessione guidaci alla gloria eterna » (*MR*).

2 — La chiamata di Giuseppe a custode della famiglia di Nazaret è stata anche una chiamata all'intimità divina. Non dobbiamo dimenticare che S. Giuseppe sta nel punto di divisione fra l'antico e il nuovo testamento; la prima parte della sua vita appartiene all'antico e la seconda al nuovo. Prima della venuta di Gesù, Egli, come tutti i patriarchi della vecchia alleanza, avrà certamente seguito l'indirizzo dei suoi tempi, per cui i suoi rapporti con Dio saranno stati soprattutto informati da un senso di sacro timore riverenziale. Ma dal momento in cui l'Angelo gli rivela il mistero dell'Incarnazione ed Egli viene a sapere che Maria, sua Sposa, è la Madre del Redentore, tutto cambia nella sua vita. Dio, da lui sempre onorato come l'Altissimo, l'Inaccessibile, il tre volte Santo, gli si fa vicino, tanto vicino, fino ad incarnarsi nel seno della sua Sposa e fino a scegliere lui come suo Padre putativo. Appena nato, vien posto fra le sue braccia, è affidato alle sue cure, e poi crescerà sotto i suoi sguardi, si nutrirà alla sua mensa, dormirà sotto il suo tetto. Quale vita d'intimità! E non solo è intimità di rapporti esterni, ma anche di rapporti interiori, spirituali, perchè Giuseppe sa per fede che Gesù è il suo Dio. Così, insieme con Maria, il grande Santo fu il primo ad entrare in quella vita di amore e d'intimità con Dio, di cui Gesù ci ha aperto le porte. Vediamo dunque Giuseppe compiere la sua missione non solo con totale de-

dizione esterna, ma anche con un cuore pieno di Gesù, in cui fiorisce una splendida vita d'intimità divina. Mentre si dà alle opere richieste dal suo compito di padre putativo, nel segreto della sua anima vive in continui rapporti d'amore col suo Dio, Verbo Incarnato.

Nella Chiesa ognuno di noi ha la sua missione da compiere per il bene delle anime e per la gloria di Dio, missione che esige opere e spesso opere faticose, sacrifici e azione intensa. Come S. Giuseppe, dobbiamo darci con generosità, con totalità, senza risparmio, senza riserva; ma, nello stesso tempo, dobbiamo anche noi darci alle opere di Dio con un cuore pieno di Dio, con un cuore che vive in intimità con lui, alimentando questa intimità mediante l'esercizio assiduo dell'orazione. Giuseppe c'insegni il suo dolce segreto di vita attiva e contemplativa insieme, affinchè, come lui, sappiamo darci all'azione senza trascurare la nostra vita di intima unione con Dio.

Colloquio

« San Giuseppe, te felice, cui fu dato non solo di vedere e di ascoltare quel Dio che molti re bramarono di vedere e non videro, di ascoltare e non ascoltarono, ma anche di portarlo fra le braccia, di baciarlo, di vestirlo, e custodirlo!... O S. Giuseppe, gli altri solo dopo la morte, ma Tu ancora vivente, al pari dei beati, godi di Dio e vivi accanto a lui. Tu stringi al tuo cuore Gesù Bambino, Tu lo segui profugo in Egitto, Tu l'alberghi sotto il tuo tetto » (cfr. *BR.*).

« Oh, quanti dolci baci hai ricevuto da lui! Con quanta dolcezza sentivi chiamarti dal pargoletto che appena balbettava e con quanta soavità ti sentivi dolcemente abbracciare. Con quanto amore, nei viaggi, lo facevi riposare sulle tue ginocchia mentre Egli, ancora bambino, era spossato dalla fatica! Un amore senza riserve ti portava verso di lui, come verso un dolcissimo Figliolo che lo

Spirito Santo ti aveva donato, mediante la Vergine tua sposa » (S. Bernardino da Siena).

« O glorioso Santo, è cosa che fa veramente meraviglia il ricordare i grandi favori che il Signore mi ha fatto e i pericoli, sì di anima che di corpo, da cui, per la tua intercessione, mi ha liberata. Sembra che agli altri Santi Dio abbia concesso di soccorrerci in questa o in quell'altra necessità, Tu invece stendi il tuo patrocinio su tutto... A te devono essere affezionate specialmente le persone di orazione;... e chi non avesse maestro da cui imparare per far orazione, prenda te per guida e non sbaglierà » (T.G. *Vi.* 6, 6 e 8).

O Giuseppe, fa' che sotto il tuo patrocinio cresca e prosperi la vita della Chiesa tutta e la vita interiore di ogni cristiano. Sotto la tua protezione metto la mia vita spirituale; Tu che hai vissuto tanto vicino a Gesù, introducimi nella sua intimità e fa' che, come te, possa servirlo con un cuore pieno di amore.

VITA DI FEDE IN S. GIUSEPPE

PRESENZA DI DIO. — Alla tua scuola, o glorioso S. Giuseppe, desidero imparare a vivere di fede, lasciandomi in tutto guidare dalla divina Provvidenza.

Meditazione

1 — L'atteggiamento fondamentale della vita di S. Giuseppe è tutto di fiducia e di abbandono in Dio, e scaturisce dalla sua fede. S. Matteo dice di lui « che era uomo giusto » (1, 19), ora la Sacra Scrittura insegna che « il giusto vive di fede » (*Rom.* 1, 17) e si può ben affermare che nessuna creatura — dopo la Vergine Maria — ha vissuto di fede quanto Giuseppe. Infatti la sua vita, essendosi svolta nell'orbita del mistero dell'Incarnazione, ha dovuto necessariamente passare attraverso tutte quelle oscurità che cir-

condarono il compimento del grande mistero; Giuseppe ebbe quindi bisogno di una grande fede, fede che fu continuamente nutrita di sofferenze e temprata attraverso le angosce. Le perplessità destate in lui dalla misteriosa maternità di Maria, la povertà estrema e le angustie di Betleem, i disagi della fuga in Egitto fecero gemere la sua anima delicata, tanto che, nei momenti più gravi, ebbe bisogno dell'intervento di un Angelo, da cui fu sostenuto e introdotto nelle profondità del mistero divino che si svolgeva sotto i suoi occhi. E Giuseppe si lascia guidare con la docilità e la fiducia cieca di un fanciullo. Lo testimoniano questi quattro fatti riportati dal Vangelo.

1° L'Angelo pone termine alle sue ansie ordinandogli di prendere Maria SS.ma in sposa « perchè quel che è nato in lei è opera dello Spirito Santo »: Giuseppe non esita un istante e fa « come gli aveva comandato l'Angelo del Signore » (*Mt.* 1, 20 e 24). 2° L'Angelo l'avverte di « prender il bambino e la madre sua e di fuggire in Egitto » (ivi, 2, 13): senza indugio, nel cuore della notte, il Santo si alza ed eseguisce l'ordine. Oggettivamente la fuga presentava grandissime difficoltà: gli enormi disagi e i pericoli del viaggio, la povertà estrema, l'esilio in terra straniera; ma l'Angelo ha parlato e Giuseppe obbedisce. 3° Morto Erode, l'Angelo gli ordina di ritornare nella terra d'Israele. 4° L'Angelo l'avverte di ritirarsi nella Galilea (cfr. ivi, 2, 19-23).

Abbiamo qui quattro atti di fede e di obbedienza cieca. Giuseppe non esita, non ragiona, non oppone difficoltà, perchè si fida totalmente di Dio, perchè crede pienamente in lui, nella sua parola, nella sua divina Provvidenza.

2 — Tutta la vita di S. Giuseppe si riassume in una continua adesione al piano divino, sia pure di fronte a situazioni per lui assai misteriose ed oscure.

Anche nella nostra vita c'è sempre un po' di mistero, e perchè Dio ama operare in modo nascosto, segreto, e perchè la sua azione è sempre impenetrabile al nostro povero

intelletto umano. Occorre quindi quello sguardo di fede, quella fiducia totale che, appoggiandosi sull'infinita bontà di Dio, ci rende convinti che Egli, sempre e attraverso ogni circostanza, vuole il nostro bene e tutto dispone a tal fine. Solo con questa fiducia potremo, come S. Giuseppe, dire sempre il nostro *sì* di fronte a qualsiasi manifestazione della volontà divina, un *sì* umile, pronto, fiducioso, malgrado le oscurità, le difficoltà, il mistero... Dio si è servito degli angeli per manifestare a Giuseppe la sua volontà; e per manifestarla a noi si serve dei nostri superiori che, come gli angeli, sono i suoi messi, i suoi mandati. Obbediamo con la semplicità di Giuseppe, sicuri che Dio può servirsi di qualsiasi persona e di qualsiasi circostanza per farci conoscere e attuare il suo volere divino; proprio come si è servito dell'editto di Cesare per condurre Giuseppe a Betleem, dove doveva nascere Gesù. Le intenzioni dell'imperatore romano erano state ben diverse, ma Dio si è servito di quell'atto politico per attuare il piano dell'Incarnazione. È sempre vero che Dio tutto governa e dirige al compimento della sua volontà.

Altra caratteristica della vita di S. Giuseppe è di essersi totalmente consacrato alla missione affidatagli da Dio: Giuseppe non vive per se stesso, per i suoi interessi personali, ma unicamente per Iddio che serve in Gesù ed in Maria. S. Giuseppe è così il vero modello delle anime di vita interiore, delle anime che aspirano a vivere totalmente per Dio e con Dio, nel compimento della missione da lui ricevuta.

Colloquio

« O Giuseppe, quanto ti amo! Come mi fa bene pensare alla tua vita tanto semplice, umile. Come mi fa bene pensare che anche tu hai vissuto di fede come noi. Ti contemplo nella casetta di Nazaret accanto a Gesù ed a Maria, tutto occupato a lavorare per loro. Mi par di vederti piallare, poi asciugarti di quando in quando la fronte e affret-

tarti per terminare in tempo il lavoro da consegnare ai clienti. Pur vivendo accanto al Figlio di Dio, la tua vita si è svolta in un modo del tutto ordinario, perchè certamente Gesù non faceva miracoli inutili... Nella tua vita tutto è avvenuto come nella nostra. E quante pene, quante fatiche, quanti pericoli! Come saremmo meravigliati se sapessimo tutto ciò che hai sofferto! » (cfr. T.B.G. *CR.* e *NV.*).

« Non so come si possa pensare alla Regina degli angeli e al molto che ha sofferto col Bambino Gesù, senza pensare a te, glorioso S. Giuseppe, senza ringraziare te, che fosti loro di tanto aiuto! Per questo motivo mi pare che ti devono essere specialmente affezionate le persone di orazione...

« Per la grande esperienza che ho dei favori che tu ottieni da Dio, vorrei persuadere tutti ad esserti devoti. Non ho conosciuta persona che ti sia veramente devota e che pratichi in tuo onore qualche particolare devozione che non faccia notevoli progressi sulla via della virtù. Le anime che a te si raccomandano sono aiutate in una maniera tutta speciale. Ho visto chiaramente che il tuo aiuto è stato sempre più grande di quello che avrei potuto sperare. Non mi ricordo di averti pregato di alcuna grazia senza averla subito ottenuta. Il Signore vuol farci intendere con ciò che, a quel modo che ti era soggetto in terra, dove tu, come Padre e custode, gli potevi comandare, così ancora in cielo continua a fare quanto gli domandi » (cfr. T.G. *Vi.* 6, 6-8).

O caro S. Giuseppe, mi metto dunque con piena fiducia sotto il tuo patrocinio; insegnami a vivere come te di fede e di abbandono in Dio, insegnami a vivere unicamente per lui, dandomi tutto al suo servizio.

L'ANNUNCIAZIONE DI MARIA

25 marzo

PRESENZA DI DIO. — Accanto a te, o Maria, voglio imparare a ripetere in ogni circostanza il tuo: « Ecce ancilla Domini! ».

Meditazione

1 — Attraverso il suggestivo racconto di S. Luca (Vg.: 1, 26-38) cerchiamo di penetrare le disposizioni dell'animo di Maria al momento dell'Annunciazione.

L'Angelo, inviato da Dio, trova la Vergine raccolta in solitudine e, « entrato da lei », le dice: « Ti saluto, piena di grazia; il Signore è con te! Tu sei benedetta fra le donne ». Di fronte a tali parole, Maria — dice il sacro testo — « si turbò »; non dobbiamo però intendere questa espressione nel senso di un vero e proprio turbamento che toglie la serenità della mente, ma piuttosto nel senso di una profonda meraviglia dinanzi all'inusitato saluto, meraviglia tanto grande da generare una specie di timore. È stata questa la prima reazione di Maria di fronte al messaggio angelico, reazione proveniente dalla sua profondissima umiltà che dovette farle sembrare ben strano lo straordinario elogio.

L'Angelo intanto le comunica il grande annunzio: Dio vuole che Ella diventi Madre del Redentore. Maria, vivendo sotto il continuo governo dello Spirito Santo, proprio per sua ispirazione aveva fatto voto di verginità e quindi è persuasa di dover rimanere vergine e che tale sia la volontà di Dio. Ma ora Dio le fa sapere di averla eletta Madre del Figlio suo e lei, umile ancella, è pronta ad aderire al piano divino, tuttavia non comprende come potrà essere insieme madre e vergine e proprio su questo punto interroga l'Angelo: « Come avverrà questo? ». L'Angelo spiega: « Lo Spirito Santo scenderà in te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra ». La sua maternità sarà opera diretta dello Spirito Santo e rispetterà la sua verginità.

La volontà di Dio le è ormai interamente svelata, e Maria, che in tutta la sua vita è stata sempre e soltanto mossa dal volere divino, subito l'abbraccia con la più intera adesione e col più intenso e puro amore: « Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola ». L'accettazione totale è accompagnata da una totale donazione: Maria accetta offrendosi e si offre donandosi. Si offre come ancella, anzi, come schiava, se intendiamo la parola in tutta la forza del testo greco; si dona abbandonandosi come preda alla volontà divina, aderendo in anticipo a tutto ciò che Dio vorrà da lei. Adesione passiva e attiva insieme, per cui Maria vuole tutto ciò che Dio vuole, accettando tutto ciò che Egli fa e facendo tutto ciò che Egli desidera. Maria ci appare così come il modello dell'anima totalmente unita, pienamente data alla volontà di Dio.

2 — La spiegazione dell'Angelo non toglie che molte circostanze di quanto dovrà accadere rimangano celate ed oscure allo sguardo di Maria. Ella si trova di fronte ad un mistero e ad un mistero che intuisce ricco di sofferenza, infatti dalle Sacre Scritture sa che il Redentore dovrà essere l'uomo dei dolori, sacrificato per la salvezza dell'umanità. Il gaudio ineffabile della maternità divina le si presenta quindi avvolto in un mistero di dolore: accettare di essere la Madre del Figlio di Dio significa accettare di essere la Madre di un giustiziato, di un condannato a morte. E Maria nel suo *fiat* abbraccia tutto questo: come di fronte al gaudio, così di fronte al mistero e al dolore, non ha che un'unica semplice risposta: « Ecco l'ancella del Signore ». Per questa sua adesione la Madonna viene intimamente associata alla vita di sofferenza del suo Gesù e quindi alla sua opera di Redenzione, e diventa la Madre spirituale del genere umano. Questo era il piano divino su di lei e Maria l'ha accettato totalmente, senza riserve, appunto perchè la sua volontà era totalmente unita alla volontà di Dio.

Ogni cristiano riceve da Dio una vocazione, una missione da compiere, mediante la quale è chiamato a partecipare all'opera redentrice di Gesù. Questa missione poi, per le anime consacrate a Dio, culmina sempre in un compito di paternità o di maternità spirituale. Oh, se di fronte alla chiamata divina ogni anima sapesse rispondere con la piena adesione della Madonna: « *Ecce ancilla Domini... fiat* »!

Molte volte nella nostra vita abbiamo ricevuto degli inviti dal Signore — e certamente ne riceveremo ancora — inviti alla sofferenza, al sacrificio, al dono di sè. Come abbiamo corrisposto? La visione delle fatiche e dei dolori che avremmo dovuto abbracciare ci ha forse trattenuto? Cerchiamo almeno per l'avvenire di avere gli occhi dell'anima maggiormente aperti per comprendere, come Maria, che proprio attraverso la sofferenza Dio ci chiama a contribuire con Gesù alla santificazione delle anime.

Colloquio

« Ti saluto Maria, o piena di grazia, il Signore è con te! Non solo è con te Dio Figlio a cui dai il tuo sangue, ma anche Dio Spirito Santo, per opera del quale Tu concepisci, anche Dio Padre che dall'eternità ha generato quel che Tu concepisci. È con te il Padre che fa tuo il Figlio suo; è con te il Figlio che, volendo compiere un prodigioso mistero, si nasconde nel tuo seno materno, senza violarne l'integrità verginale; è con te lo Spirito Santo che assieme al Padre ed al Figlio ti santifica. Dio è con te, veramente » (S. Bernardo).

« O Maria, Maria, tempio della Trinità... O Maria, vasello d'umiltà, Tu piacesti al Padre Eterno, onde Egli ti rapì e ti trasse a sè amandoti di singolare amore. Col fuoco della tua carità e con l'olio della tua umiltà traesti la Divinità a venire in te.

« Maria, alla parola dell'Angelo ti sei forse turbata per paura? Non pare, benchè tu mostrassi segno di ammirazio-

ne. Di che, allora, ti sei meravigliata? Della grande bontà di Dio, mentre, considerando te stessa, ti conoscesti indegna di tanta grazia. Eri dunque ammirata e stupefatta per la considerazione della indegnità e infermità tua e dell'ineffabile grazia di Dio... e così dimostravi profonda umiltà. Ma in te ancora, o Maria, si dimostra oggi la dignità e la libertà dell'uomo perchè prima che il Verbo s'incarnasse è mandato a te l'Angelo per cercare il consenso della volontà tua. E non discese nel seno tuo il Figliolo di Dio prima che Tu consentissi; Egli aspettava alla porta della tua volontà che Tu gli aprissi, chè voleva venire in te; e giammai vi sarebbe entrato se Tu non gli avessi aperto dicendo: — Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola...

« O Maria, dolcissimo amore mio, Tu hai aperto alla Divinità eterna l'uscio della volontà tua e subito il Verbo si è incarnato in te. E con questo m'insegni che Dio, il quale mi ha creato senza di me, non mi salverà senza di me... ma Egli bussa alla porta della mia volontà e aspetta che io gli apra » (S. Caterina da Siena).

O Maria, per l'ineffabile mistero che oggi si compie in te, ti prego che sempre Tu m'insegni e mi aiuti a spalancare la porta dell'anima mia ad ogni chiamata divina, ad ogni sollecitazione della grazia. Fa' che di fronte a qualsiasi manifestazione del volere divino io possa sempre ripetere con te il mio umile e pronto: '*Ecce, fiat*'.

Finito di stampare il 30 Aprile 1957
presso l' Officina Tipografica Vicentina
di G. Stocchiero a cura della Legatoria
Editoriale Giovanni Olivotto - Vicenza